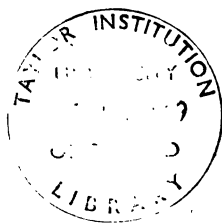
EPISTOLA

DI

DANTE ALIGHIERI

AL POPOLO FIORENTINO

CON NOTE

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE
ALESSANDRO SQUILLONI
1865.

ALLA SUA DILETTA FIORENZA

DANTE ALIGHIERI

Perocchè il luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
Purg. XXIV, 79.

14 *maggio* 1865.

Allorquando fu proposto e deliberato

Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa, *a*

ove nato e cresciuto fui, di celebrare festivamente, dopo già decorsi sei secoli, il mio natalizio, e a me dedicare un magnifico monumento, io fui subitamente compreso di gioconda allegrezza. Ed ebbi sommamente a grado che si

a Inf. XXIII, 95.

volessero, all' opera ed alla festa, tutte invitate e chiamate le città e i comuni d'Italia. L'amor della patria e il desio della fama, che furono in me grandissimi nella vita terrena, nè dipoi cessarono, doveano farmi caro l'ossequio che i miei concittadini, e tutte le genti Italiane m'avrebbero in cotal guisa significato. Ma nel medesimo suo nascere fu la letizia mia conturbata e la dolcezza della gioia si converse in amaro: avvegnachè il precipuo intendimento, col quale già decretate mi furono ed oggi si fanno solenni onoranze, io debba con tutte le forze mie biasimare e condannare.

Già da lunga stagione entrò nelle menti di parecchi Italiani e vi pose radice lo splendido, ma falso concetto, che se gli abitanti del bel paese

Che appennin parte, e il mar circonda e l'alpe *a*

non fossero tutti d'un solo reame o d'una sola repubblica cittadini, non avrebbero mai goduto pienezza di civile prosperità. Supremo bene e bisogno fu predicato esser questo delle genti italiane; doversi da loro *l'* unità politica a qualun-

a Petrarca.

que costo promuovere e procacciare; non potersi per unione federativa ottenere i vantaggi dell' unità. Ai cupidi pensieri, alle pompose parole, successero i fatti; e fu più volte tentata la distruzione di troni e principati italiani; ed anche di quello che per divina ordinazione, e da bene undici secoli, godea la Sede Apostolica. Ed or non ha guari che, dopo le fallite cospirazioni e ribellioni del 21, del 31, del 48, con raddoppiati sforzi fu ripigliata l' impresa: e col valido aiuto del Sire di Francia (che ne fe mercato con due gemme della Corona Sabauda) potè crearsi in Italia un vasto regno novello. Perchè si volle e si fece, che al bellicoso Piemonte si congiungessero la fertile Lombardia e la gentile Toscana, ed anco le città e castella che prima obbedivano ai Duchi di Parma e di Modena, e le più belle ed ubertose provincie di Santa Chiesa [1].

Fu questo, a dir vero, non piccolo avviamento per conseguire in futuro (quando lo voglia permettere il Sire dell' universo) la sospirata unità dell' Italia; sole al nuovo regno mancando le Venete contrade, ancor soggette al monarca di Vienna, e l'augusta Roma, centro e capo della Chiesa Cattolica e insieme stanza regale del

Vicario di Cristo. A Venezia e Roma intendono or dunque con tutti i nervi i focosi partigiani dell'unità: se non che a conquistare la prima sentendosi diseguali le forze, vanno a tutt'uomo adoperandosi per ottener la seconda. E già par loro d'averla; e sperando che in breve ne partano le tutelari armi di Francia, onde sia fatta preda di lor cupide voglie, sognan già di vedere sull'abbattuto trono papale assidersi i regi italiani. Ma la parte maggiore e più sana de'cittadini d'Italia che si professa veracemente cattolica, ed ha sincera nel petto

La riverenza delle somme Chiavi, *a*

sa bene che il Papa, perdendo lo scettro, saria di principe fatto vassallo e fors'anco sbandito e chiuso in prigione; e caldamente desidera e prega che non avvengano così tremende sciagure. Ed ecco la setta unitaria affaticarsi a combattere e vincere cotale virtuosissima repugnanza, già divenuta per molti segni palese, adoperandovi modi diversi per le diverse qualità e condizioni di coloro, che si vogliono ab-

a Inf. XIX, 101.

bacinare ed illudere. Con artificiose scritture, riboccanti di falsi sillogismi, di storiche menzogne e di splendide immagini, si tentano i dotti e i semidotti, che sanno o credon sapere di scienze e di lettere, e quella generazione d'uomini che lasciasi facilmente invischiare da ciance sonore e da poetici sogni. Col vulgo ignaro e di poca levatura si adoperano contumelie e calunnie, propagate con la stampa e le arti rappresentative, a fare esosi e contennendi il Pontefice e i ministri della Chiesa. Ed anche si tollera (se pure da molti intimamente non si desidera e segretamente non favoreggiasi) che sia pubblicamente diffuso l'eretico veleno ed insegnata quella satanica filosofia, che Dio empiamente rinnega e bandisce dal governo del mondo; sicchè nel popolo e nella men cauta gioventù vadasi a poco a poco spegnendo la fede cattolica,

Ch'è principio alla via di salvazione. *a*

Le quali cose tutte si fanno, o s'aiutano o si permettono, per istruire ed illuminare, siccome dicesi,

a Inf. II, 30.

la pubblica opinione, mitriata da' moderni saccenti regina dell' universo, arbitra di principi e popoli, suprema moderatrice del giusto e dell' onesto [2].

In tanto bollore di propositi, di parole e di fatti, a disviare sempre più gl' intelletti e accendere le fantasie, fu anche sottilmente pensato d' encomiare oltremodo i nomi e gli scritti di coloro, che avessero nei tempi andati desiderata e predicata l' unità politica d' Italia; e per questo, o per altri motivi, biasimato avessero e riprovato il temporale dominio de' Romani Pontefici. De' quali pensatori maggior del vero si disse e mostrò di credersi che fosse lo stuolo; perchè, anco nelle scritture di tali, ove quel desiderio o quel biasimo non erano, si volle ad ogni costo che fossero; e con torta interpretazione si tentò di provare. Ondechè nei presenti giorni, anime sante, e sugli altari venerate, ebbero sfregio di censori della temporale potenza di Santa Chiesa. Le celebrate opere mie, e singolarmente la *Divina Commedia*, furon già da parecchi interpretate e chiosate per modo da farmi apparir desioso, che non avesse il Papa corona di principe e fosse Italia in un solo principato congiunta; siccome adesso molti

desiano, gridando esser questa l'unica via di salute alle genti italiane;

E *gridan* forte perchè paja vero.

Perciò de' volumi che scrissi, e della mia fama che per giusti titoli fu e sarà sempre grandissima, si fa ora grandissimo abuso. Perciò si vanno ripetendo e studiosamente amplificando le lodi smisurate, onde non solo come principe de' poeti italiani, padre della lingua italiana, e dottissimo in sacre e profane scienze fui già salutato; ma come il più grande e virtuoso cittadino d'Italia, ristoratore dell'umana ragione, eccitatore e foriero della moderna civiltà di tutta quanta l'Europa. Perciò dell'esiglio e delle sventure mie crebbero adesso i lamenti e i compianti. Ed a ristoro delle patite ingiustizie, a debito onore de' singolari miei pregi, ma soprattutto a celebrare i miei spiriti veracemente italiani (nel modo però che piace a molti d'intendere) fu statuita e preparata l'odierna solennità. La quale si va ora facendo con tale apparato, da inebriare e affascinare non solo le menti di coloro che il nome mio conoscono e lessero i miei volumi, ma la grossa gente ezian-

dio che di me nulla sa, e l'insolito spettacolo ammira a guisa di montanaro,

Quando rozzo e selvatico s'inurba. *a* [3]

Eccomi adunque con sì sottili artificî quasi richiamato alla vita e fatto presente a tutti i popoli italiani: ai quali si va frattanto, in prosa ed in versi, e in cento guise gridando: « *Ono-*
» *rate l'altissimo poeta*, il creatore dell'italiana
» favella, il dottissimo che tutta la sapienza
» de' tempi suoi possedette e quella de' futuri
» precorse: Onorate il virtuoso cittadino che per
» odio d'emuli malvagi, e di superbo simo-
» niaco e prepotente Pontefice, fu dannato ad
» ingiustissimo esiglio: Che nel divino poema
» sfolgorò le colpe e nudò le vergogne del pa-
» pato, mostrandone la vera cagione nell'in-
» fausto connubio del pastorale e dello scettro:
» Che volle e sospirò l'unità politica italiana,
» e quasi da superno lume schiarito previde
» l'odierno nostro risorgimento: E mentre giu-
» livamente applaude alla magnanima opera
» nostra, ne sprona e conforta che sia pronta-
» mente condotta al glorioso suo termine [4]. »

a Purg. XXVI, 69.

Le quali cose maturamente considerando, io ne sento acerbo dolore. Conciossiachè voglia darmisi vanto, non solo di ciò che con sano giudicio fu da me pensato e dettato, e merita lode; ma di quello altresì che nebbia d'errore o impeto di passione mi fecero non dirittamente pensare e scrivere, ed abbisogna di scusa; ed anche di pensieri che mai non ebbi, e sol di biasimo, se fossero stati da me nutriti, sariano meritevoli. Ed è sì grave il mio dolore e pungente, che m'invita e costringe a farlo palese con la presente scrittura; la quale sia seme che frutti vergogna ai colpevoli del disonesto strazio che soffro, lode e conforto ai generosi che lo riprovano, disinganno alle menti fuorviate ed illuse. E benchè a ciascuno de' popoli italiani giovare elle debbano, a te principalmente, o diletto popolo fiorentino, le mie parole indirizzo e raccomando, perchè a te sovra gli altri, come quando fui di carne vestito, io porto gagliardissimo affetto, or divenuto nella seconda mia vita più nobile e virtuoso:

> Che se la voce *mia* sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta. *a*

a Parad. XVII, 130.

I.

Difficili e tempestosi tempi volgeano, quando sulle rive dell' Arno fui chiamato alla vita (an. 1265). Ancor non era trascorso un secolo dacchè la Lega Lombarda fiaccata avea la potenza del primo Federigo, che tutta allo scettro imperiale volea soggettarsi l'Italia. Anche le città di Toscana (di questo vago paese, che diviso per una fascia di monti dagli altri popoli d' Italia sembra destinato ad avere sua propria vita civile) aveano per la sconfitta dell' Imperio acquistata o raffermata la libertà de' loro reggimenti. E se tra loro fosse stata sincera amistanza e concordia, nei privati cittadini modestia, nei rettori dello stato sapienza, e in tutti poi rettitudine e temperanza, onesta e riposata vita avrebbero goduto le Italiche contrade. Ma le città dividea troppo spesso una stolta rivalità con sete di soperchiarsi: superbia, invidia, avarizia (scellerate faville) accendevano i cuori, e i cittadini d' un medesimo luogo facean tra sè divisi e discordi, e più del privato che del pubblico bene bramosi e solleciti. E tu sopra l'altre famosa andasti, o città di Fiorenza,

per divisioni intestine che miseramente ti lacerarono, dandoti infinite sciagure, tanto più dolorose ed acerbe, quanto più bollenti gli sdegni nel duro cozzare delle parti nemiche, e terribili si faceano le vendette [5].

Private inimicizie tra le nobili e potenti famiglie Buondelmonti e Uberti, e loro consorti ed amici, mentre tu per l'innanzi sempre eri stata a capo della lega Guelfa Toscana, accesero in te (an. 1248) la fazione Ghibellina, avendo gli Uberti ricorso a Federigo II, imperadore, e col presidio dell'armi imperiali discacciati dalle tue mura i loro avversarî. Allora tu fosti partita in due campi, guelfo e ghibellino: e tra essi fu guerra terribile, con frequente avvicendarsi di bandi, fughe e ritorni, di vittorie e sconfitte, di paci, tradimenti e vendette. La morte di Federigo (an. 1251) rimise nel tuo grembo i guelfi, e per otto anni fu pace, o piuttosto mal fida e sospettosa tregua: dipoi, per tumulto popolare eccitato o favorito dai guelfi, gli emuli loro scacciati si ricovrarono a Siena. Ma di là poco dopo insolenti tornarono, perchè, coll'aiuto di tutti i ghibellini toscani e delle schiere di Manfredi (figliuol naturale di Federigo, che già conquistato aveasi il reame

di Napoli), combatterono e vinsero la fiera battaglia di Monte Aperti (an. 1260),

Che fece l'Arbia colorata in rosso. *a*

Allora dovettero i guelfi andare in esiglio; e lo patirono fino a che per la vittoria di Carlo d'Angiò (an. 1266) Manfredi perdette il regno e la vita; e il suo Vicario, conte Guido Novello, fu da te discacciato. Privati di tanto aiuto, i ghibellini richiamarono i guelfi; poi, nell'anno seguente, non discacciati, ma sbigottiti essi medesimi fuggirono, quando Carlo d'Angiò, preparandosi a combattere Corradino nipote di Manfredi (che venía di Lamagna a tentare la riconquista di Napoli), ebbe spedita in soccorso de' guelfi una schiera di cavalieri. Trascorsero ancora più di due lustri, quando parve spuntasse l'aurora di tempi migliori per beneficio di papa Niccolò III; il quale ottenne che Carlo rinunziasse la dignità di Vicario Imperiale in Toscana; dove con 300 cavalieri della Chiesa il Cardinale suo nipote mandò (an. 1280) a rimetter pace e concordia fra' tuoi cittadini. Videsi allora richiamati e perdonati i ghibellini

a Inf. X, 86.

riprendersi i loro beni, e fatti partecipare co' guelfi ai pubblici uffici della patria comune: e si fe pace solenne alla presenza del popolo, con festivo apparato e giuramenti d'oblio delle preterite ingiurie. Ma troppo, ahimè, furon brevi le gioie; chè le discordie non bene spente tornarono a divampare ed aspre lotte risorsero; i ghibellini però ne andarono con la peggio, e gli emuli loro ti dettero nuove leggi di popolar reggimento (an. 1282) [6].

Da quel punto, o Fiorenza, quasi cessarono le tue malnate fazioni, ed avesti pace e prosperità; nè fosti mai, come sulla fine del secolo, in maggiore e più felice stato, avendo tu copia d'uomini e di ricchezze, e riputazione altissima; e parte come soggetta, parte come amica, essendoti la Toscana tutta obbediente. Se non che, per tua mala ventura, le fazioni de' Bianchi e de' Neri, nate e cresciute in Pistoia (an. 1300), furono nel tuo seno trapiantate, e qui s'annidarono e crebbero; e la nuova discordia,

Che fu il mal seme della gente tosca, [a]

non solo le intere famiglie, e nobili e popolane,

[a] Inf. XXVIII, 108.

ma gli uomini di una stessa famiglia, e persino i fratelli carnali, nè i soli tuoi cittadini, ma tutto ancora il contado divise e guastò [7].

Or che volevano, e con tanta pertinacia volevano queste terribili e scompigliate fazioni? I ghibellini (tu ben lo sai) inchinavano all'Imperio, e i guelfi aderivano alla Chiesa; ma la maggior parte dei tuoi cittadini non volea saperne di protezione imperiale, « perchè con l'aiuto della Chiesa » sperava preservare la libertà, e sotto l'Im- » perio temeva di perderla. *a* » Bene spesso in coloro che per ingegno o potenza soprastavano agli altri, o ghibellini o guelfi che fossero, più l'ambizione, che il dritto amore del pubblico bene, poteva. Imperio e Chiesa non eran per essi che nomi e pretesti ad orpellare privata lor cupidigia, e strumenti da entrare e mantenersi essi soli nel pubblico reggimento. Se venissero ad afferrarlo, e fintantochè con le proprie forze tener lo potessero, nè d'Imperio nè di Chiesa più si curavano: ma questa o quello invocavano appena si vedessero in qualche pericolo, o fossero dagli emuli soverchiati. Era lo stesso de' Bianchi e de' Neri, vogliosi an-

a Machiavelli.

ch' essi di soprastare e dominare nei pubblici uffic̑. Pochi in ambo le schiere gli animi retti, virtuosi e modesti: viziosi i più, tracotanti e superbi. E non è da farne le meraviglie. Non ancora splendeva nelle menti italiane quella civile sapienza che nei dì presenti rifulge, nè i cuori scaldava quel patrio purissimo amore che ora, anco negl'infimi e più volgari petti, divampa. Non vedevasi ancora tanta copia d' integerrimi cittadini, quanta per ogni città, borgo e villa, si vede oggi diffusa, che nulla di sè curante la patria sola tenesse in cima d' ogni suo desiderio. Non ancora una benefica stampa spezzava amorosamente ai più poveri intelletti il pane quotidiano della sapienza e della virtù: nè in bene ordinati comiz̑ il fiore de' cittadini sceglieva nel proprio grembo i migliori, perchè si adoperassero e vigilassero alla comune prosperità [8].

II.

Nato di nobile prosapia, dotato dai cieli d' altissimo intelletto, educato nelle liberali discipline e sincero amatore del bene, dolsero a me sino dalla mia giovanezza le tue civili di-

scordie. E benchè guelfi fossero stati i miei antenati, e nell'anno mio ventiquattresimo io fossi nelle schiere guelfe a combattere la battaglia di Campaldino, dove la parte ghibellina fu quasi al tutto disfatta, l'animo mio, che sospirava pace e concordia, stette lunga pezza sospeso; nè all'una più che all'altra parte inchinava. Ma poichè, sopravvegnendo l'età virile, fui dall'ingegno e dal desio della fama ai pubblici negozî sospinto, seguitai la parte dei Bianchi, che parvemi la migliore; nella quale stavano il mio dolce amico Guido Cavalcanti e quell'anima virtuosa che fu Dino Compagni. E con sincero proposito di giovare alla patria entrai nell'ufficio de' Priori, supremo maestrato della repubblica; dal quale, sebbene due soli mesi il tenessi come le leggi ordinavano, mi rampollarono le sciagure che tutta mi fecer la vita, e senza modo, dogliosa ed amara.

Correva allora il 1300, e grandi calamità ti sovrastavano, o patria mia, perchè ambedue le parti stavan sull'armi, e gli odî e le vicendevoli ingiurie ogni dì crescevano e ingagliardivano. L'ottavo Bonifazio, che allora sedea sulla cattedra papale, volse invano i pensieri e gli sforzi a riportar la concordia fra' tuoi cittadini.

Chiamato a sè Vieri de'Cerchi, capo de'Bianchi, esortollo a pace con l'emulo suo Corso Donati capo de'Neri; ed essendosi superbamente da Vieri rigettato l'amoroso consiglio, mandò suo Legato il Cardinale Matteo d'Acquasparta. Onesta e leale fu l'intenzione di Bonifazio, prudenti e giuste le proposte del suo Legato, il quale principalmente chiedeva che gli uffici della città fossero tra le due parti egualmente distribuiti; ma l'orgoglio de'Bianchi, che già prevalevano, sdegnosamente rigettò le proposte. Allora parve a me bene di consigliare, e i colleghi miei nell'ufficio approvarono, che fosse armato il popolo e i capi delle parti forzati a posare le armi, e molti di parte Nera insieme col capo loro mandati a confino. E volendo mostrarsi in questo giudizio neutrali, confinarono eziandio alcuni di parte Bianca, i quali però poco appresso sotto colore d'oneste ragioni, ma in verità per indebito favore, furon lasciati tornare. Così, rimanendo in esiglio i principali di parte Nera, ebbe l'altra senza contrasto il governo della città; ma l'impudente parzialità verso i suoi e i modi di governare, violenti e superbi, le suscitarono in breve tempo l'odio universale [9].

Parve a Bonifazio da tentarsi altra via per ispegnere il fuoco di tante gare ed ammollire gli animi inviperiti. Avea già chiamato di Francia Carlo di Valois che dalle mani di Federigo d'Aragona (il quale volea tenerlo a dispetto, e contro i diritti e le scomuniche della Chiesa) recuperasse il reame di Sicilia. Il fece adunque Vicario dell'Impero, prefetto della Chiesa e paciere della Toscana. Onesto divisamento era quello di Bonifazio, nè dee biasimarsi perchè cattivo ne seguitasse l'effetto: pace Ei voleva che si facesse tra Neri e Bianchi: e pace consigliavano le parole che disse agli oratori (tra'quali io medesimo fui) dalla parte Bianca mandatigli per istornare la venuta di Carlo. Nè forse sarebbe questa accaduta, se i maggiorenti d'entrambe le parti, che soffiavano nel fuoco della discordia, avessero piegato l'animo a temperati consigli. Ma i Bianchi che la città governavano nulla volevan cedere; e i Neri fuoriusciti volevan tutto ottenere, e gli amici di dentro gli favorivano. Fors'anco, e con dolore lo penso, la venuta e la presenza di Carlo non avrebbero apportato i guai che ne vennero, se nei petti de'cittadini, almeno in quei supremi momenti, operato avesse l'amor della patria

che molti in bocca avevano, ma pochi nel cuore; e non si fosse ben presto dimenticato il giuramento di pace e di perdóno reciproco, che i principali tra loro avean dato sul fonte del comune battesimo nel *mio bel San Giovanni* [10].

Entrava dunque Carlo nelle tue mura, o Fiorenza, con pochi suoi cavalieri, ingrossati però da moltissimi fuoriusciti: e ben tosto, o fosse per levità francese o per l'oro de' Neri, o per ambedue queste cause, si scoperse parziale, e quelli favorì apertamente; di che molto insolentirono e mancò il cuore alla parte avversaria, e le pubbliche cose ruinarono. Invano i Priori elessero, come lor consiglieri, quaranta cittadini d'ambedue le fazioni che non avessero sospetto di parziali; invano, rimandati dal Papa, due de' sopraddetti oratori tornarono portando consigli di mansuetudine e di pace; invano, dovendosi fare elezione di nuovi Priori, furono in pari numero tra le due fazioni prescelti, accomunandosi l'ufficio della suprema magistratura; la qual cosa da Bonifazio vivamente desideravasi e dovea tôrre il pomo della discordia. Crescea, come suole, a misura delle cose ottenute, l'arroganza e la bramosia de' Neri; e la veste di paciere Carlo mutava in quella di traditore.

Volle ed ottenne la balía della città; appo sè come prigioni ritenne, dopo averli con bugiarde parole adescati, i maggiorenti de'Bianchi; rompendo la fede data di cavaliere e di principe, lasciò che dentro le mura venisse Corso Donati: e con beffardo ghigno vide e tollerò gl'incendî, le rapine, le stragi, che quasi in città nemica, superata d'assalto, orrendamente fecero i Neri per libidine di vendetta. E quando dopo sei lunghissimi giorni, più stanchi che sazî, da tanti misfatti cessarono, permise che dessi soli, e tra loro i peggiori, occupassero la suprema magistratura.

Da tante calamità percossi e sopraffatti, i Bianchi ricorsero a Bonifazio del quale, mentre fu tempo, non avean voluto ascoltare i paterni consigli. Ed egli rimandò il Cardinale d'Acquasparta che Carlo, e i colpevoli autori di tanti eccessi, facesse vergognare e pentire, e in pace e concordia rimettesse gli animi scompigliati. Ma troppo era l'orgoglio dei vincitori, troppa la malvagia inerzia e condiscendenza di Carlo: in essi l'ambizione e l'ira, in lui prevaleva la sete dell'oro. Si fecero invero nozze e parentadi tra le famiglie de'Cerchi e de'Donati, e de'loro amici; e tra conviti e balli nuziali furon

dette parole e promesse di perdóno e di futura amistanza; ma dai Neri non si volle per niente accomunare co' Bianchi gli ufficî della repubblica. Andossene il Cardinale scontento; e i Neri, dubitando potersi loro i frutti della vittoria ritogliere dopochè Carlo (siccome dovea succedere in breve) si fosse dalla città dipartito, divisarono d'assodarsi con la totale rovina de' loro avversarî. Nè lasciarono d'adoperarvi ogni modo, tuttochè scellerato e nefando; simularono una congiura a danno loro preparata dai Bianchi e ne mostrarono scritture falsificate; con questa, e con altre calunniose imputazioni ed accuse, orpellando di giustizia la più feroce vendetta, bandirono da seicento cittadini. Ed a me, cui già nel primo furore de' Neri saccheggiate erano state le case e guastate le possessioni; a me, che lontano e tuttora in Roma con ufficio d'ambasciatore non potea difendermi; a me pure crudel sentenza fu data di multa e d'esiglio (an. 1302). Mi dettero accusa d'aver contradetto alla venuta di Carlo, ma in questo io non avea peccato contro la patria; mi dissero barattiere e prenditor di denaro quando fui de' Priori, e mentivano per la gola. E quasi non bastasse che la patria e gli averi dovessi

perdere, lasciando in durissima povertà la mia famigliuola che mal disposta alla fuga non potea seguitarmi, non guari andò che mi condannarono al fuoco, se viva la persona mia fosse venuta in potestà del Comune [11].

Ingiuste e crudeli cose eran queste: ma così fatti furono e sono gli uomini, che quando per moti intestini o per impeti esterni le repubbliche e i principati patiscono violente mutazioni, si pigliano ad infamare i vinti con accuse bugiarde; e insieme co' loro parziali si gettano in carcere, si bandiscono e si privan de' beni, aggiungendovi di sovente il dileggio e lo scherno. Altra legge non conoscono i vincitori che la loro istessa superbia e cupidità; nè sol chi gli offese, ma chi potette offenderli si giudica reo; e colpe vere diventano anche i nudi sospetti. Non udisti tu, o Fiorenza, quando per cospirazione di pochi tuoi cittadini, per fellonia di compre milizie e per aiuti stranieri, fu nel 59 scacciato il tuo virtuoso e mitissimo Principe, non udisti tu mendacemente accusarlo che voluto avesse sui templi, sui monumenti tuoi, sulle case e persone de' cittadini, co' più terribili arnesi di guerra, vomitare incendio e ruina e miserabile strage? E da quello che già

per savie leggi, onesto e riposato vivere fioriva, nobilissimo reame delle due Sicilie, non vedesti i miseri cittadini cacciati in bando a migliaia, per vaghi sospetti e malevole denunzie, senza forme di giudizio, e senza potestà di difendersi che pur non si nega ai più scellerati e persino ai parricidi? Non vedesti tu fra la turba dolente (ove sol pochi potean esser in colpa) sacerdoti intemerati e cittadini spettabili, madri desolate e giovani spose e donzelle, infermi vegliardi e parvoli innocenti, miseramente strappati dal seno de' lor congiunti ed amici, balestrarsi in lontane contrade? Io taccio del sangue in quel medesimo reame copiosamente versato per feroci bandi, per subitanea vendetta o sospettosa paura di truci proconsoli e capitani:

Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue *Siciliano*
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia. *a*

Meriti e vanti son questi de' vostri tempi civili. A tanta altezza di magnanime gesta non

a Parad. IX, 55.

potea sollevarsi la barbarie de' secoli trapassati [12].

III.

Lasciando ogni cosa più caramente diletta, povero e calunniato,

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca, *a*

io presi la dura via dell' esiglio. Se non che l'ambascia del cuore erami ne' primi tempi da qualche speranza addolcita e temprata: perocchè molte volte veduto avessi o fuggire o discacciarsi; e dipoi, mutatasi la fortuna, in te ritornare, o Fiorenza, gli uomini delle contrarie fazioni. E cagioni di sperar fine al mio bando ebbi frequenti e diverse, sì che quando l' una mancava, ben tosto un' altra sorgevane. Sperai dapprima che i Bianchi potessero a forza rientrar nel tuo seno sotto la guida di Scarpetta degli Ordelaffi (an. 1303). Sperai che potessero rientrarvi per pace con gli avversarî, quando Niccolò da Prato Cardinale, mandato da Benedetto XI, ed uomo di spiriti ghibellini, virtuo-

a Parad. XVII, 46.

samente adoperossi per ottenerla (an. 1304). Fallite ambedue queste prove, raggiunsi i compagni miei di sventura; che fatto avendo grosso campo in Arezzo, elettosi a capitano il conte Alessandro da Romena, e nell'aiuto fidando de' Bianchi di Pisa, Pistoia e Bologna, volevano armati la patria recuperare. Io stesso fui de'lor consiglieri, e porsi incitamenti e conforti al fiero proposito. Essi pertanto con grossa schiera di fanti e di cavalieri alle mura tue s'appressarono, e pria che tutti giungessero gli sperati e promessi aiuti, impazienti d'indugio, in ora non opportuna, e lasciando fuori anche una parte di loro, arditamente entrarono. Ma sorgendo a respingerli tutto il popolo armato, ed anche i loro stessi parziali e fautori che la privata amicizia posposero alla pubblica utilità, dovetter fuggire; e non senza perdite si ritrassero a salvamento. Della qual fuga allora mi dolse: ma in sullo stremo della mia vita, quando la mente disnebbiasi, assai m'increbbe del mio non giusto nè generoso dolore; perchè, se minore fosse stata l'incauta fretta, o maggiore il numero degli armati nelle mura introdottosi, poteva pure terribile e disperata pugna appiccarsi, che di fraterno sangue lordato avrebbe

le piazze e le vie. E gli uomini della parte mia, se avessero trionfato, inaspriti dalle passate sciagure e dalla recente vittoria infiammati, sarebbero forse trascorsi a quelle medesime ingiustizie e crudeltà, che pochi anni prima avean coperto d'infamia i loro avversarî [13].

Caduta a vuoto cotesta mal consigliata, e peggio condotta, audacissima impresa, mi vennero più miti pensieri; e vincendo l'indole mia, anzichè no disdegnosa e superba, pregai di tornare al tuo seno, o cara mia patria. E con umili parole ne scrissi lettere a' principali tuoi cittadini, ed anche a tutto il popolo supplicai. Ne' quali propositi, se avessi alcun tempo pazientemente perseverato, forse, per grazioso richiamo di chi comandava, avrei potuto rivedere il paterno ostello e la mia dolce famiglia. Ma l'elezione d'Arrigo di Lussemburgo all'Imperio (an. 1309) e la fama della vicina sua discesa in Italia, che i Ghibellini tutti e gli esuli Italiani empiè di grandissime speranze, ridestarono in me la naturale alterigia. Erano in quel tempo cessati e quasi obliati i nomi di Bianchi e di Neri: sol quelli restavano di Guelfi e di Ghibellini, e in Te prevalevano i Guelfi. Le patite ingiustizie, l'acerbità dell'esiglio, gli stenti

della moglie e de' figli, e le rimembranze delle antiche istorie romane, tutto m' invasero di spiriti ghibellini. Io vidi adunque in Arrigo il mio liberatore, anzi di Te e di tutta Italia: e con accese parole esortai i re di Napoli e di Sicilia, i senatori di Roma, i duchi, marchesi e conti, e tutti i popoli Italiani a prestargli obbedienza. Io stesso, a Cremona ed a Pisa, mi gettai supplichevole a'piedi suoi, invitandolo e confortandolo a farsi signore ed arbitro d' Italia: e poi nella famosa epistola, ove mi feci interprete di tutti i Toscani che in lui confidavano, l' aizzai a spegnere *l' idra*, *la volpicella*, *la vipera*, che il mio bel fiume d' Arno di pestilenza ammorbavano. Anche a' tuoi cittadini scrissi, o Fiorenza, mandando ad essi le più acerbe parole, che sdegno e bramosia di vendetta ispirar mi sapessero [14].

E per aggiungere stimoli al valoroso Arrigo, che certamente non bisognavano, mi piacque allora dettare i libri *Della Monarchia;* ne' quali con sottili argomenti ed acuti sillogismi intesi provare, al felice stato di tutta l' umana generazione convenire un solo monarca; da lui doversi fare le leggi generali che tutte le città e i regni della terra regolar dovessero; al popolo

Romano per divino giudicio essere stato concesso l'imperio universale del mondo; e da Cesare Augusto essere l'imperio medesimo trapassato in Carlo Magno e ne' di lui successori; e finalmente l'ufficio del monarca dipendere immediatamente da Dio. Magnifico sogno, ma pur sogno, era questo: sogno di cose impossibili, sogno di mente affascinata da soverchia ammirazione dell'antico Imperio romano e anche, più che convenevol non fosse, infiammata dalle mie particolari sciagure. De' quali miei pensamenti non parea che dovesse venirmi gran lode da quei moderni filosofi e politici, che additarono agli uomini non so quali nuovi diritti appellati *nazionalità e sovranità popolare;* onde vuolsi l'universo mondo in tante parti dividere quante le nazioni, che piace ad essi in certi confini assegnare e restringere; e vuolsi dare a ciascuna un reggimento suo proprio, di cui le forme e le mutazioni siano in piacere assoluto del popolo; ed egli abbia potestà d'eleggere, sindacare, deporre e scacciare i suoi principi e governatori, e il principato a sua voglia convertire in repubblica e la repubblica in principato. Se non che da costoro mi fu dato gran nome d'avere, io primo, pensato e voluto

che tutte le genti italiane dovessero unirsi sotto una sola dominazione, e come non legittima nè utile, ma da Cristo riprovata e dannosa all'Italia, dovesse cessare la temporale sovranità della Chiesa. E parve ancora a taluno che da me fosse stata, sebbene imperfettamente, adombrata e delineata la magnifica istituzione della *monarchia costituzionale* [15].

Delle quali cose la *prima* non è del tutto conforme ai pensieri che nella vita terrena manifestai; *la terza* non è che illusione di menti imbevute di politica moderna sapienza; e la *seconda* mi costringe a più lunghe e più solenni parole. Frattanto, siccome nessun uomo assennato vorrà concedere che sia possibile ad attuarsi quella *monarchia universale*, che è la base dell'edificio da me disegnato, forza è che mancando la base vada l'edificio tutto in ruina. Ma pognamo pure che fosse possibile la sopraddetta monarchia: certo egli è che il mio *supremo imperante* non dovea distruggere i particolari governi e le particolari libertà di ciascun regno e popolo; ma solamente dovea esser capo e moderatore di questi governi, e provvedere alla giustizia ed alla pace universale. Di che ne segue, che ciascuno de'popoli soggetti alla signoria

del *monarca universale* doveva, a parer mio, conservare le sue proprie leggi e costumanze, e obbedire ad esso monarca in quelle sole cose che risguardassero il comun bene e vantaggio di tutti i popoli. Perciò scrivendo ai re, signori e popoli, di tutte le parti d'Italia, non dissi loro che renunziassero nelle mani d'Arrigo i diritti loro di principato, di signoria, di libero governo: ma dissi invece che tali diritti serbassero. « *Levatevi incontro al vostro Re, o abi-* » *tatori d'Italia, e non solamente serbate a lui* » *obbedienza, ma, come liberi, il reggimento.* » Parole son queste che disvelano enorme discrepanza tra quello, che a me pareva dovesse per bene suo essere il civile ordinamento d'Italia, e quello che piacque e tuttora piace a molti dopo di me venuti: i quali, nulla curando la diversità delle origini e delle leggi e costumanze, che tra lor differenziano le genti della penisola, e queste considerando a guisa di metalli che non hanno sensi nè anima, dissero e dicono doversi fondere insieme per conseguire l'unità nazionale [16].

Ma ciò ch'io pensava e desiderava non piacque agl'Italiani, dico al maggior numero, e singolarmente a Voi, miei concittadini, che

non voleste inchinarvi allo scettro d' Arrigo. Dimodochè, avendo io voluto cosa che i più non volevano, allora ed oggi ne avrei meritato biasimo, se vere fossero le norme della moderna politica, che nella volontà del maggior numero ripongono il dritto e la giustizia. Ed anche gli eventi mi dettero torto, e dovriano farmi condannare da coloro che oggi rispettano i *fatti compiuti*, quasi decreti d' arcana inesorabile fatalità.

Le città piemontesi, i signori e le città libere di Lombardia, subito e docilmente riconobbero il supremo potere d' Arrigo: ma l' oro copiosamente estorto, la superbia e l' avidità de' suoi capitani, e lo scarso numero d' armigeri che seco aveva, sminuirono in breve i primi sensi di reverenza e di sommissione. E le città guelfe di Lombardia presero animo di ribellarsi, benchè senza frutto il facessero; e Cremona e Brescia, che osarono sostenere assedio, ne pagassero il fio. Sole in Toscana Arezzo e Pisa bramarono e festeggiarono la venuta d'Arrigo, e lui soccorsero d' uomini e di pecunia; voi fiorentini, con Siena, Lucca e Bologna, faceste lega contro l' invasore, e re Roberto di Napoli ne fu duca. Non appena, con gravi lotte

e pericoli, ebbesi cinta in Roma la corona imperiale, sen venne Arrigo con tutte sue forze per soggiogarvi, ma fu vinto e deriso; sicchè dopo lungo assedio andossene sconfortato, e pestifera febbre quasi subito troncogli la superbia e la vita [17].

Che saresti tu divenuta, dolcissima patria mia, e quali di tutta Italia sarebbero state le sorti, se tutta Italia, com'io bramava, avesse potuto Arrigo vincere e soggiogare, e avesse sul Tevere collocato il seggio imperiale? Spente allor le repubbliche, che fecero e fanno ancor grande il suo nome, umiliati e depressi i Pontefici, e sbanditi o messi in catene se resistessero, avrebbe miseramente l'Italia e senza gloria servito ai degeneri successori di Carlo Magno. Chè pur troppo avean questi dimenticato i nobilissimi fini, per cui dalla Chiesa era stato il novello imperio d'Occidente creato. E la Chiesa osteggiavano, i diritti de'popoli combattevano, e sola legge suprema la lor volontà predicavano, agognando a rinnovare i miserabili fasti dell'imperio pagano [18].

Ma queste cose, da bollenti passioni offuscata e travolta, la mente mia non vedea, reputando essere il meglio ciò che da lei viva-

mente desideravasi. Perciò mi dolsi della sconfitta e morte d'Arrigo, perchè con essa le mie speranze cadevano,

> Quali dal vento le gonfiate vele
> Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca. *a*

Ebbi dipoi, ma con bugiardo sorriso m'ingannarono, altre speranze di ritornare alla patria, e riposarvi l'animo stanco e consegnare alle tombe de' miei maggiori il travagliato mio corpo. E grandissima invero fu quella che posi in Uguccione della Faggiola; che divenuto signore di Pisa e di Lucca, e dalla parte ghibellina come suo capo obbedito, avria col senno e colla mano potuto abbattere la potenza de' guelfi. Ben egli seppe con le reliquie delle milizie d'Arrigo, rimaste allo stipendio di Pisa, e con le forze unite de' ghibellini d'Italia, vincere e sgominare nella valle di Nievole la poderosa oste di Voi fiorentini e de' vostri alleati. Ma di tanta vittoria non seppe cogliere i frutti, nè volle i miei consigli ascoltare. Trasportato dall'ambizione e d'avarizia ripieno, più di se stesso che degli

a Inf. VII, 13.

amici pensoso, cominciò qual superbo tiranno a spogliare e deprimere i cittadini di Pisa e di Lucca; onde ne fu da popolare vendetta vergognosamente scacciato. Così della patita sconfitta ben presto ti riavesti, o Fiorenza; ed a me fervido amico d'Uguccione, e troppo presto della vittoria sua rallegratomi, fu confermato di nuovo l'acerbissimo esiglio. L'ultima mia speranza, che doveva ahimè! pur essa ingannarmi, fu nel *sacro poema*, che prima dell'infausto mio Priorato era stato da me lungamente pensato e in parte incominciato a dettare [19].

IV.

Dopochè morte ebbemi rapita la vaghissima Beatrice (an. 1290), « che fu il primo di» letto della mia anima, io rimasi di tanta tri» stizia punto, che alcuno conforto non mi » valea. » E misimi a leggere quel libro che Boezio avea scritto *Della consolazione*, e quello pure che Tullio avea scritto *Dell' amistà* a conforto di Lelio. « E siccome esser suole che » l'uomo va cercando argento, e fuori della » intenzione trova oro, lo quale occulta ragione

» presenta, non forse sanza divino imperio; io
» che cercava di consolare me, trovai non so-
» lamente alle mie lagrime rimedio, ma voca-
» boli d'autori e di scienze e di libri; li quali
» considerando, giudicava bene, che la Filosofia,
» che era donna di questi autori, di queste
» scienze e di questi libri, fosse somma cosa. »
Ma non potendo essere nè vera nè buona fi-
losofia (dico quella che ha per soggetto la co-
noscenza dell'uomo) se non vada congiunta alla
cognizione delle cose divine, mi prese desio
d'apprendere insieme la scienza delle cose di-
vine e umane: e cominciai ad andare là ov'elle
veracemente s'insegnavano, *cioè nella scuola dei
Religiosi, e alle disputazioni de' Filosofanti;* onde
la mente mia rimase imbevuta della filosofia
d'Aristotile e della cristiana teologia, le quali
apparai ne' libri del Maestro delle sentenze e
di Tommaso d'Aquino [20] *a*.

Allora mi fu manifesto « che vivere, ne-
gli animali è sentire, negli uomini ragione usa-
re, » e così, morto essere chi non usa della
ragione; non usare della ragione chi non ra-
giona il fine della sua vita, o non ragiona il

a Convito, tratt. 2 cap. 13.

cammino che vi conduce. Allora, e principalmente al benefico lume

Di quella fede che vince ogni errore, *a*

conobbi esser l'uomo composto di due principî, corpo e anima; corruttibile l'uno, incorruttibile l'altro; ed esser perciò a due fini ordinato, cioè beatitudine terrena e beatitudine celeste: Potersi la prima, che è puramente naturale, ottenere per gli ammaestramenti filosofici, secondo le virtù morali ed intellettuali operando, ed altro non essere che pace interna dell'anima: Consistere la seconda « nella fruizione dello aspetto divino, » ed ottenersi per gli ammaestramenti spirituali, operando secondo le virtù teologiche; fede, speranza, e carità: Questa sola essere piena e perfetta beatitudine, perchè ne fa godere di Dio, a cui l'anima aspira di tornare, « siccome a quello porto ond'ella si partìo, quando venne a entrare nel mare di questa vita, » ed essa doversi dall'uomo principalmente desiare e procacciare, « conciossiachè la mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata » *b*.

a Inf. IV, 48.

b Convito, tratt. 2 cap. 7 e tratt. 4 cap. 7 e 28. Monarchia, lib. 3 in fine.

Vidi pure e conobbi che la maggior parte degli uomini non vivono secondo ragione; e questo accadere, perchè si lasciano soperchiare dalle cattive inclinazioni di questa umana natura, che fu guasta e corrotta nel suo primo padre, quando ebbe trasgredito il divino comandamento. Così fatte inclinazioni, che l'uomo dovrebbe sempre e fortemente combattere procacciandosi l'abito delle virtù opposte, tutte riescono e fanno capo a tre disordinati appetiti; superbia, avarizia, e diletti sensuali. Coloro impertanto che alle sopraddette passioni, e sia pure ad una sola, miseramente servono,

Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera, *a*

dalla vera felicità si disviano. « Ed io che meco avea di quel d'Adamo, » *b* io pure, entro me stesso frugando, conobbi d'avere smarrita la diritta via: e poichè la coscienza mordevami d'alcune peccata, n'ebbi vergogna e dolore. Ma la fede insegnata da Cristo alla mia miseria soccorse, discoprendomi che col divino aiuto può

a Purg. XXX, 131.
b Purg. IX, 10.

l' uomo dalla colpa risorgere, cancellare il peccato, levarne l' abito e quello della virtù acquistare: ed essere a tuttociò utilissima la considerazione dei premî e delle pene, che dopo la morte temporale alle anime de' buoni e de' malvagi si danno. Mi cádde allora in pensiero, per vantaggio di me, e salutifero ammaestramento della gente cristiana, ordire un poema che descrivesse lo stato dell'anime dopo la morte del corpo: secondochè, o morendo nell' ira di Dio caggiono nell' inferno; o morendo pacificate con Dio, ma non degne ancora di goderlo, hanno da stare alcun tempo nel purgatorio; o sono di già salite alla suprema celestiale beatitudine. « E come l' un pensier dell' altro scoppia, » *a* divisai ch' io medesimo, in carne, andassi visitando i mentovati tre regni della divina possanza, sapienza e bontà. Queste cose dovea mostrare la lettera del poema; ma sotto il velame del senso letterale dovea starsi nascoso un senso allegorico; perocchè nella persona mia dovesse intendersi figurato l' *uomo*, inquanto nel bene o nel male, col suo libero arbitrio, meritando o demeritando, vassene incontro ai premî

a Inf. XXIII, 10.

o alle pene dell' eterna giustizia. Perciò, soggetto principale del poema venivano ad essere la *virtù* e il *vizio*; cioè quella virtù che fa venire al possesso della eterna beatitudine, la cui sustanza è la visione intuitiva del Sommo Bene,

Di là dal qual non è a che s' aspiri, *a*

e quel vizio che ne mena lontano ai supplizî perpetuali dell' inferno. E di tutta l' opera, e di ciascuna sua parte, il fine esser dovea di remuover coloro che nella vita terrena dimorano dallo stato di spirituale miseria, e condurli a quello di vera e perfetta felicità [21].

V.

Già sette canti dell'Inferno avanti la crudel sentenza del 1302 erano stati da me vergati: ma nella rovina delle cose mie questi, con altri miei libri, credeami fossero andati perduti: e per questa credenza, e per le molte fatiche nell' esiglio sopravvenute, avea dismesso il pensiero di proseguire e compire il vagheggiato poema. Quando però, contro l' espettazione mia,

a Purg. XXXI, 24.

i sette canti, per accidente trovati, da mano amica restituiti mi furono (an. 1306), risolsi di riprendere e seguitare il poetico mio lavoro. E così feci, durando nel proposito con invitta costanza, e nelle frequenti mie peregrinazioni, e tra le dure ambasce insino al termine della vita sostenute: per le quali fui come legno « sanza » vela e sanza governo, portato a diversi porti, » e foci e liti, dal vento secco che vapora do» lorosa povertà » *a*. Ma i casi acerbi che avean preceduto e cagionato, e quelli non meno tristi che susseguirono la mia cacciata dalla patria, onde tra speranze e timori fui sempre come mare in tempesta,

Se da contrari venti è combattuto *b*,

aveano crudamente piagata l'anima mia e di bollenti passioni ripiena: le quali perciò si travasarono nelle mie Cantiche e, come in cera suggello, vi rimasero impresse. Nè venne per questo a mutarsi il fine vero, precipuo e sustanziale del poema, assolutamente morale e religioso, da me pocanzi delineato: cioè la per-

a Convito, tratt. 1 cap. 3.
b Inf. V, 30.

fetta riordinazione dell'uomo per sollevarlo dalla miseria del peccato, e con la grazia divina condurlo alla celeste beatitudine. Mi piacque solo d'aggiungere al primo un altro fine, meramente secondario e di natura politica, che senza nuocere al primo vi si poteva, com'io credetti, innestare [22].

Io meco stesso andava considerando, *radice di tutti i mali*, come disse l'Apostolo Paolo, essere l'*avarizia*, cioè la cupidità degli averi, e la smodata voglia di raunarli e d'accrescerli. Essa « cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, e le singulari persone » *a*; essa è che massimamente, come disse Aristotile, alla giustizia si contrappone *b*; e dove non sia giustizia, non è possibile il bello e riposato viver de' cittadini. Cagione principale è dunque l'avarizia di tutti i vizî e disordini, sì dell'uomo particolare come della civil compagnia. Se quegli può bastar, quando voglia, alla riforma di se medesimo, a riformar la seconda una forza superiore abbisogna; e questa non può avere se non Colui che sia fornito di suprema autorità. Peraltro, affinchè dirittamente adempia l'ufficio

a Convito, tratt. 4 cap. 12.
b Monarchia, lib. 1 cap. 9.

suo e la pubblica peste dell'avarizia discacci, fa di mestieri che del tutto sia vuoto egli stesso di tal malvagia passione. Ora « dove non resta » alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non » può essere cupidità: perchè, distrutti gli og- » getti, si distruggono i movimenti ad essi ». *a* Ma il monarca universale, com'io lo avea concepito, non avrebbe avuto alcuna cosa a desiderare; ed io perciò mi credea che potesse » infra tutti i mortali essere sincerissimo sug- » getto della giustizia » *b* [23].

Ancora, pareami che nella parte guelfa, prima fonte d'ogni mia sciagura, l'avarizia predominasse; sebbene, a dir vero, anco i ghibellini non andassero scevri di questa macchia. Pareami che i Pontefici, puntello de' guelfi, avessero talora abusato dei lor diritti di principi temporali, a ciò trasportati da quella rea passione, e col malo esempio avessero anco i minori Prelati disviato. Ed iò sempre più m'accendea nel desiderio della monarchia universale, perchè nella depressione de' guelfi io vedeva anco la fine dell'*avarizia* come peste civile d'Italia e del mondo. Perciò ne avvenne che men-

a Monarchia, lib. 1 cap. 9.
b Monarchia, ivi.

tre in principio io volea, scrivendo le Cantiche, soltanto dimostrare il modo onde può ciascun uomo in particolare liberarsi dai vizî e ritornare a virtù, mi piacque dipoi toccare anche il modo di riformare il pubblico reggimento. Perciò nel poema andai spargendo, e qua e là innestando i miei pensieri e desiderî politici: cantai le laudi dell'Imperio e d'Arrigo, e di molti suoi predecessori; desiderai e profetai un Uomo cibato di *sapienza*, *amore* e *virtute*, un *Veltro* che la *lupa* dell'avarizia ricacciasse all'inferno. E dando libero sfogo a' miei sentimenti, proruppi in dure invettive contro i miei, sebbene amati, concittadini; in aspre querimonie contro Pontefici e Prelati e Uomini di Chiesa; in acerbe rampogne ai miei nemici, ed anche agli amici, dove mi parve non avessero virtuosamente operato [24].

Da me certamente null'altra cosa voleasi che il bene civile della patria, e la virtù predicare flagellando i vizî: e trasportato, come pareami, da dritto zelo

Che misuratamente in core avvampa, [a]

e spogliato d'ogni sentimento di parte, io vo-

[a] Purg. VIII, 84.

leva esser cantore di *rettitudine*. E dal trisavolo mio, Cacciaguida, io feci predire che a me fora bello

Aver*mi* fatto parte per *me* stesso;

ma così veramente non fu, ed io m'ingannava. La bile ghibellina, che tanto potè a farmi invaghire della non possibile monarchia universale, mi durava ancora nel petto: e come già i tranquilli sillogismi del filosofo, così dipoi le infiammate lodi e querimonie del poeta, ispirava. Anzi la sdegnosa passione che, quanto più le mie sventure duravano e crescevano, divenía più viva e pungente, e, come lima angosciosa, mi scemava la vita, fecemi spesso travalicare i confini della giustizia; e spesso le mie parole non furono che vendetta [25].

Non di rado il giudicio dell'uomo ingannasi, o nella falsa estimazione di ciò che richiedasi al bene civile d'un popolo, o nella temeraria riprensione di persona la quale non sia, come credasi, macchiata di vizio. E quando la serenità della mente sia da passioni offuscata, più facile addiviene siffattamente ingannarsi, che diverse dal vero le cose e le persone appariscano. Ed io perciò, fallibile come uomo, e da

forti passioni signoreggiato, non andai scevro d'errori; e sebbene a me non paresse, talora mal giudicai delle cose, e verso le persone peccai d'ingiustizia. La quale di tanto maggior rilievo veniva ad essere, quanto era maggiore la lor dignità e la riverenza che loro doveasi: siccome avvenne nel torto giudizio ch'io feci di Papi e Uomini di Chiesa: e singolarmente di papa Bonifazio, da me tante volte nella divina commedia aspramente vituperato.

Fino dall'anno 1297 aveano per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa, incominciato a diffondersi le malvage accuse contro Bonifazio lanciate da Iacopo e Pietro Colonna, che per gravi e giuste cagioni avea egli scomunicati, e della porpora cardinalizia spogliati. Divenuti perciò ad esso nemici, avean fatto stendere, ed a guisa di civile istrumento autenticare da pubblico notaro, un insolente libello. Non legittima, non efficace, nè valida, in questo diceasi la rinuncia al papato fatta da Celestino, antecessore di Bonifazio; perchè le leggi divina e canonica vietassero ogni rinuncia al supremo Pontificato; e quella di Celestino fosse anche stata con frode e con inganno carpita. E quasi a disfogare la rabbia, che dentro cocevali, non fosse bastata l'infame

scrittura, che venne appiccata alle porte della basilica e deposta sull' altare medesimo dell'Apostolo Pietro, altre non meno turpi e colpevoli scritture i Colonnesi fecero; ampiamente spargendole tra i popoli e nelle reggie de'principi, per infamar Bonifazio qual mostro d' ambizione, superbia ed avarizia. La potenza de' Colonnesi, la numerosa loro famiglia e clientela, la natura degli uomini inchinati a credere facilmente le colpe (e massime di persone potenti) tanto valsero, che molti prestarono orecchio alle malediche accuse. Le quali, siccome suole, di bocca in bocca ripetendosi, amplificandosi ed aggravandosi, appiccarono a Bonifazio anche la taccia d' eretico e simoniaco, che pur ne' libri de' Colonnesi non era stata annunziata.

Il dispetto da me sofferto, perchè Bonifazio volle mandare in Toscana Carlo di Valois, la mala riuscita dell' ambasceria e di tutti i miei sforzi per istornarlo da quel proposito, le calamità senza fine che mi vennero dal trionfo de' Neri, mi piegarono a creder vero (siccome molti ingenuamente credettero) quanto i nemici di Bonifazio andavano contro di lui buccinando. Il dolore e lo sdegno, col vento della superbia, a tanto mi sospinsero da scorgere in esso un

acerrimo nemico, che la perdita mia avesse mercanteggiata con Carlo: e questo pensiero, finchè durommi la vita, mi fu confitto nell'anima. Perciò nelle Cantiche di lui mi dolsi come principale autore delle mie sventure; e lo dipinsi intruso nel seggio di Piero, e macchiato di vizî quanti i nemici suoi predicavano. E lo feci accusare da Guido di Montefeltro di sacrilego abuso della potestà delle Chiavi, di menzogna e perfidia, d'avere estorto e praticato l'iniquo consiglio

Lunga promessa coll'attender corto;

e rotti i patti della dedizione, che ne fecero i Colonnesi, aver la rôcca di Palestrina atterrata.

Ma la storia imparziale ha già persuaso gli amici del vero che papa legittimo fu Bonifazio; acerrimo sì, ma giusto propugnatore e difensore dei diritti e patrimonî della Chiesa; principe leale, virtuoso e magnanimo; nè a Te malevolo, o Fiorenza, nè a me, nè alla parte de' Bianchi; sicchè le sciagure nostre tutte ci vennero dalla perfidia di Carlo e dalla superbia de' Neri. Se non erano nè *Saracini* nè *Giudei* (come sdegnosamente cantai) erano però i Co-

lonnesi ribelli alla spirituale e temporale autorità di Bonifazio, e da lui giustamente puniti e guerreggiati. Impotenti a difenderla, a Lui senza patti consegnarono, o abbandonarono Palestrina, ed umiliatisi a Lui, n' ebbero perdono e graziose accoglienze. Nè allora si parlò di perfidia, ma di clemenza papale; e le bugiarde calunnie furono ritrattate. Solo in appresso, quando di nuovo si ribellarono, e peggio ancora quando Bonifazio calò nel sepolcro, e per vendetta del Sire di Francia e mollezza di papa Clemente *a*, fu contro il nome di Lui cominciato un turpe processo, tornarono i Colonnesi a lacerarne la fama, alle prische calunnie aggiungendo anco quelle di perfidia e di tradimento [26].

Avria ben dovuto l' onta sacrilega, che dagli sgherri di Filippo patì Bonifazio in Anagni e di cui pur fece degno compianto la Musa mia veracemente cristiana *b*, avria ben dovuto la morte angosciosa, che quasi subito tolse dal mondo l' illustre pontefice, disacerbare l' anima mia e spegnervi ogni sete di vendetta: chè de' nemici pure sacra ha da esser la tomba, nè deve l' odio oltre la tomba durare. E quando

a Filippo il Bello, Clemente V.
b Purg. XX, 85.

dipoi, più che l'ossequio a Filippo, in papa Clemente potè la giustizia, sì ch' ei non volle con iniqua sentenza infamare le ceneri e la memoria di Bonifazio; quando nel Concilio Viennese i padri e dottori della Chiesa riconobbero e statuirono aver Bonifazio legittimamente seduto nel soglio di Piero; avrei dovuto dismettere le mal concette opinioni, e purgare il poema dalle non generose, nè giuste, querimonie ed accuse contro il venerando pontefice. Ma le passioni eccitate dalle civili discordie, alimentate dall' orgoglio e dalle sventure inasprite, sono di sovente alla fralezza dell' uomo invincibili; ed ei le serba per tutta la vita. E tal fu di me; ma presso a morire, quando spariscono le mondane caligini e sovrasta all' anima il pauroso giudicio divino, tutti conobbi e piansi i falli che l' ira ghibellina m' avea fatto commettere. De' quali io rigetto la lode che molti stoltamente mi dettero e tuttora mi danno; bastandomi la pietosa venia, che già dalle anime cortesi mi fu, e sarà sempre largita. Onore e lode abbiasi il generoso Monaco Italiano, che volle per sempre lavare il nome di Bonifazio dalle indebite macchie, onde per le vicende de' tempi in cui visse, e per l'ignavia e le torte opinioni di quelli

che succedettero, era stato contaminato. E come già volentieri accolsi, torno di presente ad accogliere le nobili e delicate parole, con cui l'egregio Scrittore volle a me la bellissima opera sua dedicata [27].

VI.

Io dico seguitando, che se le Cantiche mie cosperse non fossero di tante e sì acerbe rampogne contro l'abuso del temporale reggimento de' Pontefici, la simonia, l'avarizia e altri falli, talora non veri e spesso esagerati, d'Uomini di Chiesa, elleno forse non sarebbero state cotanto ammirate e lodate, e sempre più magnificate come oggi vedesi; nè si sarebbero a me decretate le solennissime feste che ora si fanno. Perocchè al vero e nobilissimo pregio di poeta, che basta esso solo alla mia vera gloria, vogliasi da molti congiungere, anzi sovrapporre, l'altro di sottile e sapiente politico; e vogliasi ad ogni costo dipingermi come profeta, partecipe e complice, dei concetti, desiderî e fatti, della presente Italiana rivoluzione. E con questo si viene a fare non retto giudizio de' veri

miei sentimenti e de' libri da me dettati: e le lodi profusemi di ciò che non è vero, o se vero sia non è punto laudabile, mi sanno di gravissima contumelia [28].

Per ben cinque secoli dopo la morte mia fu la Divina Commedia nel suo principale intendimento compresa e spiegata, com'io veramente aveala concepita. I miei figliuoli, gli amici, i contemporanei e quelli che succedettero, vi scôrsero un fine sacro e religioso, e un sapiente magistero di virtù teologiche e soprannaturali, che dalla sola fede cristiana sono insegnate e sol con l'aiuto divino si possono esercitare, Quando però nel passato secolo uomini stolti e superbi, volendo spegnere la religione di Cristo, predicarono la supremazia della ragione umana; quando l'anarchia religiosa e filosofica, generata dall'eresia di Lutero, contaminò la Francia, onde poi ne vennero l'anarchia politica e civile; quando varcati i monti, le nebbie filosofiche della Senna invasero le terre Italiane, e qui le menti di parecchi intenebrarono; allora nuove e singolari interpretazioni del mio poema incominciarono a farsi. Diguisachè fu compianta e, quasi nol dissi, schernita la buona semplicità degli antichi che

non avessero saputo afferrare gl'intendimenti nascosi

Sotto il velame delli versi strani. *a*

Incominciossi dapprima nelle fiere della selva, ove nel principio di mia visione smarrito mi ritrovai *(lonza, leone, lupa)* a raffigurare l'invidiosa Firenze, la superba Francia, l'avara Roma; che dopo essere state cagione della mia cacciata dalla patria, mi facessero ostacolo a ritornarvi: e fine allegorico del viaggio si volle che fosse il mio sperato ritorno alle dolcezze degli studî e della patria. Posto così da banda l'altissimo e religioso scopo del poema, fu creduto che vi stesse principalmente adombrato un tenuissimo concetto *storico-politico*. Piacque la novità: e come per argine, subitamente rottosi, impetuosa precipita la fiumana, e divisa in cento diversi rivoli allaga la sottoposta pianura, vennero su la Divina Commedia sempre nuove e diverse interpretazioni: nè la vena di nuovi chiosatori pare ancor disseccata. Piacque principalmente l'idea di Roma, dipinta come lupa ambiziosa ed avara; e molti avidamente

a Inf. IX, 63.

la presero, come filo d'Arianna, a condurli nei misteriosi avvolgimenti del poema. E tuttochè non mancassero mai uomini valentissimi, che saviamente si tennero alla sicura guida de'vecchi interpreti, vollero i più de' moderni ordinare e foggiare a lor piacimento la principale e sustanziale allegoria delle Cantiche; ma poichè tortuosi sentieri, non la diritta via seguitarono, andaron tutti smarriti entro una selva tenebrosa, aspra e selvaggia.

Ben tra costoro furono alcuni, che dalla grettezza d' un concetto storico–politico s' inalzarono alla più alta sfera d' un concetto *politico-morale*: ma la moralità delle loro glosse non usciva dell'angusta cerchia dell'ordine filosofico-naturale. Per essi io voleva consigliare e predicare alle genti italiane una riforma politica e morale; sì che l'una desse all' altra vicendevole aiuto, ed ultimo fine ne fosse la civile prosperità; la quale dicevano vedersi adombrata nel mio *paradiso terrestre*. Di tal modo le verità soprannaturali, le pene eterne e temporarie de' peccati, il patrocinio de' Santi, degli Angeli, di Maria, e la stessa beatifica visione di Dio, che sono anima e sustanza della fede cristiana, e tanta parte hanno nel mio nobilissimo poema,

non erano che secondarî ornamenti, fiori bellissimi senza frutto, gemme senza valore, magnifica cornice d'un quadro interamente profano. Ma fu anche peggio quando taluno pensò e disse, aver io nella suprema beatitudine celeste adombrata la politica felicità mondana, torcendo le cose divine, con sacrilego abuso, a simbolo di miserabili cose terrene. E tanto si trascorse, che mi vollero pure irreligioso ed empio, e cupido di non so quale riforma nei dommi e nei riti della Chiesa, anzi precursore di Lutero: ed altri mi ferono seguace e campione di tenebrose sètte, simili a quelle che già di tante lacrime e tanto sangue quasi tutta l'Europa bagnarono. Osarono gli sciaurati strapparmi dal capo il serto di maestro in divinità, ponendovi l'osceno berretto frigio di *Giuseppe Mazzini*, e mi vestirono la purpurea clamide dell'*audace Capitano* che volea testè con sacrilego piede balzare dal Vaticano il santissimo PIO, ma piagato per divina giustizia in quel piede medesimo, rintanò svergognato nella deserta Caprera [29].

No: l'anima mia non fu ribelle alla fede di Cristo, nè intese a riformare il Vangelo e la dottrina della Chiesa; l'anima mia fu devota alla spirituale autorità de' Pontefici, e benchè

mi paresse che di lor temporale sovranità avessero talora abusato, non desiderai che ne fossero dispogliati. Anzi a cotale sovranità io resi più volte sincero e splendido omaggio: onde nel poema cantai che Roma e l'antico impero di lei

> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero. *a*

Ed altrove lodai Carlo Magno

> *Che* quando il dente Longobardo morse
> La santa Chiesa. . . . . *b*

venne, da Lei chiamato, a difenderla e *vincendo la soccorse.* Se a quella città che disegnava far sede del suo Vicario, e perchè tale doveva essere, volle Iddio donare l'impero del mondo, Ei non potè certamente volere che quivi il Vicario suo dimorasse soggetto all'impero d'un uomo. Piacque invero alla divina sapienza, perchè la Chiesa dovea fecondarsi col sangue de' martiri e la palma del martirio fregiar

a Inf. II, 23.
b Parad. VI, 94.

doveva anche i suoi Pontefici, che trascorressero alquanti secoli prima che quelli rimanessero liberi da ogni soggezione a Principe terreno. E così volle Iddio, perchè fosse a tutti palese che la sola potenza di Lui avea posti ed assodati i fondamenti della Chiesa, senza soccorso veruno, anzi malgrado la più proterva resistenza degli uomini. Ma poi quando volle che dessa avesse pace e riposo, e su tutta la terra, come arbore rigogliosa, l'ombra sua benefica tranquillamente stendesse, dispose che Costantino imperadore obbedendo, senza saperlo, a celesti decreti, lasciasse Roma, piantando la sedia imperiale sulle rive del Bosforo; e i Pontefici andassero a poco a poco acquistando signoria temporale, di modo che pienamente liberi esercitar potessero la spirituale autorità. E che altro fe Carlo Magno vincendo i Longobardi, se non recuperare, e generosamente alla Chiesa restituire, quelle città e terre che già per legittimi modi aveano incominciato a formare il suo regno temporale? Perciò, quella vittoria lodando, io venni a celebrare il pio divisamento del vincitore, ed approvai la sua magnanima impresa, che fu di rendere ai Pontefici quanto non giustamente ad essi era stato rapito, e si voleva

rapire. Se pensato avessi come molti moderni pensarono e pensano, non Carlo Magno difensore, ma i Longobardi aggressori de' dominî papali, avrei lodato e celebrato [30].

Egli è vero che quando scrissi della Monarchia, credendo allora (come parecchi erroneamente credevano), avesse la Chiesa per donazione di Costantino ottenuto il principato di Roma, dissi che Cesare, avendo immediatamente da Dio potestà assoluta di sovrastare a tutto il mondo, e quello non potendo disfare che Dio medesimo ha statuito, non avea potuto una parte dell'Imperio alienare, nè la Chiesa riceverla. E tra molti argomenti di siffatta incapacità della Chiesa anco le parole di Cristo allegai « non è di questo mondo il mio regno » e altre simiglianti; le quali però, siccome molti valent' uomini ne' passati e ne' presenti tempi copiosamente mostrarono, hanno da quel ch'io credea ben diverso significato. Proruppi ancora nella seguente sentenza: « O felice popolo, o » Italia gloriosa, se Quello che indebolì l'im- » perio tuo non fosse mai nato, ovvero la sua » pia intenzione non lo avesse ingannato ! » *a*

a Monarchia, lib. 2 in fine.

Indi nel poema sdegnosamente cantai;

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre! *a*

Feci dire a Marco Lombardo che la Chiesa di Roma era caduta nel fango

> Per confondere in sè duo reggimenti: *b*

E dissi aver visto l'Aquila imperiale lasciare di sè pennuto il carro della Chiesa; e di tal piuma ricoprirsi

> E l'una e l'altra ruota, e il temo, in tanto
> Che più tiene un sospir la bocca aperta:

onde,

> Tal voce uscì dal Cielo, e cotal disse:
> O navicella mia, com' mal se' carca! *c*

Ma quando io dettava la Monarchia, mi saettava lo strale dell'esiglio, e tutte in Arrigo essendo allora le mie speranze, io lo spingeva

a Inf. XIX, 115.
b Purg. XVI, 128.
c Purg. XXXII, 128.

focosamente a farsi signore ed arbitro di tutta Italia. Ed in esiglio pure io proseguiva le Cantiche da me cominciate in tempi migliori: anzi ne scrivea la maggior parte, quando la morte d'Arrigo ed altri casi infelici avean già fatto tutte le mie speranze, come nuvoli al vento, miseramente svanire. Perciò mi crescevan con gli anni il dolore e lo sdegno, e la fantasia m'infiammavano, e si scolpivan ne' carmi onde dovevasi infuturare il mio nome. Sdegnoso dolore, più che tranquillo convincimento, mi condusse a credere e magnificare, in prosa ed in versi, la necessità d'un solo Imperio al bene civile d' Italia e del mondo. Contuttociò mai non dissi che dovesse l'Imperadore ciò che la Chiesa possedeva ritogliersi, o tornar dovesse alle reti il successore di Piero: ma dissi invece che questi avea da serbare il suo Stato, salvo il *superiore dominio* o, come Voi moderni direste, l'*alta sovranità* dell'Imperio. Sicchè il Pontefice sarebbe stato d'egual condizione cogli altri re e principi d'Italia, d'Europa e di tutto il mondo: avvegnachè, secondo il mio divisamento, essi non dovean perdere il governo de' loro reami e principati, ma solo a quelle leggi generali obbedire, che per la giustizia e

pace universale avesse il supremo monarca ordinate. Anzi sarebbe stato di miglior condizione; perchè a Lui, come padre e maestro spirituale di tutte le genti cristiane, dovea l'Imperadore, siccome dissi, usare quella medesima reverenza che il primogenito figliuolo verso il padre debbe. Ora, se « reverenza non è altro che confessione » di debita soggezione per manifesto segno; » *a* e reverente non sarebbe quel figlio che al padre non obbedisse dove questi ha legittima autorità, tale certamente non saria stato l'Imperadore che non avesse prestata al Papa ubbidienza, e nelle cose spirituali, e in quelle che a cose spirituali si connettono e ne' dipendono [31].

VII.

Intervenne a me, siccome suole di frequente accadere anco agli uomini di più chiaro intelletto, che l'impero dell'anima mia si contrastassero, ed a vicenda tenessero, la ragione e le passioni. La prima, sinceramente ossequiosa alla fede di Cristo, ai dommi ed insegnamenti

a Convito, tratt. 4 cap. 6.

della Chiesa, e ripiena perciò di profonda venerazione ai Pontefici, ben vedea che dessi, a compiere efficacemente l'ufficio loro santissimo di pastori universali, sottostar non dovessero a nessun principe della terra. Ma le seconde, innestatemi dalle singolari qualità dei tempi in cui vissi, fomentate dalle tempestose vicende di Te mia patria e di tutta Italia, fatte più vive ed acerbe dalle mie particolari sventure, mi portarono a desiare la suprema autorità d' un principe universale. Ben mi dicea la ragione non doversi distruggere quel regno temporale che i fatti umani, anzi i divini voleri, avean largito ai Pontefici: ma poichè forse non tutti, nè sempre, aveano la temporale potestà rettamente adoperata, non di questa, ma degli abusi che a me parevano, mi fe la passione aspro e severo, ed anche non giusto nè imparziale biasimatore. Parvemi adunque cosa buona e possibile, che rimanendosi principe il Papa, potesse al suo fianco assidersi l'Imperadore: sì fattamente però, che il primo non dovesse avere al secondo maggior soggezione degli altri principi e monarchi del mondo: e il secondo usasse al primo reverenza ed obbedienza filiale. E l' accesa fantasia mi fe vedere due Soli, che da Roma con

soave armonia di splendori illuminassero l'universo: perlochè cantai nel poema;

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere e del mondo e di Deo. *a*

Ma qui la ragione facea difetto; e la passione dipoi soverchiava quand'io soggiungea;

> L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
> Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada.

Beneficio di sole non dettero al mondo Tiberio, Nerone e Claudio, e molti a lor simiglianti, che sozzi di crudeltà, di libidine e d'avarizia, infamarono la porpora imperiale. Soli splendidissimi, Soli di virtù e di santità, furono invece Pietro, Lino e Cleto, e chi lor succedette: ma, combattuti e minacciati dalla potenza e rabbia de' Cesari, dovettero ascondersi in catacombe e caverne: di là soltanto poteron essi sul mondo diffondere i raggi della fede cristiana; e gloriosamente in omaggio suo

> Sparsero il sangue dopo molto fleto. *b*

Anco quelli che tra' pagani imperadori ebbero

a Purg. XVI, 106.
b Parad. XVII, 45.

lode di pietà, saggezza e virtù, disprezzarono, osteggiarono e talora imprigionarono, sbandirono, uccisero i Pontefici e i seguaci di Cristo. E se colà, *dove si puote ciò che si vuole*, non fosse stata prestabilita la perpetuità della Chiesa, avrebbe il Sole Cesareo per sempre ottenebrato e distrutto il Sole Pontificale. Ben è vero, che quando la Chiesa dopo tre secoli di lotta e di martirio ebbe pace, e fu da Costantino sovrapposta la Croce al diadema imperiale, avrebbero allora potuto i due Soli, amichevolmente in Roma congiunti, illustrare e fecondar l'universo. Ma fu l'impero da quel medesimo Costantino portato a Bisanzio: e videsi presto, in due rami diviso, indebolirsi e languire. Nè l'una nè l'altra cosa fu opera d'astuzia o di potenza papale: e non fu papale ambizione, ma gagliardia di popoli barbari e viltà di Cesari imbelli, che presso alla fine del quinto secolo (an. 476) trassero a miserabile ruina l'Impero Occidentale. E Roma istessa, anche prima di quella ruina, sarebbe stata dal ferro e dal fuoco degli Unni, come l'infelice Aquileia, miseramente distrutta (an. 452), se non era l'intrepido petto di Papa Leone che avesse fermato sul

Mincio

Quell' Attila che fu flagello in terra, *a*

e ricacciatolo nella selvosa Pannonia di sua nuova mansuetudine vergognoso e stupefatto.

Ecclissatosi in occidente, il Sole dell' impero seguitò a splendere sulle rive del Bosforo, ma pallido e senza calore per la povera Italia. I greci imperadori, quasi tutti superbi e vili, effemminati e corrotti, e spesso fautori d'eresie e di scisme, sì che parea volessero alla spada congiungere il pastorale, o non seppero, o non ardirono, o non poterono liberarla dalla barbarica dominazione. Correa l'ottavo secolo, e quasi tutta ella stavasi in soggezione de' Longobardi: l' Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e poche città marittime del suo lembo inferiore, ubbidivano ancora al freno imperiale. Regnava in Bisanzio Leone l' Isaurico; che volea, precorrendo Lutero, profanare e distruggere le sacre immagini; che studiavasi d' atterrare, non la potenza longobarda, ma la statua di Piero nella Basilica Vaticana; e minacciava di farsi

a Inf. XII, 134.

trascinar nella reggia, avvinto di catene, il secondo Gregorio, come Costante secondo avea già fatto del santo papa Martino. Ora con occulte insidiē, ed or con armi palesi, asprissima guerra Ei fece a Gregorio; e per vincere un inerme pontefice non arrossì di farsi compagno quel medesimo Liutprando, che la sua Ravenna avea poco prima, sebbene per breve tempo, occupata; e spingere osò contro Roma le sue con le barbariche masnade congiunte. Ma nel petto santissimo di Gregorio albergavano i medesimi generosi spiriti di papa Leone. Ed egli seppe vincere e far mansueto il Sire Longobardo, che vide a' piedi suoi confuso e compunto: e videlo anche le reali insegne deporre in omaggio sulla venerata tomba di Piero. Di tal guisa, come fiume sgorgato da piccola fonte e nel placido suo cammino da cento rivoletti ingrossato, andava crescendo quella civile e politica autorità, che i primi Leone e Gregorio, *Magni* veramente amendue, avean cominciato ad acquistarsi in Italia. Autorità legittima, non per superbia ed avarizia bramata, nè con armi o con astuzia ottenuta, nè con ribellioni fortificata; ma spontaneamente nata e cresciuta dalla debolezza de'Cesari, dal pessimo governo de'loro

ministri, e dalla sincera gratitudine e dal consenso universale de' popoli. I quali ne' più stringenti pericoli, e nelle più gravi calamità, sempre dai pontefici furono con tanto senno ed amore protetti e difesi; e anche, sintantochè fu possibile, mantenuti nella debita soggezione al trono imperiale [32].

Ma quando Astolfo, conquistata Ravenna, e spento per sempre nell' alta Italia il dominio de' Greci (an. 751), portò l' avide mire su Roma, agognando di farsela tributaria e soggetta; quando l' empio Imperador di Bisanzio, Costantino Copronimo, dichiarossi impotente a soccorrerla, fu savio consiglio de' Papi chiamare in aiuto la generosa nazione de' Franchi. Le splendide vittorie di Pipino e di Carlo, che conquisero e domarono la tracotanza d' Astolfo e di Desiderio e la potenza de' Longobardi distrussero (an. 774), e le magnifiche donazioni fatte alla Chiesa da' magnanimi vincitori, ampliarono ed afforzarono la temporale potenza de' Successori di Piero. E se allora nuovamente rifulse un impero occidentale, si deve alla spontanea gratitudine d' un Pontefice *a*, il quale nella Basilica Vaticana (an. 800)

a Leone III.

cinse la testa di Carlo della corona imperiale: di quel Carlo che veramente fu *Magno*, perchè non meno pio e religioso che saggio e valente: e perchè, fra molti suoi nobilissimi titoli e meriti, ambì santamente chiamarsi difensore e campione del beato Pietro e della Sedia Apostolica [33].

Ma pochi tra i successori di Lui adempirono i doveri della rinnovata dignità imperiale; che dovea essere scudo alla Chiesa, e fondamento di pace e concordia tra le genti d'Europa. Travolti da superba ambizione, d'ogni freno sdegnosi, e legge suprema di tutto e di tutti la lor volontà predicando, molti furon tra essi

Seminator di scandalo e di scisma, *a*

non campioni, ma persecutori de' Papi, non difensori, ma nemici infestissimi della Chiesa. Chi non rammenta l'audacia, la tracotanza e l'empietà del quarto Arrigo, che per ben tre volte cinse Roma d'assedio; e finalmente, non per valore di militi, ma per corruzione e viltà di traditori entratovi (an. 1084), vi si fe' coronare

a Inf. XXVIII, 35.

da un sacrilego antipapa *a*; onde dovette morire in esiglio quell'intrepido e santissimo pontefice che fu il settimo Gregorio? Taccio d'Arrigo suo figlio, ambizioso, superbo e crudele, imitatore de' paterni traviamenti; che fe' soffrire a Pasquale II l'onta e i patimenti d'una prigione, e sulla cattedra di Piero ascendere un falso papa *b*: ma dopo lunghi errori, tocco da pentimento, fe' pace con Callisto II (an. 1122): e così ebber fine le deplorabili contese, per cui si volea che dalla mano imperiale fossero i sacerdoti investiti delle supreme dignità della Chiesa. Ma tacer non voglio della superba ambizione di Federigo di Svevia, aspirante alla signoria universale del mondo, oppressore della nascente libertà de' Comuni Italiani, nemico ingiustissimo del terzo Alessandro, fautore d'antipapi e di scismi: che in Roma, ancor fumante d'incendî dalle sue milizie suscitati (an. 1167), volle dalle mani d'un falso papa *c* ricevere la corona, quasi disdegnando quella che già dal quarto Adriano avea legittimamente ricevuta. E chi non conosce le crudeltà e le

a Clemente III.
b Gregorio VIII.
c Pasquale III.

perfidie del sesto Arrigo, usurpatore del patrimonio della Chiesa? Chi non rammenta la smisurata ambizione, l'orgoglio e l'avarizia del secondo Federigo; i travagli acerbissimi che per lui soffrirono Gregorio nono, mortone di dolore, e il quarto Innocenzo; e la sua pertinace empietà, sì che gli fu dato biasmo e mala voce di non credere in Dio, e morì ribelle alla Chiesa [34]?

Eran forse questi, ed altri lor somiglianti, i fulgidissimi Soli che congiunti ed uniti, quasi astri gemelli, co' romani Pontefici, potessero di luce e calore irradiare e fecondar l'universo? E se cotali Imperadori avessero avuto in lor piena balía Roma e l'Italia, non che l'Europa e le rimanenti parti del mondo, avrebbe potuto forse il Sole pontificale liberamente e tranquillamente diffondere i suoi benefici raggi? No certamente: chè la prepotenza imperiale avrebbelo cacciato di Roma, o dentro Roma istessa chiuso in prigione, o costretto a nascondersi in selve e caverne. Spento già non sariasi, chè forza umana non vale a distruggere opera divina; infiacchito neppure, chè dinanzi a' potenti e principi della terra nè tremano nè si curvano, ma sanno i romani Pontefici sfidare

e sopportare il martirio. Adunque i miei desiderî che papato e imperio albergassero in Roma e quivi, liberi entrambi e concordi, guidassero e regolassero il mondo, non eran che sogni combattuti dalla ragione e dalla storia smentiti. Perchè, quando il Papa non sia principe nel luogo di sua dimora, convien di forza che suddito sia; e la reverenza, che si videro usare al papato il quarto Arrigo e i Cesari testè rammentati, dimostra anche ai meno veggenti quale e quanto maggiore poteva da loro aspettarsene, se Roma fosse stata, com' io desiava, e centro e seggio della potenza imperiale. Oh sì che quella de' romani pontefici stata sarebbe, come oggi sulle rive imperiali del Bosforo e della Neva è la magnifica libertà dei pontefici dello scisma, sempre curvi e tremanti dinanzi alla scimitarra ottomanna e alla spada dell' orgoglioso Autocrate [35]!

VIII.

Solevano i buoni antichi, razzolando nel fango d' Ennio, cercarvi e scevrarne l' oro: ma Voi moderni nell' oro copioso delle mie immortali pagine avidamente cercate il fango e lo

raccogliete: e l'oro anche più fulgido non vedete, o fate sembiante di non vedere. Quando l'anima mia adora e confessa le misteriose verità della fede cristiana, la virtù de' sacramenti, i miracoli della grazia; quando l'anima mia umilmente piange e confessa le sue peccata, e quasi con desio ne prevede l'espiazione colà,

> Ove l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno; *a*

quando l'anima mia con impeto soave d'amore e speranza canta la Rosa purissima « in che il Verbo divino Carne si fece »; questi nobili e virtuosi, e casti sentimenti ed affetti, d'uno spirto sinceramente cristiano, Voi non intendete e non apprezzate, se pure con amaro sogghigno non dispregiate, come debolezze d'un genio offuscato da puerili superstizioni. Se poi la stessa anima mia sdegnosamente prorompe in acerbe rampogne, sovente non giuste, nè generose, nè pie, contro venerandi pontefici ed uomini di Chiesa e di Chiostro; se con enfatiche immagini canta le glorie e le laudi dell'Aquila imperiale; e la spinge a Roma a sanar le piaghe

a Purg. I, 5.

d'Italia, e pare che da Lei desideri, se non distrutto, umiliato e depresso il trono de'papi; sorgono allora, oh! sì sorgono, senza modo e senza fine, encomî amplissimi al mio genio, al mio senno, e virtuoso amor della patria. Se canto del vecchio e nuovo Testamento, della Triade sacrosanta, e di Gesù Salvatore; se descrivo le pene, le speranze, le gioie delle anime, già condannate o perdonate o letiziate da Dio; se rammento che voi siete vermi,

Nati a formar l'angelica farfalla, a

se celebro i campioni e gli atleti del Cristianesimo, eroi d'umiltà, di povertà, di castità; ammirate i nobili concetti e le splendide immagini, ma rimanete immobili e freddi, quasi cantato avessi Omeriche fole di Numi falsi e bugiardi, o visioni e leggende di Monaci allucinati. Se poi canto sventure e miserie d'Italia, come sdegno e vendetta mi vanno spirando; se celebro virtù di pagani illustri, bene spesso macchiati d'orgoglio, avarizia o lascivia; se intesso lodi ad uomini nati e cresciuti nella fede di Cristo, ma

a Purg. X, 125.

vissuti e morti ribelli alla Chiesa, allora la mente vostra s' infiamma, e il cuore vi palpita e batte; e i miei pensieri glorificate come lampi di genio, che splende solitario nelle fitte tenebre d' un' età rozza ed inculta, ove pare a voi di vedere

> Bujo d' inferno, e di notte privata
> D' ogni pianeta, sotto pover cielo,
> Quant' esser può di nuvol tenebrata. *a*

Oh Voi beati, che foste sulla terra chiamati a vivere in tempi più fulgidi, sapienti e civili! Or la ragione dell' uomo, non più timida schiava di ceppi sacerdotali, ma libera e fatta donna di se medesima, impera e trionfa. Or l' umano pensiero vaga sbrigliato nei campi dell'*Assoluto* e dell' *Infinito*, e divinizza l' *Io*, dicendolo emanazione e svolgimento dell' unica increata sostanza che è l' universo. Or la coscienza umana foggia a se stessa le norme della virtù e del vizio; e può far *licito* il *libito*, seguendo a sua posta le soavi inclinazioni della natura. Avea già la Divina Sapienza col Decalogo e col Vangelo stabilito un codice di *doveri;* ma fu visto che l' umanità dovea progredire; e diciotto se-

a Purg. XVI, 1.

coli dopo la venuta di Cristo i filosofi della Senna trovaron per l' uomo un codice di *diritti*. Ed ecco con quelli degli uomini spuntare anco i diritti de' popoli fatti sovrani di se medesimi; stabilirsi nuovi freni e doveri a chi dee governarli; crearsi nuove norme di leggi e di civili provvedimenti. E si vide allora, che facea di mestieri forbire le pubbliche istituzioni dalla ruggine clericale del medio evo; che lo Stato dovea *separarsi* dalla Chiesa e la legge esser *atea*; bastando la nazionale indipendenza e la libertà popolare a conseguire una pienissima civile prosperità [36].

Di questi veri novelli per tutta Europa si sparse la benefica luce, e generò la novella civiltà che ora, come splendido sole, abbella e feconda la maggior parte d' Italia. E se fedelmente avesse il Monarca di Francia attenuto le promesse sue generose, già dalle cime alpine sino alle sponde adriatiche sarebbe tutta la bella penisola da questo sole scaldata. Ma i destini Italiani si compiranno per forza irresistibile del *progresso*, e Roma sarà centro e capo di tutta Italia; così decretarono i *padri della patria*,

E sillaba di *lor* non si cancella. *a*

a Niccolini.

Essi lo vogliono, e fia: e non è forse lontano quel desiato momento che dai loro sepolcri saluteranno, attoniti e plaudenti, i vetusti eroi del Campidoglio. Nè già le valenti schiere che pugnarono e vinsero a *Castelfidardo*, ma le forze morali della civiltà e del progresso, e forse il voto istesso de' generosi suoi cittadini, porranno sulle chiome di Roma, già reina dell'universo, la corona d'Italia. Allora, per non più risorgere, sarà caduto l'infausto trono pontificale, onde tanto pianse la Chiesa ed ebbe l'Italia

Funesta dote d'infiniti guai.

Allora scevro il papato dalle cure temporali, purgato dalle terrene quisquiglie, ricondotto alla santa povertà del Vangelo e con la nuova Italia riconciliato, avrà, come dicesi, sulle libere coscienze libero impero. Ed ei ne sarà più grande e venerato che prima non fosse; e i rettori d'Italia, divenendo gelosi custodi della spirituale indipendenza del Sommo Gerarca, cureranno che la Chiesa sia « *libera in libero stato*, » come già divisava Colui che fu padre, ahi! troppo presto mancato, e balio e Mentore del regno italiano *a*. Quindi vedrà anco Roma ri-

a Cammillo Cavour.

stabilito e fiorente l'*ordine morale*, tanto diletto ai fondatori della novella Italia, e per cui tante cose col senno e colla mano operarono. Vedrà anço Roma cacciati e dispersi i disutili figli di Benedetto, di Domenico e del Poverello d'Assisi; strappate dai loro malinconici asili le femmine dalle sacre bende: mutati i monasteri in prigioni e teatri, opificî e case militari. E quando non lungi dalla stupenda Basilica di Piero sorgeranno i disadorni templi di Lutero e Calvino, e le non più segrete Logge de' Frammassoni: Quando, anche in Roma, i chiamati da Dio al ministero sacerdotale dovranno nella militare palestra prepararsi a' divini misteri, e poscia non dalla Chiesa, ma dallo Stato gli ufficî e gli alimenti ricevere: Quando, anche in Roma, una stampa invereconda e sbrigliata potrà vilipendere impunemente e bestemmiare la Fede cattolica, mentre fian puniti i sacerdoti di Cristo che turbassero incautamente le coscienze dei cittadini: Quando dal Campidoglio potranno i rettori d'Italia soffocare gli oracoli e smorzare i fulmini del Vaticano; oh! certo allora avranno i Pontefici cotanta libertà di spiritual ministero, che mai l'eguale non ebbero nei tempi della più credula e superstiziosa ignoranza [37].

IX.

Deh! cessino omai, cessino le bugiarde ipocrite parole, si deponga la maschera insidiosa, si palesino apertamente le malvage intenzioni. Già da lunga pezza vive, e s'agita senza posa, una congiura infernale per abbattere la Fede di Cristo, che gli stolti chiamano molesta catena all'umana libertà ed argine infausto alla civile beatitudine. Una setta d'uomini perversi

> Che l'anima col corpo morta fanno, *a*
> Seguendo come bestie l'appetito, *b*

nata tra falsi sapienti, propagata tra nobili e popolani, cresciuta nell'aule universitarie: entrata nascosamente nel fôro, nei tribunali, nelle milizie: traforatasi nelle reggie, e seduta sui gradini de' troni, ed anco sui troni medesimi, andò insegnando che bisogna emanciparsi da Dio, che l'Umanità è Dio, e in se medesima ha da trovare la sua felicità. E siccome dicea voler fabbricare magnifico edifizio di libertà e fratel-

a Inf. X, 15.
b Purg. XXVI, 84.

lanza universale, tolse ad emblemi dell' opere sue tenebrose i modesti arnesi d' artefici industri: e sotto mentite spoglie di beneficenza seppe adescare gli uomini, o troppo creduli, o meno accorti. Pochissimi de' seguaci suoi, e tra questi i peggiori,

Ne mise dentro alle segrete cose; *a*

i più ne tenne lontani o lentamente preparò a conoscerle: tutti legò con terribili giuramenti, e tutti obbedirono ad un' arcana inesorabile volontà. Sparse in Europa il perfido suo veleno, corruppe le menti ed i cuori, scalzò le basi morali della civil compagnia: alfine, cogliendo il sospirato e preparato momento, balzò dalle segrete tane come belva furiosa, spiegò gli artigli, sconvolse troni ed altari, seminando stragi e ruine. Tre volte vide la Senna e pianse amaramente gli orribili suoi trionfi: e non solo i regi nel tempio e coll' olio del Signore consacrati, ma ne fu pur vittima un *re cittadino*, eletto dalla nazione, che stoltamente gloriavasi d'avere assodato il suo trono su basi repubblicane *b*. Ed anco il Tevere già vide e pianse

a Inf. III, 21.
b Luigi Filippo.

una sanguinosa e scarmigliata repubblica, emula delle tante infamie che sullo scorcio del secolo perduto, e anche nel 48, contristarono la Francia: e le avrebbe pur superate, se la pietosa mano di Dio non l'avesse presto atterrata [38],

> Ecco la fiera con la coda aguzza,
> Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi,
> Ecco colei che tutto il mondo appuzza: *a*

ed ora in tutte le terre della risorta Italia secura e baldanzosa procede, ed anco i suoi propositi svela quasi certa di sicura vittoria. Essa vuol da Roma il *cancro del papato* divellere e dal giogo sacerdotale francare i popoli: così tra i satelliti suoi rabbiosamente latrano i men pazienti d'indugio, e primo tra essi quel Duce famoso, che colse ignobili allori nella ribellata Sicilia e nella tradita Partenope. Altri più coperti ed astuti che lo stesso fine agognano, ma spaventare non vogliono le menti ancor credenti e cattoliche, che son pur numerose, favellano di *purificare* il papato e conciliarlo colla nazione e col progresso. Segue una turba di stolti e d'illusi, che pensano dalla soggezione

a Inf. XVII, 1.

di Roma al nuovo reame poter l'Italia acquistare grandezza e felicità; e senza nocumento, ma con vantaggio di sua spirituale autorità e libertà, potersi togliere al Papa la corona di principe. Ecco da quali uomini e con quali fini, e con quali accorgimenti ed inganni, empia e disonesta guerra si fa ora a quel Grande, che siede e regna sulla Cattedra di Piero. E son costoro che turbando la pace del mio mal venerato sepolcro mi vogliono ausiliatore e complice di tanta nefandità; e vogliono che il glorioso mio nome sia di mantello e di sprone ad opere scellerate [39]!

Ah! no: non pensai nè volli nè scrissi, come or pensano e vogliono e parlano gli *Spiriti magni* che menan rumore d'esser i veri e sapienti, ed i soli amatori dell'Italica gente. Amai l'Italia come madre comune di quanti popoli nel suo seno albergano e vivono, ma non alla foggia di pagano; quasi la patria fosse signora dell'uomo e sola potesse renderlo beato e felice. Amai l'Italia, e Te pure, o Fiorenza, come particolare mia patria; ma più d'entrambe ebbi cara e nel petto gelosamente serbai la fede di Cristo. Amai l'Italia, ma non ebbi stoltezza di credere che il Papato ne fosse una piaga;

ma dolsemi quando la Sedia papale fu portata in Avignone, e fu come schiava de' Reali di Francia. Amai l'Italia, ma la volli cattolica. Ed or non vorrei, se fossi nella vita terrena, sedermi in quell' Aule dove fu bestemmiato che i santissimi precetti di Cristo, perchè *immutabili*, non ponno giovare alla civile felicità de' popoli; e col bene d'Italia fu detta incompatibile la cattolica religione; E dove tal uomo, che faceasi gloria d'aver lungamente cospirato a conquistare l'Italica unità, e dopo molti sforzi quasi ottenutala, osò affermare che a tanto fine ogni mezzo (anco la violenza, la menzogna e la frode) era lecito e santo! Oh dolore, oh vergogna! Quando l'angelica squilla, scoperchiati i sepolcri, avrà tutti gli uomini raunato nella paurosa valle al supremo giudicio divino, a coprir di vergogna Chi pronunziò l'ebbre parole sorgerà nella turba un Pagano; Colui che in Grecia ebbe nome di *giusto*, e la patria sua non volle far grande con offesa della giustizia; E con lui sorgerà disdegnoso il popolo Ateniese che l'onestissimo suo consiglio approvò riverente [40].

No; superbi rigeneratori, anzi sconsigliati nemici della povera Italia, fatta trastullo della vostra ambizione, preda della vostra avarizia,

teatro della vostra insania. No; non approvo i vostri latrati; nè l'ire vostre contro il venerando soglio di Piero; nè i vostri conati contro l'angelico e mansuetissimo PIO. Rigetto le vostre lodi avvelenate, abomino le vostre feste insidiose e maligne, dispregio i monumenti vostri e le medaglie e le statue. Grande abbastanza è la gloria mia, nè ha bisogno di monumenti: Oméro non gli ebbe, e il nome suo visse e viverà immortale. Prodigate gli onori vostri, i monumenti, i simulacri, a quei traviati Italiani che furon bestemmiatori di Cristo e ribelli alla Chiesa, maestri d'empietà e d'ateismo. Prodigateli a coloro che nelle tenebre delle sétte fabbricaron congiure, tradimenti e ribellioni; ingrati e misleali ai loro Principi e corruttori d'incauta gioventù; che tante terre italiane sotto il vessillo di mendace libertà funestarono di sangue, di lacrime, di ruine. Prodigateli, se vi piace, anco al padre, maestro e duca di tutti i ribelli, all'empio Satana; che nel delirio di tante menti affascinate e perverse ha oggi pubblici e svergognati adoratori [41].

X.

Oh! misera, misera mia Firenze: quanta

pietà mi stringe per te, vedendoti dai falsi splendori della novella civiltà incautamente abbagliata. Tu pur folleggi e deliri, e largamente bevi al calice impuro, e ne vai superba e fastosa. Or donde mai tanto orgoglio? Certo più bella che pria, e linda ed ornata sei come giovane sposa: e ricca d'agi e piaceri sconosciuti alla rozza età del tuo sovrano poeta. Io veggio sorgere in Te novelle piazze e contrade; e le vetuste ampliarsi: io veggio sorgere in copia gentili case cittadine e nobili palagi: io veggio teatri antichi e novelli, maestosi e d'oro splendenti. Invano la notte vorria coprirti di tenebre: mille faci, emule del sole, ti rischiaran le vie, e gli spensierati cittadini conducono ai diletti della scena, del giuoco e delle sollazzevoli brigate. Invano il nevoso Appennino e cento monti minori, e profonde valli, ti dividono dalle sorelle Tosche ed Italiche; pei monti forati e per le valli ricolme si stendono e pianeggiano lunghissime vie; e per esse, obbediente al freno dell'uomo, una mirabil forza, sprigionata d'acqua e di fuoco, velocissima ti conduce numerosi drappelli d'ospiti benevoli, e trasporta i tuoi figli alle più remote contrade. Immensamente più celere, e guidato da sottilissimo filo,

un etere misterioso, fattosi messaggero, reca per te dove vuoi, e subito ne riporta, saluti e novelle, domande e risposte. D'oltremare e d'oltremonti ti viene in copia ciò che natura in altre terre produce, o magistero d'arte lavora e prepara, a letizia di sensi, a solletico di voluttà. Tu nelle vesti, nelle mense, e in tutte cose che faccian la vita più dilettosa e più gaia, docilmente segui le delicate costumanze della Senna, ed anco non sdegni le calcolate mollezze del burbero, ma sensuale Tamigi. In te tutto ride e spira allegrezza. E per togliere ogni cagion di mestizia, non vuolsi che gli affamati mendici, chiedendo per le contrade soccorso, offendano coi lagni importuni le schifiltose orecchie; e chi rompa il divieto sequestrasi in solitaria magione. Beato or dunque vive il tuo popolo, già dispogliato della prisca durezza de' Fiesolani macigni, onde ab antico discese; non più rozzo e maligno, ma buono e gentile; non più dall'ignoranza accecato, nè dalla superstizione infiacchito.

> Or ti fa lieta; chè tu hai ben onde;
> Tu ricca, tu *felice,* tu con senno.
> S'io dico ver, l'effetto nol nasconde. *a*

a Purg. VI, 136.

Oh mia Firenze dolcissima, oh quanto meglio fora per te, se fossi ora men bella e leggiadra e meno d'agi fornita; e maggior copia avessi d'onesti pensieri e di santi costumi! Ruvidi, quand'io vivea nel tuo grembo, e poi ne vissi tanto tempo bandito, ruvidi, incolti erano i figli tuoi: qui, come in tutta Italia, bollenti le truci passioni, feroci gli odî, acerbissime le vendette. Molti e palesi i vizî de' grandi e de' piccoli, frequenti le colpe, e gravi gli scandali. Ma non ancora erano stati i nomi delle cose cambiati, nè il vizio diceasi virtù, nè questa vedevasi dispregiata e derisa. Albergava ne' cuori la santissima religione di Cristo, e docili s'inchinavano i più superbi intelletti alle misteriose verità della Fede. La quale, se dal vento delle umane passioni parea talora che fosse in alcuni come vinta e soffocata, non rade volte più viva si raccendea, quando l'età, o le sventure, o le memorie d'una pia genitrice e d'una puerizia innocentemente vissuta, gli facea ricordevoli della terribile eternità. Spesso il feroce guerriero, appiè della Croce prostrato, vi deponea la spada non giustamente adoperata: e poi recisa la chioma, e di rozze lane vestito, chiudevasi a lagrimare i suoi falli nel silenzio dei

Chiostri. Colà si recavano, tanto più grandi quanto più d'alto scendevano, anco potenti signori che dalle reggie stesse venivano a mescolarsi con gli umili servi di Dio. Ed io medesimo, mentrechè vissi, volli portare su' lombi il *sacro capestro* del Poverello d'Assisi: e nelle povere lane de' figli suoi, quando fui presso a morire, avvolsi le membra che dovean restare alla terra [42].

In que' barbari tempi, non impedita, non inceppata da leggi sospettose, improvide e talora rapaci, come dipoi si videro in tempi civili, potea la carità de' cittadini largire i beni e gli avéri a sollievo d'infermi, di poveri e di orfani, e d'ogni miseria. E li profondea largamente in nome e per amore di Cristo: ed era quasi sempre invitata la Chiesa ad esserne vigile e solerte custode, e fedel dispensiera. Sorgeano per ogni dove ospizî, asili e ricoveri, quanti l'affettuosa carità sapevane immaginare, e con pietoso ingegno in cento modi variare, e con fermo proposito creare, mantenere ed accrescere. Allora il padre della carissima Bice mia fe' ricca dote del suo patrimonio a sollievo di poveri infermi; ed ebbe virtuosi imitatori. Allora un umil drappello di popolani incominciò

per amore di Cristo quei pietosi ufficî di *misericordia* che durano ancora, e a Te, mia dolcissima patria, sono argomento di virtuosa compiacenza, e cagione di maraviglia alle genti italiane e straniere. Sotto l'amorosa guida dei Sacerdoti univansi gli artigiani in fratellevoli consorzî: nelle lor comuni preghiere appiè degli altari ritempravano le anime all'amore della fatica e della onestà: e col frutto d'accumulati risparmî s'aiutavano ne'lor più gravi bisogni, o d'improvvisa sventura, o d'impotente vecchiezza. I soavi influssi del Vangelo ammollivano la superbia e vinceano l'avarizia de'ricchi, e molceano i patimenti de'poveri: sapevano amarsi a vicenda; e quelli con amore, e questi con gratitudine, davano e ricevevano il beneficio. Nè i poveri allora sognavan diritti, nè con segreto dispetto biecamente guardavano a'beni da loro non posseduti. Non davano paura e sgomento quei terribili parti della prevalente empietà, che Voi moderni appellate *Socialismo* e *Comunismo*; e neppure quel sozzo *Pauperismo* onde l'apostasia dalla cattolica religione funestò l'Inghilterra: che ora minaccia d'invadere tutta l'Europa, e la vostra scienza economica e la superba filantropia non sanno nè prevenire nè

combattere, ma piuttosto irritano e fomentano [43].

Nè i sentimenti e gli affetti di religione tarpavano le ali del genio, nè uccidevan la scienza, nè facevano ottuse le menti ai soavi diletti del vero e del bello. Fiorivano le sacre e le profane scienze; e l'Italia gloriavasi di Bologna, mia maestra amorevole, già salutata da tutti qual *madre di studî* e da molte italiche città generosamente emulata. Dalla benefica luce della religione illustrate facean securo cammino le morali discipline; e dell'uomo interiore, dell'anima e delle sue facoltà, niun filosofo seppe mai o scrisse meglio di Tommaso d'Aquino. Se minori progressi facea la scienza de' corpi celesti e terrestri; se le loro leggi e proprietà erano ancora in grandissima parte ignorate, non è da chiamarsene in colpa l'ossequio de' dotti alla fede di Cristo; chè dessa non potea patir nocumento da scoperte di verità naturali; e quando elle ne' secoli sopravvenuti si fecero (e furon grandi e mirabili), ne trasse luminose conferme alla verace istoria della divina creazione. Il vivo e profondo sentimento di Dio e di sua grandezza infinita sublimava le anime a vasti pensieri; ed ispirava il concetto di

quelle moli magnifiche, dove la preghiera comune, mischiandosi al canto de' sacerdoti ed ai profumi dell'altare, dovea salire per le splendide volte al trono invisibile dell'Altissimo. Ed io vidi, o Fiorenza, dalle fondamenta elevarsi quel tuo mirabile tempio, sacro a *Maria del Fiore;* eterno vanto d'Arnolfo, di Giotto, di Brunellesco, e rimprovero a Te che non hai possanza, nè di genio, nè di volere, che basti a compirlo. Sorgea pur anche quel tempio venerando ed austero, che gli antichi tuoi cittadini vollero sacro alla *Croce* per onorare il vessillo di nostra santissima redenzione; e i moderni, paganeggiando, destinarono « ad onorare, insieme con la potenza dell'ingegno, la carità della patria ». Ne' templi e ne' chiostri facea sue prove la rinascente pittura; e le caste devote immagini di Cristo, di Maria, e de' Santi, le menti inalzavano a sovrumani affetti; ed anco ne' petti più rozzi infondevano un misterioso e soave sentimento del bello. Cimabue e Giotto preludevano co' loro pennelli a' celestiali dipinti di Colui che d'arte e costumi fu veramente *Angelico;* ed a quel Raffaello che non avria meritato d'esser chiamato *divino*, se non avesse mirabilmente effigiata la Reina del cielo

e gli Atleti di Cristo. Allora facevasi adulta e forbivasi tua dolce favella, che mai nessun popolo ebbe più pura e gentile: allora la mente mia, staccandosi dalla terra, concepiva il misterioso viaggio nel triplice mondo che la Fede ci rivela ed insegna; e dettava il sacro poema onde s' infuturò la mia vita [44].

XI.

Quali son ora le tue virtù, le tue glorie, i tuoi meriti? dove sono gli odierni tuoi monumenti e gli splendidi parti del genio? Or che francata tu fosti dalla tirannide Lorenese e dalle catene sacerdotali, or che la face del progresso t' illumina e la rugiada della libertà ti feconda, sei tu forse più sobria, più pudica e valente? Una smodata sete dell' oro, un insano furore di voluttà, turbano e sconvolgon le menti con febbrile delirio. Di patria cianciando e di libertà, s' agita nel tuo grembo irrequieta un' avida turba desiosa d' empire i capaci suoi scrigni; e brulica uno stuolo di barattieri e d'usurai

> Che tutto l' oro ch' è sotto la luna,
> O che già fu, di quest' anime *ingorde*
> Non poterebbe farne posar una. *a*

a Inf. VII, 64.

Una caterva d'ambiziosi e superbi, che vanno se medesimi predicando salvatori, amici e guide della patria, per coperte ed oblique vie suda e s'affanna a ghermire i supremi ufficî, fonte di potenza e di lucro;

> Chè qui è buon con la vela e co' remi,
> Quantunque può ciascun, pinger sua barca. *a*

Temperanza e pudicizia sono appo molti virtù malinconiche, derise e spregiate. Mille femmine da conio che baldanzose incedono per le vie, sozze immagini, osceni volumi, invischiano, corrompono e snervano animi e corpi. Maestre di lascivia, incitamento di voluttà e scuola d'empietà, si fanno le scene: la pittura e le arti sorelle non più

> Levan di terra al ciel *vostro* intelletto, *b*

ma lo tirano e inchiodano a terra. In ogni loco e per mille modi, inviti e stimoli a diletti sensuali: e bene a ragione: ora è banchetto la vita dell'uomo, supremo bene il piacere, idolo la materia. A glorificar la materia s'affatican gl'in-

a Purg. XII, 5.
b Petrarca.

gegni; e in sontuosi edifizî di legno e di vetro, ove l'oro si prodiga carpito al popolo con ingordi balzelli, si mostrano, a diletto de'ricchi e tormento de' poveri, le dovizie e le maraviglie d'un' arte industre, che faccian beati i seguaci di Sardanapálo e di Venere. A cotale beatitudine

Tende la turba a vil guadagno intesa, *a*

ed anco la caterva degli ambiziosi. Tutto lice per conseguirla: si rompa pure la fede; si spogli e si conculchi il fratello; lotta d'interessi è la vita; beato chi vince e trionfa, misero chi soccombe. Ferro e veleno, se tanto ardisca, e cento modi gli restano per troncare egli stesso l'angosciosa sua vita. Geme frattanto la religione conculcata ed oppressa. Scacciati dai venerandi asili numerosi drappelli di sacre vergini e d'umili fraticelli; vôlti ad usi profani e deturpati parecchi cenobî, non di rado insigni per antichità, per memorie, per miracoli di belle arti; odiati e derisi i pii sacerdoti, onorati e premiati i malvagi; manomesse le sostanze che la pietà degli antichi avea donate alla Chiesa.

a Petrarca.

In tanto naufragio di virtù religiose e morali a Te non restano che *virtù cittadine*, feconde di magnifiche ciance e di turpissimi fatti; de'quali

> Più è tacer, che ragionare, onesto. *a*
> Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama,
> *Veggendo* l'opre ladre
> Che in te si fanno, con dolore ha onta. *b* [45]

Ma Tu frattanto sei di te stessa paga e superba; e ti prepari ansiosa a gioire di novella nè mai goduta grandezza. Sulle rive del tuo bel fiume già fu dalla Dora portato il fulgido trono della risorta Italia. A te già vengono i supremi rigeneratori delle sorti italiane, i sapienti artefici delle leggi, i valorosi duci delle milizie, i ricchi mercatanti. Allarga il tuo seno, abbatti la cerchia delle tue mura omai troppo angusta, fatti più grande e vezzosa; e sorridi agli ospiti che ti manda l'arbitro supremo d'Italia, il Monarca francese. Vedrai i martiri delle cadute tirannidi, or fatti gloriosi, ricchi e potenti: vedrai i campioni del pensiero italiano che dì e notte sudano a creare co' torchi e di-

a Parad. XVI, 45.
b Dante, Canzone a Firenze, St. 1.

rigere la pubblica opinione: vedrai pensosi con le ciglia aggrottate gli esuli di Roma e Venezia, cui troppo tarda la liberazione di lor native contrade. D'ora in poi saranno ne' tuoi palagi deliberate quelle provide leggi che facciano il giovinetto regno sempre più felice in casa e temuto al di fuori, e sempre meglio ordinato, dovizioso e potente. D'ora in poi da te moveranno quei gagliardi impulsi morali di progresso e di civiltà, onde si spera che ne sia presto abbattuto, quasi arbore per lunga etade inaridita e consunta, il trono pontificale. Nè mancano pur troppo, anco fra' tuoi cittadini, spiriti corrotti e maligni, che sperino vedersi allora spenta per sempre l'istessa face spirituale del Papato. Ben mi sovviene (chè da quel giorno nefasto non più di tre volte l'annuo corso ha compíto « Lo ministro maggior della natura » *a*) quando una turba forsennata e fremente

Dentro la terra mia cui doglio e piango *b*

andò gridando la prossima ruina del Papa-Re,

a Parad. X, 28.
b Canzone cit.

ed anco imprecava morte al Papato: e l'Inferno ne sorridea.

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'inferno il nome tuo si spande *a* [46].

XII.

Oh vane speranze! Sta sopra salda pietra la Chiesa di Cristo,

Sta come terra ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. *b*

Sta da bene undici secoli in capo ai successori di Piero la corona di Roma; più volte essi ne andarono esuli o prigionieri, ed anche fu tolto loro lo scettro della eterna città; ma sempre Iddio ve gli ricondusse gloriosi, e Roma, desiosa e stupita, ne vide il trionfo. Chi non ricorda tra Voi la dolorosa cattività del sesto e del settimo Pio? Se quegli morì nell'esilio, l'altro ritornò vittorioso sulle rive del Tevere e

a Inf. XXVI, 1.
b Purg. V, 14.

spirò la grand' anima nella reggia di Roma. Chi non ricorda le poderose schiere del gran Capitano, dinanzi al quale ammutolì tremante l'Europa, vinte e distrutte nelle deserte lande di Russia dai naturali elementi, ministri della divina giustizia? Chi non ricorda le superbe aquile sue, perchè ferite dalla santa spada del Vaticano, vergognosamente respinte dalla Beresina alla Senna, e quivi dalla concorde Europa conquise e morte? Chi non ricorda l'orgoglioso Monarca, bandito sopra tetro scoglio del più lontano oceano, a ripensare le funeste follie di sua smisurata ambizione, e le sue malvage rapine ed onte ai Successori di Piero? E chi non rammenta la dolorosa fuga e il compianto esiglio e il trionfale ritorno del nono PIO, quando l'empia e scellerata repubblica, che balzato avealo dal trono, videsi per divino consiglio dalla non meno perversa repubblica di Parigi atterrata e disfatta? Ed ora l'augusta Roma potrà forse un'altra volta rimaner vedovata del suo Pontefice e Re; chè i futuri eventi, nell'abisso dell'eterno statuto sepolti, mente d'uomo non vede. Potrà forse sino al Campidoglio irrompere la presente italica civiltà e le *cupide vele* portare nel tempio di Piero. Ma bada o

Fiorenza: non perpetuo, nè inulto sarà l'iniquo trionfo. Iddio protegge la Chiesa:

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. *a*

Iddio ne disperde i nemici e persecutori:

La spada di *lassù* non taglia in fretta, *b*

ma taglia giustamente e sempre, e il braccio divino non è ancora scorciato; le storie de' passati tempi il dimostrano, e quelle de' presenti e futuri dimostreranno [47].

Su dunque o Fiorenza, fa' senno; ascolta la voce amorevole del supremo Pastore e chiudi le orecchie a' perfidi novatori,

Ch' hanno fatto il tuo fior sudicio e vano. *c*

Non lasciarti adescare da lor fole e lusinghe; non ti vinca l'onore d'esser oggi reina sopra cento tue sorelle città, e avere le già maggiori

a Purg. XXXIII, 58.
b Parad. XXII, 16.
c Canzone cit.

di te, Napoli, Milano e Torino, ubbidienti e soggette;

> *Chè per te* fora meglio esser vicine
> Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo,
> Ed a Trespiano aver *lo tuo* confine. *a*

Non ti seduca, non ti travolga l'immenso numero degli stolti, nè lo schiamazzo di prevalenti opinioni;

> Perch'egli incontra che più volte piega
> L'opinïon corrente in falsa parte. *b*

E in *falsa parte* piega la Setta che bestemmia e rinnega i precetti del Vangelo come contrarî alla civiltà, e Dio e la Chiesa bandisce dal governo degli uomini: Che fa della morale un calcolo d'interesse e d'utilità, allenta il freno delle malvage passioni, attizza l'orgoglio e la sete di ricchezze e piaceri: Che misconosce i diritti più sacrosanti, adorando la fortunata ingiustizia de' suoi proprî fatti; surroga a Cristo l'idolo della libertà; predica virtù e semina vizî; promette ordine, libertà, felicità, e va

a Parad. XVI, 52.
b Parad. XIII, 118.

spargendo disordine, oppressione e miseria. « Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri *a* » vorria distrutta la maggior gloria d'Italia, il Papato; e pazzamente impreca a quel Grande che tutte le nazioni, e la tarda giustizia degli stessi rinsaviti Italiani, ammireranno un dì come l'Uomo più nobile e virtuoso di questo secolo miserando [48].

Salve o magnanimo PIO, o santissimo Pontefice e Re! A te d'intorno mugghia spaventosa la bufera infernale; ma Tu, sereno ed impavido, sorridi ai minacciosi flutti, impotenti a sommergere la mistica nave. Da tutte le regioni dell'universo a Te si stringe, e concorde uniscesi, la nobile schiera de' Vescovi minori, accogliendo e nel petto serbando la tua santa parola: sia che questa prorompa terribile contro figli ribelli e gli recida, come putride membra, dal santo corpo della Chiesa: sia che le menti degl'incauti difenda e preservi dalla mostruosa colluvie d'errori, che ora, con gravissimo danno della stessa civil compagnia, non solo le dottrine e i diritti della Chiesa combattono; ma la stessa legge *eterna e naturale*

a Inf. XXXIII, 16.

da Dio scolpita nel cuore di tutti gli uomini. a
Gli empî ne fremono, e sedotti dall'*antico Avversario* vorriano con la lurida bava di loro bestemmie insozzare e cancellare gli oracoli del tuo labbro. Ma gli empî passeranno; e la parola tua resterà, perchè da Cristo ispirata, e parola eterna come Quei che dettolla. Frattanto, d'un cuor solo con Te, al tuo piè venerato si prostrano le turbe innumerabili de' credenti; di quei che l'Italia e l'Europa, e l'Asia e l'Affrica, e la lontana America, e tutte le regioni del mondo, anco le più selvagge ed inospitali, nel loro grembo nutriscono. Ed essi, come lor Padre, duce e maestro, obbedienti ti salutano e stupefatti ammirano le tue sante virtù: anco i traviati seguaci di falsi apostoli, anco gli adoratori di Maometto, per Te, per l'opere tue sentono affettuosa insolita maraviglia.

Tu nella gloria de' trionfi santamente umile, intrepido nelle lotte, costante nelle sventure,

Ben tetragono ai colpi *dell' inferno,* b

angiolo di pace, di carità, di perdono. Tu pie-

a Encicl. Pont. 8 dicembre 1864.
b Parad. XVII, 24.

toso a qualunque sventura e prodigo di soccorsi; pietoso e prodigo anche nella tua povertà. Tra le ruine di tanti troni imperterrito, dai potenti della terra abbandonato, insidiato, perseguitato, ma da Dio sostenuto, ancor dimori nella reggia del Vaticano. Tu povero sei: ma tutti i fedeli, che veggiono in Te rinnovellarsi i santi obbrobrî di Cristo, frettolosi vengono a tuo soccorso. E grandi e piccoli, e giovani e vecchi, apron la mano rinunziando ad agi e piaceri; spose e donzelle si spogliano de' lor più cari ornamenti; anco i poveri ti chiamano a parte de' lor sudati risparmî; e lo stesso mendico dinega talora alle labbra affamate un frusto di pane, per inviarti un obolo che Dio benedice, e nelle tue sante mani aumenta e moltiplica.... Tu piangi o magnanimo Pio?... Sante e pietose lacrime son le tue; di tenerezza su' buoni, di pietà su' malvagi; e le più calde tu spargi su questa povera Italia, da Te tanto amata, eppure sì colpevole e sconoscente. Ma Tu le perdoni; e piangi e preghi per lei. Deh! siano le sante tue preghiere ascoltate: perfetto trionfo abbia la Chiesa e sollecito, giorni migliori abbia l'Italia e Fiorenza. E quello e questi possano gli occhi tuoi da questa

Roma terrena vedere, e possa l'anima tua rallegrarsene, pria che voli disnodata dal corpo alla superna letizia

Di quella Roma onde Cristo è Romano *a* [40].

a Purgat. XXXII, 102.

NOTE

A molti fia savor di forte agrume.
Parad. XVII, 117.

[1] *Unità politica d' Italia.* Cesare Balbo, nome non discaro ai liberali italiani, ne' suoi *Pensieri sulla storia d'Italia, Firenze*, 1858, dicea: « Non vi ha rimedio contro la natura, non vi ha appello da tutta la » storia d'una nazione, e men dalla nostra; che è la » più lunga, epperciò la più autorevole di tutte le » storie: l' Italia, non situata, non conformata a un sol » regno, è destinata ad essere, come fu sempre, divisa in parecchie provincie. Felice, quando quelle » divisioni sono conformi alla natura; savia, quando » cercherà conformarle; infelice e stolta, quando il » vano desiderio d' un solo Stato la distolse o distorrà » da quella che è sua condizione naturale! »

Gemme della corona Sabauda. Col trattato del 14 marzo 1860 il re di Sardegna, mentre andavasi lentamente operando la trasformazione del suo regno in quello d'Italia, cedette a Napoleone III che ne avea desiderio (come dicevasi nel trattato) le provincie di Savoia e di Nizza. E nel 12 aprile seguente, allorchè

questo trattato discutevasi nel Parlamento di Torino, il famoso primo Ministro, Conte Cammillo Cavour, non seppe darne altra spiegazione che questa: « Solo vi » dirò che la cessione di Savoia e Nizza era *condi-* » *zione assoluta* per annettere Firenze e Bologna. Se » avessimo ricusato di cedere Nizza e Savoia, non solo » avremmo perduto le *recenti conquiste*, ma avremmo » esposto la causa d'Italia a pericoli ed a rovina evi- » dente. » È chiaro adunque che la Sardegna e la Francia stipularono un atto della famiglia di que' contratti, che i giuristi dicono *do ut des;* e che Napoleone volle ed ebbe la Savoia e la Contea di Nizza, come prezzo dell'*annessione*, ossia *conquista*, come dicevala Cavour, dell'Italia centrale. Se Napoleone anzichè quelle provincie, avesse desiderato la Toscana, l'avrebbe avuta, nè vi sarebbe mancato il suggello del *suffragio universale,* come fu praticato per i Savoiardi e Nizzardi: i quali da buoni *italiani*, e per amore dell'*unità italiana*, consentirono a diventar *francesi*. Ora poi, dopo la famosa Convenzione Italo-Franca del 15 settembre 1864, si dubita assai che Napoleone abbia desiderio d'annettere il Piemonte, o almeno qualche sua porzioncella, all'Impero francese; e quando ciò sia, sapranno dare anche i Piemontesi una prova di patriottismo eguale a quella de' Savoiardi e de' Nizzardi.

[2] Se dovesse prestarsi fede a Napoleone III, le diverse *annessioni*, onde ne venne il presente Regno d'Italia, non furono in principio che *deboli legami* di provincie italiane ad un *piccolo Stato* situato a piè dell'Alpi. Fu però gran ventura che questi legami si rafforzassero mediante la già rammentata Convenzione; la quale (così nel 15 febbraio testè decorso favellava Napoleone al Senato e al Corpo Legislativo di Francia) » consacra due grandi principi: l'*assodamento* del nuovo » Regno d'Italia e l'*indipendenza* della Santa Sede. Lo

» stato provvisorio e precario che suscitava tante ap-
» prensioni sta per cessare. Non sono più le membra
» sparse della patria italiana che cercano di riunirsi
» con deboli legami a un piccolo Stato posto appiè
» delle Alpi. Egli è un gran paese, che elevandosi al
» di sopra de' pregiudizi locali e sprezzando eccita-
» menti sconsiderati, trasporta arditamente nel cuore
» della penisola la sua capitale e la colloca in mezzo
» agli Appennini come in una cittadella inespugnabile.
» Con questo atto di patriottismo l'Italia si costitui-
» sce definitivamente e si riconcilia nel tempo stesso
» con la Cattolicità. Impegnandosi l'Italia di rispet-
» tare l'indipendenza della Santa Sede, e di proteg-
» gere le frontiere pontificie, ci permette in tal modo
» di ritirare le nostre truppe dal territorio pontificio
» che è guarentito efficacemente, essendo posto sotto
» la salvaguardia d'un trattato che lega i due Go-
» verni. »

Avanti che Napoleone affermasse con tanta solennità che quella Convenzione assicura l'indipendenza della Santa Sede, vale a dire la conservazione ad essa di Roma e del poco territorio rimastole (condizione indispensabile al Papa per essere indipendente); con eguale solennità i Ministri italiani affermarono al Parlamento di Torino che la Convenzione non assicura nulla di tuttociò; e che quando ne saranno sgombrate le truppe francesi (il che dee succedere non più tardi d'un biennio) Roma sarà certamente conquistata al nuovo regno.... dalle aspirazioni italiane.

Ecco tra le parti contraenti un apertissimo conflitto d'interpretazione. Chi lo dirimerà?.... Iddio.

[3] In Francia S. Bernardo e S. Francesco di Sales, in Italia S. Caterina da Siena, hanno de' nostri giorni patita questa calunniosa accusa; e nelle loro opere si è preteso scoprire ciò che i loro contemporanei,

ed anche i posteri fino al presente, non vi avevano letto nè veduto. Il primo fu calunniato dal Senatore francese Bonjean, che si provò a torturare e stravolgere il vero significato di alcuni passi dei famosi libri *De consideratione* a; e n'ebbe plauso da tutti gli amici della rivoluzione Italiana. Il secondo, cioè S. Francesco di Sales, fu calunniato dal giornale parigino *Le Constitutionnel*, che osò falsificare e mutilare un testo di quel piissimo Vescovo per farlo comparire avverso al dominio temporale de' Papi; e ne fu svergognato dal giornale piemontese *L'Armonia* del 6 febbraio 1861. E l'ultima (S. Caterina da Siena) è stata calunniata dal Sig. Niccolò Tommaseo col proemio e colle note apposte da esso alle *Lettere* di detta Santa, *ridotte in miglior lezione e in nuovo ordine disposte,* che furono pubblicate in Firenze da Barbèra, 1860. L'eruditissimo editore e annotatore fece ogni sforzo, singolarmente nel proemio, per dimostrare che « Caterina intendeva » italianare il Papato e la Chiesa, » e desiderava e consigliava che i Papi rinunziassero al potere temporale; ma in verità non fece che prestare alla Santa i suoi proprî sentimenti e desiderî. « Insomma (così con- » cludeva la *Civiltà Cattolica, serie IV, vol.* 8, *pag.* 318) » per quanto egli abbia sudato a tormentare ogni » punto ed ogni virgola in ogni lettera dell'Eroina, » con l'intento di farla comparire nemica al potere » civile dei Papi, non gli è sortito. Quindi, a maniera » di corollario, dedurremo essere *falsità solennissima* » l'imputazione di cui l'autore aggrava la Santa, ap- » ponendole d'aver detto che i papi stessi, vedendo » il pericolo della spirituale potestà, si privassero della » terrena. Questa, si scusi la proprietà del termine, è » una calunnia, non giustificata da un solo motto della

a Seduta del Senato di Francia 28 febbraio 1862.

» Vergine (e sfidiamo il Tommaseo a citarlo puro e
» mero), anzi in luculentissimo contrasto con tutta la
» sua dottrina, della quale già un saggio buono si è
» avuto nella presente rassegna. La lode « di lasciare
» ai papi il merito dell'annegazione » invitandoli a
» spogliare la corona di re, è lode che il chiosatore deve
» serbare per sè, e non farne disonore alla Santa. »
Vedasi anche il vol. 10 della stessa serie IV, ove si prosegue la rivista delle annotazioni del Sig. Tommaseo.

[4] Gli scritti che sono stati pubblicati dai *Promotori* della festa dantesca, i due Giornali Fiorentini *Il Centenario di Dante — La festa di Dante*, per tacere d'altri giornali e scritture, dimostrano con quanto sfoggio di frasi ampollose siasi voluta affibbiare al nostro poeta la veste d' *italianissimo*. Tra le mentovate scritture meritano particolar considerazione le *deliberazioni* di moltissimi Consigli *Comunali* e *Provinciali*; i quali prestandosi all'invito dei promotori, o con denaro o in altra guisa, vollero contribuire alla festa. E basti citarne una sola, che non è forse delle più enfatiche, ma in un suo brevissimo *Considerando* riassume i pensieri stemperati e dilavati in un mar di parole da molte altre consimili deliberazioni. Il Consiglio provinciale di Pesaro e Urbino nel 10 novembre 1864 cominciava in tal guisa la sua diceria: « Considerando che in Dante
» Alighieri è come incarnato il concetto dell'italico ri-
» sorgimento; e che desso è fra i primi iniziatori
» della nostra unità, fra i primissimi della civiltà mo-
» derna. » *V. Gazzetta di Firenze* 13 *novembre detto.*
È certo poi che parleranno e canteranno sul medesimo metro quasi tutte le prose e quasi tutti i versi che verranno in luce il dì della festa.

[5] Il Sismondi, che compiacevasi d'avere avuto in Toscana i suoi antenati e d'avervi fatto lunga dimora, la diceva una bella provincia, « que la nature sem-

» ble avoir destinée à former un état indépendant, en
» la séparant du reste de l'Italie par une chaîne de
» montagnes. » Egli pubblicava queste parole nel 1807 quando dette alla luce il principio della sua *Histoire des républiques italiènnes du moyen âge*; ove si leggono nel *primo capitolo*. Ma nel 1859 ebbero le suddette parole una solenne smentita, quando un' Assemblea di deputati toscani, dopo decretata la decadenza della Dinastia Lorenese, deliberò che la Toscana doveva far parte d'un *regno forte* sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele. Indi nel marzo 1860, fattosi solenne plebiscito, si poterono avere voti 366,571 (nè più nè meno) che confermarono la deliberazione dell'Assemblea. E perchè i Toscani non si dimenticassero mai di questi voti, il ministero che allora li governava pensò di fare il seguente decreto. « Considerando che
» le *grandi gesta* d'un popolo devonsi in tutte guise
» custodire, perchè siano d' insegnamento e di decoro
» ai più tardi loro discendenti, decreta: La dichiara-
» zione della Corte di Cassazione del 15 marzo, colla
» quale pubblica (*sic*) il plebiscito toscano per l' unione
» al regno di Vittorio Emmanuele, sarà *incisa in marmo*
» e affissa alla porta di ciascuna Comunità che rese il
» voto. » Perchè non incidere in marmo anche questo decreto a perpetua gloria de' Ministri che lo fecero?

[6] Machiavelli *Istorie fiorentine lib.* 2. Pignotti *Storia della Toscana, lib.* 3, *cap.* 4, 5 *e* 6. Sismondi *cap.* 19, 20, 21 *e* 22. Dove trovasi in questi storici discrepanza di date, è stato seguitato il Pignotti.

Odasi poi dal Sismondi come fossero dal Cardinal Latino, Legato di Papa Niccolò, riconciliate le fazioni che travagliavano la città di Firenze. « Le car-
» dinal légat employa quatre mois à étouffer toutes ces
» inimitiès privées, à sceller la réconciliation des fa-
» milles par des mariages, à punir par l'excommuni-

» cation ceux qui se réfusoient à cette oeuvre de paix,
» tandis que la république les punissoit par l'exil.
» Ensuite .... il assembla le peuple en parlement, sur
» la place de Sainte-Marie Novella, qu'on avoit ornée
» de fleurs pour cette fête: il exhorta les florentins à la
» paix, il en prononça les conditions: savoir, le rétour
» des Gibelins dans leur patrie, la restitution de leurs
» biens, et la participation aux offices publics; il en-
» gagea cent cinquante des principaux citoyens de
» chàque parti à se donner les uns aux autres, en
» presence du peuple, le baiser de paix; il fit brûler
» toutes les sentences qui avoient été prononcées: et
» il ne quitta Florence qu'après y avoir rétabli la
» tranquillitè et la concorde. »

Bella invero, nobilissima e santa, fu l'opera di Niccolò, opera di padre e degna di fama eterna. Pure il nostro Dante, che giovinetto trilustre avea veduto la splendida festa della piazza S. Maria Novella, negli anni suoi più maturi parve dimenticarla: e nel XIX dell'Inferno pose ingiustamente tra i *simoniaci* Papa Niccolò. Cotanto può l'ira delle passioni travolgere anco i più nobili intelletti! Forse l'animosità del poeta nacque da questo, che papa Niccolò, della potente famiglia romana Orsini la quale era di parte Guelfa, fu geloso custode e rivendicatore del dominio temporale della Chiesa: e dall'Imperatore Ridolfo ottenne lettere patenti del 1278, per le quali riconosceasi (come altri precedenti imperatori avean pur dichiarato) che lo Stato Ecclesiastico stendevasi da Ceperano sino a Radicofani, e comprendeva press'a poco tutta quella estensione di territorio che fino a quest'ultimi tempi ha formato lo Stato del Papa. In seguito della quale recognizione dell'assoluta sovranità della Chiesa lo stesso Imperatore prosciolse dal giuramento di fedeltà, che già prestato avevano al di lui Cancelliere, gli abitanti di Bo-

logna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna. Rimini e altri luoghi dipendenti dall'autorità pontificia. Questi fatti di Ridolfo non piacquero a Dante, ed ei nel VII del Purgatorio v. 91 lo pose tra i negligenti:

> Colui che più sied'alto e fa sembianti
> D'aver negletto ciò che far dovea,
> E che non muove bocca agli altrui canti,
> Ridolfo imperador fu, che potea
> Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
> Sì che tardi per altri si ricrea.

Vedi Sismondi *cap.* 22. e Arrivabene « *Il secolo di Dante* » *lib.* 1, *cap.* 1.

[7] Benchè i Ghibellini tutti, o quasi tutti, si fossero accostati alla parte Bianca, cessarono per qualche tempo i nomi di ghibellino e di guelfo: e il governo di Firenze seguitò ad essere di spiriti guelfi, come prima era sempre stato, tranne i pochi intervalli della temporaria prevalenza de' ghibellini. » Et comme les » deux factions, qui commençoient a diviser Florence, « n'avoient point encore de nom, comme toutes deux » prétendoient être encore le parti guelfe et le parti » du peuple, elles adoptèrent la dénomination de Blan» che et de Noire qui, sans rien préjuger sur leurs » intentions, sembloit mettre assez de distance entre » elles.... Le parti des Blancs avoit adopté les pas» sions des gibelins qui s'etoient réunis à lui: mais » quoiqû'il ne fût plus un parti modéré il prétendoit » encore à la moderation: il n'osoit point avouer ses » sentimens intimes, et il se croyoit obligé à des mé» nagemens qui diminuoient de sa force, sans faire » aucune illusion à ses ennemis. » Sismondi *cap.* 24.

[8] » Secondo ciò che intendiamo dal Bartolo nel » suo trattato *De' guelfi e de' ghibellini*, non zelo di re-

» ligione, non amore di giustizia, poneva l'armi in
» mano all'uno o all' altro partito. Ciascuno era o
» guelfo o ghibellino, non per affezione alla Chiesa o
» all'Imperatore, ma solo per aderire a quella fazione,
» che veniva raccomandata dalla passione o dalla pri-
» vata utilità.... Non vogliońsi per questo dire seque-
» strate o scomunicate da tutti gli animi fazionari le
» buone, le rette intenzioni. Realmente lo spirito re-
» ligioso e lo spirito di giustizia, adizzati dalla discor-
» dia, potevano mettere in emulazione i buoni co'buo-
» ni, non che le due Potestà, politica e religiosa. Le
» affezioni di parte rapivano ben anche gli animi il
» meglio assennati, perchè, immischiate trovandosi
» ne' pubblici e ne' privati affari, compartivano dovi-
» zie ed onoranze, balzelli e vituperi, apparentavano
» e divorziavano le famiglie, e pervenivano sovente-
» mente a serbare od a tòrre la vita. Qualunque forte
» animo dovea piegare e lasciarsi trascinare da quelle
» impetuose turbolenze... » Così l' Arrivabene *lib. 2, par. 1, pag. 199, edizione di Firenze.*

[9] Vedi Machiavelli e Sismondi: dal secondo dei quali apprendesi che il Cardinale d' Acquasparta « pria la Seigneurie de lui accorder la balie de la
» ville pour y rétablir la paix: il annonça en même
» temps qu'il avoit intention de faire choix de ceux
» qui devoient être Prieurs pendant les prochaines
» années, de manière qu'il y en eût autant de Blancs
» que de Noirs, et de distribuer leurs noms dans
» des bourses, pour qu'on les tirât au sort tous les
» deux mois, àfin d'éviter ainsi le tumulte qu'exci-
» toit chàque nouvelle election, dans un temps oú
» l'on se livroit avec tant de violence à l'esprit de
» parti. Mais comme à l'époque où le cardinal vint
» à Florence, les Blancs avoient acquise la prin-
» cipale part au gouvernement, ils craignirent que la

» Cour de Rome ne profitât du pouvoir qu'elle dé-
» mandoit pour les abaisser, et ils réfusèrent au car-
» dinal la balie. »

[10] Ecco il bellissimo racconto che di questo giuramento ha lasciato nella sua *Cronaca fiorentina* (*lib.* 2.) Dino Compagni, il quale fu dell'ufficio de' Priori quando Carlo di Valois venne a Firenze. « Pensai di raunare
» molti buoni cittadini nella Chiesa di San Giovanni
» (e così feci); dove furono tutti gli ufficî. E quando
» mi parve tempo, dissi: Cari e valenti cittadini, i
» quali comunemente tutti prendeste il sacro bat-
» tesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e vi
» strigne ad amarvi come cari fratelli, e ancora per-
» chè possedete la più nobile città del mondo. Fra
» voi è nato alcuno sdegno per gara d'ufficî; i quali,
» come voi sapete, i miei compagni ed io con sacra-
» mento v'abbiamo promesso d'accomunarvi. Questo si-
» gnore (Carlo di Valois) viene, e conviensi onorare.
» Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, ac-
» ciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese e
» ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano per-
» donate e dimesse per amore e bene della nostra
» città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il
» santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta
» pace, acciocchè il Signore, che viene, tutti i citta-
» dini trovi uniti.

« A queste parole tutti s'accordarono, e così fe-
» ciono, toccando il libro corporalmente, e giurarono
» attenere buona pace, e di conservare gli onori e
» giurisdizioni della città; e così fatto, ci partimmo
» di quel luogo. I malvagi cittadini, che di tenerezza
» mostravano lacrime e baciavano il libro, e che mo-
» strarono più acceso animo, furono i principali alla
» distruzione della città: de' quali non dirò il nome
» per onestà. »

Nelle ultime parole del buon Cronista par di vedere dipinti al vivo que' liberali italiani, che nel principio del pontificato di Pio nono andavano devotamente a ricevere dalle sue mani la santa Comunione; e poi.... basta, la storia è nota a tutti, e sarà bene tacere i nomi *per onestà*, come diceva il Compagni.

Il quale fu messo in ridicolo dal nostro Pignotti *lib.* 3, *cap.* 8, *nota* 10, dicendo di lui, « *che era fatto più per esser missionario che uomo di stato*, » e che faceva molte *omelie* ai suoi concittadini. Ma buon per l'Italia antica e moderna, se avesse sempre avuti parecchi di tali *missionarî* laici, e le loro *omelie* avessero sempre trovato docile accoglienza.

[11] Oltre gli storici già citati, vedasi la Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi, pubblicata dall'illustre Monaco Cassinese Don Luigi Tosti: il quale ha rivendicato la memoria di Bonifazio, così bistrattato da Dante, e dagli Storici fiorentini contemporanei e posteriori, e da molti commentatori e biografi di Dante.

Ecco un brano della sentenza, che nel 27 gennaio 1302 fu pronunziata contro Dante e altri di parte Bianca, *accusati dalla fama pubblica* (come quivi si legge), *per nobilem et potentem militem Cantem de Gabriellis Potestatem Florentiæ*; « *Procede ex officio ut supra*, » e non viene a' particolari: se non che nel Priorato » contradissono la venuta *domini Caroli*, e mette » che *fecerunt baratterias, et acceperunt quod non li-* » *cebat, vel aliter quam licebat per leges*..... » E perciò si condannano gli accusati « *in libras octomillia* » *per uno, et si non solverint, nihilominus, pro bono* » *pacis, stent in exilio extra fines Tusciæ duobus an-* » *nis*. » Nel 10 marzo dell'anno medesimo fu pronunziata da Cante altra sentenza contro l'Alighieri e i suoi compagni di pena, che gli condannava ad esser arsi vivi, se fossero stati presi sul territorio della re-

pubblica fiorentina. Tiraboschi *Storia della letteratura italiana, tom.* 5, *lib.* 3, *cap.* 2.

[12] È noto ai Toscani che dopo la cacciata del Granduca Leopoldo II fu subito diffusa la voce, che nel famoso 27 aprile 1859 Egli avesse voluto *bombardare* la città di Firenze; e solo per virtuosa disobbedienza dei capi della milizia fossero stati i Fiorentini salvati da tanta calamità. Gli uomini del *Governo provvisorio* (tra i quali sedeva Ubaldino Peruzzi, sotto il cui ministero avvennero poscia in Torino le stragi del 21 e 22 settembre 1864) vollero accreditare la stolta calunnia, e ordinarono con solenne decreto la demolizione della fortezza così detta di *Belvedere*, che sta a cavaliere del Colle S. Giorgio e domina Firenze. Queste non erano che *spiritose invenzioni*, siccome usava dire il *Bugiardo* del nostro Carlo Goldoni quando ne dicea delle grosse, e primi a riderne sotto i baffi erano tutti gli autori e complici della rivoluzione toscana; ma giovavano assai per illudere e abbacinare la grossa gente che non ragiona, ossia la maggior parte del *popolo sovrano*.

Tutti poi gl'Italiani conoscono i deplorabili effetti partoriti dalla famosa legge stanziata dal Parlamento di Torino nell'agosto 1863, che prese nome dal deputato *Pica*, la quale dovea valere per tutto quell'anno soltanto, ma prorogata diverse volte durerà per tutto l'anno 1865 e forse più oltre. In grazia di questa legge, con una celerissima e molto arbitraria procedura, e senzachè gl'imputati abbiano il dritto di difendersi, sono state condannate all'esilio parecchie migliaia di cittadini delle due Sicilie. Vero è che l'esilio di tanti disgraziati, non d'altro rei che d'esser creduti, anzi semplicemente denunziati come fautori e manutengoli e amici dei così detti *Briganti*, è stato addolcito col nome di *domicilio coatto*. Frutto anche questo della

moderna civiltà! Se nel 1302 la fazione de' Neri avesse condannato Dante al *domicilio coatto*, e condita l'amara sentenza con qualche bella frase di *sicurezza pubblica* da tutelarsi, *reazione* da vincersi, *ordine morale* da promuoversi, forse i moderni italianissimi non avrebbero saputo di che appuntare la sentenza di messer Cante Gabbrielli. Ma se i rozzi e feroci Italiani del medio evo non conobbero le pietose *eufonie* inventate dai civilissimi Italiani del secolo decimonono, non conobbero neppure le tremende *fucilazioni*, praticate largamente per assodare nelle provincie napoletane e siciliane il nuovo ordine politico-morale, colà iniziato da Giuseppe Garibaldi col segreto, e dipoi col palese aiuto del suo nobile amico, il Conte Cammillo Cavour. Le quali fucilazioni, non per sentenze di tribunali civili o militari, ma per ordine di qualche *prefetto* o *generale*, e anche d'ufficiali subalterni, hanno colpito persone non poche dell'uno e dell'altro sesso, che spesso non aveano altra colpa se non il sospetto d'aver favoreggiato, o voluto, o potuto favoreggiare i menzionati *Briganti*.

[13] « Fu cosa notabile (così lo storico Machiavelli) » che coloro, i quali poco avanti avevano per il ri- » torno loro (cioè de' Bianchi esuli) combattuto, quando » disarmati pregavano d'essere alla patria restituiti, » poi che gli videro armati e voler per forza occupare » la città, presero le armi contro di loro: tanto fu » più da quelli privati cittadini stimata la comune » utilità, che la privata amicizia: e unitisi con tutto il » popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzaro- » no. » Per le speciali circostanze di questo fatto vedi Sismondi *cap.* 26.

[14] Scrive Leonardo Bruni nella *Vita di Dante*, che fallita l'impresa del 1304 andossene Dante a Verona dai Signori della Scala, « e ridussesi tutto a

» umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in
» Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la
» terra: e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse
» più volte, non solamente a' particolari cittadini del
» reggimento, ma ancora al popolo, e intra le altre
» una epistola assai lunga, che incomincia: *Popule*
» *meus quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di
» ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione
» d'Arrigo di Luzinborgo, imperadore: per la cui ele-
» zione prima, e poi la passata sua, essendo tutta
» Italia sollevata in speranza di grandissima novità,
» Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspet-
» tare grazia, ma levatosi coll'animo altero, cominciò
» a dir male di quelli che reggevano la terra, appel-
» landoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la
» debita vendetta per la potenza dell'imperadore;
» contro la quale diceva esser manifesto, che essi non
» avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, il tenne
» tanto la riverenza della patria, che venendo l'im-
» peradore contro a Firenze, e ponendosi a campo
» presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui
» scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua
» venuta. »

La lettera, che nel 16 aprile 1311 scrisse Dante ad Arrigo VII, avea la seguente soprascritta: « Al san-
» tissimo trionfatore, e singolar signore, messer Arri-
» go, per la divina provvidenza re de' Romani, sempre
» augusto, i suoi devotissimi Dante Allighieri fiorentino,
» non meritamente sbandito, e tutti universalmente i
» Toscani che pace in terra desiderano, mandano baci
» a' suoi piedi. »

E nei §§ 6 e 7 così diceva: « Lunga stagione
» tu dimori in Milano, e sì credi spegnere la vele-
» nosissima idra per lo tagliamento de' capi. Ma se ti

» ricordassi i grandi e gloriosi fatti d'Alcide, conosce-
» resti, che tu se' così ingannato come colui, contro
» del quale il pestilenzioso animale, con molte teste
» ripullulando, per lo danno cresceva, infino a che
» quel magnanimo il principio della di lui vita tron-
» cò... Quando tu abbi piegata la superba cervice di
» Cremona, non forse inopina s'infiammerà la rabbia
» di Brescia o Pavia? Sì certo... Che tu forse eccel-
» lentissimo de' Principi ignori, nè dal sommo di tanta
» altezza non vedi, ove la volpicella di questo puzzo,
» secura da'cacciatori, si posi? Certo che non nel Po
» precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolente
» s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua
» pestilenzia avvelena; e Fiorenza (se ancor nol sai)
» questa crudel pernizie si noma. Questa è la vipera
» volta nel seno della madre: questa è la pecora in-
» ferma, che col suo appressamento la greggia del suo
» Signore contamina: questa la Mirra scellerata ed
» empia, che s'infiamma negli abbracciamenti del
» padre suo... » (Traduzione del sig. Fraticelli).

Di poco anteriore a questa è la lettera, che Dante nel 31 marzo 1311 scriveva a' suoi concittadini, e cominciava così: *Dante Alighieri, il fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empî e fiorentini ribelli.* E prorompeva nelle seguenti minacce: « Ma voi che
» vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane:
» voi, che attirati da una cupidigia insaziabile, non
» rifuggite da alcun delitto: non sentite spavento e
» terrore della seconda morte, alla quale correte?
» Perciocchè voi i primi, ed i soli, in dispregio del
» freno salutare che ne impone una verace libertà, vi
» scatenate violentemente contro il Re de' Romani, il
» Monarca del mondo: perciocchè voi, appoggiandovi
» sopra falsi e perniciosi principî, rifiutate di prestar-
» gli quelli omaggi, ch'egli ha tutto il diritto d'esi-

» gere, e perciocchè volete piuttosto trascorrere ne'fu-
» rori del rubellamento, invece che piegarvi alla de-
» bita sommissione... Ma questo spavento, che dalla
» terra e dal cielo viene a piombar su di voi, e ad
» affrettare la vostra rovina, come sarà egli possi-
» bile, che non vi resti ognora fisso nell'animo, quan-
» do s'avvicina a gran passi l'inevitabile naufragio
» della vostra schiatta orgogliosa, e il giorno del ca-
» stigo delle vostre fraudi e rapine, per cui sarete ben
» costretti a versare più d'una lacrima?... O voi, che
» accecati dalle private passioni, non siete in altro
» concordi, che nel mal fare, a qual pro ripararvi nei
» valli, a qual pro munirvi di bastioni e di torri,
» quando l'Aquila, che per campagne e per ville mena
» seco il terrore, dee farsi d'appresso a'vostri muri?...
» Allorchè crederete difendere le apparenze d'una falsa
» libertà, voi ruinerete in una vera servitù: per-
» ciocchè la sapientissima giustizia di Dio lascia che
» alcuno si metta in una via non diritta, affinchè
» là ove ei crede trovare scampo al meritato castigo,
» là v'intoppi al contrario più facilmente... Se il mio
» spirito di predizione, che intravede segni di vero e
» prove di certezza, non si lancia tropp'oltre, pochi
» fra di voi, quelli soltanto che la morte o la catti-
» vità non avrà riserbati che per l'esilio, questi po-
» chi soltanto vedranno con grave cordoglio la capi-
» tale della Toscana, la loro patria, tutta in iscompi-
» glio e ruina e rilasciata infine a mani straniere..
» O sciaurata schiatta di Fiesole, io ti veggio tornare
» nel nulla! »

Apprezzando bene ciò che Dante fece e scrisse, quando l'Imperatore Arrigo venne in Italia, e considerando che gli uomini del secolo decimoterzo non aveano la generosità politica del decimonono, non farà maraviglia che i Fiorentini escludessero Dante dal ri-

chiamo che fecero di quasi tutti gli esuli in quella circostanza, come narra il Machiavelli. « S'intese come
» Arrigo Imperatore con tutti i ribelli fiorentini pas-
» sava in Italia, ai quali aveva promesso di restituirli
» alla patria loro. Donde che ai capi del governo
» parve che fosse bene, per aver meno inimici, dimi-
» nuire il numero di quelli; e perciò deliberarono che
» tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a
» chi nominatamente fusse nella legge il ritorno vie-
» tato. Donde che restarono fuori la maggior parte
» de'Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca,
» intra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di
» Messer Vieri de'Cerchi e di Giano della Bella. »

[15] « Egli (Dante) amava riunire l'Italia sotto un
» grande protettore: concetto profondo, e del quale,
» secondo la posizione e lo spartimento della penisola,
» non sapea trovare migliore. E debbesi anche fare
» giustizia al poeta, se con tanta sicurezza e fiducia
» parlò: avvegnachè più efficace mezzo per riunire
» e tranquillizzare l'Italia aversi non si potea,
» quanto la forte mano d'Arrigo, e d'un Imperatore;
» confessando egli pure nel *Paradiso*, che le funeste
» divisioni dell'Italia tanto durarono, perchè non fu-
» rono dagl'Imperatori soccorse. » Così l'abate professore Melchior Missirini nella *Vita di Dante, parte prima, cap.* 30. E il signor Pietro Fraticelli nel suo *Ragionamento filologico-critico sulle poesie liriche di Dante* (Firenze 1834) a pag. CVI diceva: « Ma per
» formare un retto giudizio intorno le opinioni politiche
» del nostro poeta, conviene riportarsi al secolo, in cui
» Egli visse, e considerare che ai tempi di Dante
» Alighieri e di Francesco Petrarca si poteva essere
» ghibellino, senza essere fautore d'un dispotico e
» illimitato potere. Imperciocchè l'Impero non eser-
» citava allora su gli Stati italiani una influenza im-

» mediata e reale, ma una vaga e lontana; non si
» dimostrava qual padrone assoluto, che regolasse a
» piacer suo i destini di quei popoli: non potea da
» per se stesso, e senza le forze e l'oro degl'Italiani,
» e contro la volontà loro, eseguire in Italia imprese
» d'importanza; non era in somma, se non che, sotto
» altra forma, e sotto altro nome, una *monarchia co-*
» *stituzionale*, la quale nulla avea d'incompatibile coi
» diritti repubblicani del medio Evo. »

Altri però pensarono che nel concetto di Dante non sia da vedersi il germe d'una *monarchia costituzionale*, ma piuttosto il desiderio d'una *dittatura onnipotente*. Così nell'*Antologia*, notissimo giornale, che già si pubblicava in Firenze, diceasi nel fascicolo del febbraio 1832: « Coloro, che vogliono farsi credere
» pensatori d'idee larghe e generose, gli appongono
» ingeneroso pensiero in preferire egli alla causa dei
» guelfi l'altra per cui parteggiava. Cinque secoli
» però di calamità esizialissime non solo l'assolvono,
» ma il giustificano, e gli danno ragione d'aver pen-
» sato come pensò. Dante sapeva, che a salvar le
» genti fu civile istinto delle genti tutte *l'onnipotenza*
» *dittatoriale*. Egli sapeva, che senza unità e indipen-
» denza son sogni e chimere le prosperità sociali.
» Prima vitale condizione d'ogni potentato è la forza,
» perchè altri non lo spenga. Primo elemento d'ogni
» società è la spada, perchè sempre i Teseo e i Ro-
» molo precorsero a' Solone ed a' Numa. Prima neces-
» sità è sempre quella di vivere. Quando si vive, ven-
» gon dietro immancabilmente i fiori ed i frutti della
» vita. *Dante dunque voleva unità di spada e di forza*
» *in Italia*: e chi ancora così non pensa, dopo cinque
» secoli di terribilissimo esperimento, scagli contro di
» lui il primo sasso. »

[16] Nel *Convito*, *trattato* 4, *cap*. 4, leggesi questa

sentenza di Dante: « Conviene di necessità tutta la
» terra, e quanto all'umana generazione a possedere
» è dato, esser monarchia, cioè uno solo principato e
» principe avere; il quale tutto possedendo, e più
» desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli
» termini delli regni sì, che pace intra loro sia, nella
» quale si posino le cittadi. » *E nel primo libro della Monarchia* si legge come segue: « Per la qual cosa è
» da considerare che quando si dice, che per uno
» supremo principe il genere umano si può governare,
» non s'intende che qualunque minimo giudizio di
» qualunque villa possa da quello uno sanza mezzo
» disporsi, conciossiachè le leggi municipali alle volte
» manchino, o abbiano bisogno di direzione... Imperocchè le nazioni, regni e città, hanno tra loro certe
» proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi
» governare; perchè la legge è regola che dirizza la
» via. Altrimenti conviene regolare gli Sciti... ed altrimenti i Garamanti. Ma debbesi così intendere,
» che la umana generazione secondo le comuni regole,
» che si convengono a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune a pace sia condotta.
» La quale regola e legge debbono i principi particolari dal monarca ricevere. E questo non solamente
» è possibile a uno, ma è necessario che da uno solo
» proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali
» principii sia tolta. » *(Traduzione di Marsilio Ficino).*

Commentando i passi surriferiti, l'Abate Missirini ha detto, *par.* 2, *cap.* 37, che Dante col suo piano di monarchia universale « abbracciò *tutta l'Italia,* anzi
» *tutta l'Europa*, e aspirò a una unità universale,
» sotto *l'alta protezione d'un principe potentissimo, generoso, equo, filosofo* che togliesse di mezzo le usurpazioni calamitose; le genti riducesse a concordia;
» leggi generali imponesse; serbasse le particolari li-

» bertà degli stati; e tenesse per sè il supremo do-
» minio a guisa d'una tutela benefica, imparziale,
» paterna. » Lasciando stare che qui il dotto Abate
si dimenticò degl'*Indi* e de' *Garamanti*, cioè che la
monarchia immaginata da Dante non dovea, come
questi disse nella lettera ad Arrigo § 3, esser ristretta « *nè da' confini d'Italia, nè da' lembi della
» tricorne Europa,* » ma tutto abbracciare il mondo
allora conosciuto, l'Asia, l'Affrica, l'Europa, ecco il
monarca di Dante non più *principe costituzionale*, o *dittatore* siccome altri pensarono (*vedi la nota precedente*),
ma semplice *protettore* e *tutore*. Or veda chi può di
conciliare insieme questi tre differenti sistemi; *monarchia costituzionale, dittatura onnipotente, alta protezione
con supremo dominio a guisa di tutela paterna.* Il bello
è che in tanta varietà d'interpretazione i moderni biografi e commentatori di Dante si trovano quasi tutti
concordi nel portare a cielo i di lui politici pensieri: e
così avvenne, perchè ne tolsero appiglio di piangere
a calde lacrime sulle miserie d'Italia divisa in più
stati, e anco di mordere i Papi e la supposta loro
ambizione: nel che furono bene spesso più ghibellini
di Dante.

Il più sano giudizio sulla *Monarchia* di Dante è
quello datone da Cesare Balbo *Vita di Dante, par. 2,
cap. 11.* « Io vorrei che mi fosse possibile di mettere qui
» intero l'opuscolo della monarchia, e che i miei leggi-
» tori avessero la pazienza di leggerlo; chè non avrei
» certo mestieri d'altro a dimostrare le *strane aberra-
» zioni* dello spirito ghibellino, e come un altissimo in-
» gegno possa essere da un falso assunto precipitato e
» come, precipitando, Dante fosse pur trattenuto o dalla
» nativa moderazione, od anche più dagli antichi pen-
» sieri, dagli abiti giovanili, e quasi dal sangue, dal-
» l'animo guelfo. La monarchia non è di gran lunga la

» più bella, ma per rispetto alla storia è la più impor-
» tante delle opere di Dante. Il *manifesto* de' Ghibellini
» fatto da uno, che pur fu a petto d'altri moderato, ci
» mostra le idee meno esagerate della Parte, e fatto da
» un Dante ce le mostra nella loro miglior luce: onde-
» chè, se parran false o cattive queste, argomentisi *a*
» *fortiori* quali abbian dovuto essere quelle de' Ghibel-
» lini più esagerati o più ignoranti. — L' imitazione di
» Roma antica, le stolte, scolaresche e puerili speranze
» di restaurar la potenza di Lei, furon quelle che forse
» più d'ogni altra cosa sviarono gli animi italiani fino
» dalla caduta dell' Imperio nel V secolo a' nostri dì...
» Cittadino di città che pretendeva origine romana,
» pretendentevi egli stesso, studioso di cose romane
» (Dante) si lasciò trarre anch' egli all' allettamento di
» quei gran nomi, di quelle grandi memorie; le quali
» certo si vogliono venerare, ma non mai resuscitare;
» che in qualunque modo si tenti è stoltezza nociva. Di
» nuovo, i sogni sviano dalla realtà, e tanto più quanto
» più belli. »

[17] Arrigo morì nel 24 agosto 1313. Vedi Sismondi *cap.* 27, e Pignotti *lib.* 3, *cap.* 8, *nota* 30, ove smentiscesi la calunnia che i Fiorentini lo facessero avvelenare nell' ostia consacrata, con la quale fu comunicato dai Frati Domenicani. « Per ismentire siffatta calunnia non si ha
» che da leggere la storia di Ferreto Vicentino, che de-
» scrive a lungo la malattia dell' Imperatore con tutti
» i suoi progressi, e la poca cura ch' ei ne prendeva,
» e si vedrà che questa gli cagionò la morte... Ma è
» egli d'uopo cercare o veleno, o altre cause, per
» ispiegare la morte d'un malato di febbre maligna
» accompagnata da un carbonchio? » Eppure anche a' dì nostri ripetesi da taluno questa calunnia, e spacciasi come cosa provata o probabile assai. Vedi Missirini *par.* 1, *cap.* 31.

[18] Vedasi la successiva nota di N. 34.

Frattanto odasi ciò che ne scrive il Balbo nella *Vita di Dante par.* 2, *cap.* 10. « Di Brescia per Cre-
» mona, Piacenza, Pavia e Tortona, venne Arrigo a
» Genova in sul novembre, avviato a Toscana. E qui
» Roberto, re di Napoli, mandava gente, sollevava
» città. Bologna, Firenze, s'apparecchiavano aperta-
» mente; e Siena, per non dir la parola Dantesca,
» barcheggiava. Qui Firenze era veramente la prin-
» cipale. E qui chi anche in una vita particolare vo-
» glia sollevarsi a vedere più che un uomo, non po-
» trà non ammirare la costanza, l'ardire o, se si voglia,
» la superbia fiorentina. Tra le tante ambasciate a
» Losanna, a Milano, niuna fu mandata mai da Fi-
» renze ad Arrigo. A una prima, mandatale dall'im-
» peratore, avea risposto per parte della Signoria
» Betto Brunelleschi, *che mai per niuno Signore i Fio-*
» *rentini inchinarono le corna.* Una seconda, mandata
» da Tortona, e narrata dal vescovo di Butrinto che
» n'era, non fu lasciata nemmeno entrare in città.....
» Ad ogni modo ei fu per li Fiorentini e lor resistenza,
» che non si stabilì tranquillamente per tutte le città
» d'Italia quel governo contrario ai trattati e alla li-
» bertà antica. Firenze fu quella volta la ròcca d'I-
» talia. Non ci lasciamo opprimere il giudicio dalla
» gloria di Dante: certo ei fu allora della parte men
» gloriosa. E se fu grande, e ci è caro anche così,
» quanto più nol sarebb' egli: se invece di certi inni
» all' Aquila od altri simili, che si trovano nella Com-
» media, avesse colla magia de' suoi versi fatta im-
» mortale questa quasi ignota, e pur così forte e bella,
» resistenza della patria sua! »

[19] La celebre battaglia di Monte-Catini in Val di Nievole, vinta da Uguccione della Faggiola, fu combattuta nel 29 agosto 1315, e nell'anno medesimo fu

confermata a Dante la pena dell' esilio. Era quella la terza volta (per tacere della prima infelice spedizione, capitanata da Scarpetta degli Ordelaffi nel 1303) che Dante aveva, con tutte le forze dell' ingegno e dell'animo, cooperato a spedizioni armate contro Firenze per ottenere il trionfo del partito ghibellino. Nel 1304 era stato uno de' consiglieri del conte Alessandro da Romena: dal 1311 fino alla morte d' Arrigo VII uno de' più focosi suoi partigiani: e nel 1315 istigatore e consigliere dell' amico suo Uguccione della Faggiola. Non è perciò da stupire, che i suoi concittadini lo riguardassero e lo trattassero come *ribelle*; i moderni direbbero *brigante* e *reazionario*. Quindi se la cagione prima dell' esilio di Dante fu non giusta, anzi calunniosa, non può negarsi che la di lui condotta posteriore contribuisse principalmente a renderlo perpetuo. Così la pensarono i biografi e gli storici, che narrarono de' casi del sommo poeta, senza amplificazioni rettoriche, senza fantasie poetiche, o voglia di sfogare sotto l' ombra del suo glorioso nome le proprie passioncelle politiche. Leonardo Bruni, fra questi, dice chiaro che dopo la morte d' Arrigo « ogni speranza al » tutto fu perduta per Dante: perocchè di grazia lui » medesimo si avea tolta la via per lo sparlare e scri» vere contro ai cittadini che governavano la repub» blica; e forza non ci restava per la quale più sperar » potesse. » E il Sismondi nel *cap.* 25 ha fatto le seguenti considerazioni: « Après son exil Dante ne put » jamais rentrer dans sa patrie. On lui fit un crime » important d' une tentative qu' il fit en 1304 en com» mun avec les autres exilés du parti Blanc, pour » surprendre Florence: et comme la persécution avoit » engagé notre poète à s' allier de la manière la plus » étroite au parti Gibelin: comme il sollicita l' empe» reur Henri VII de Luxembourg de prendre en Italie

» la defence de ce parti: comme enfin, son irritabi-
» lité, son goût et son talent pour la satire, l'avoient
» rendu également odieux et rédoutable à ses enne-
» mis, la sentence d'exil perpètuel fut confirmée une
» dernière fois en 1315. »

Grande sventura ella fu che un genio, come Dante, nato per essere una delle maggiori glorie d'Italia, soffrir dovesse i dolori e gli stenti della povertà, e d'un esilio perpetuo. Dure troppo, e non accettabili dall'anima sua generosa, furono le condizioni, con le quali i reggitori della repubblica fiorentina, con provvisione dell'11 dicembre 1316, permisero a quasi tutti i fuoriusciti e banditi (Lui non escluso) di tornare alla patria, cioè: starsi per qualche tempo in prigione, riscattarsi con denaro, e come malfattori pubblicamente condursi ed offerirsi al tempio di San Giovanni nella solenne festività del Santo. Ma se questo è vero, giustizia non vuole che vengano attribuiti ai suoi coetanei maggiori torti, che veramente non ebbero. Deve anche ponderarsi che la sublimità del genio poetico di Dante non potè essere universalmente apprezzata dai suoi contemporanei: perchè la *Divina Commedia*, se fosse anche stata interamente pubblicata (e nol fu) avanti la morte sua, non avrebbe potuto da tutti conoscersi, non esistendo ancora la stampa. Eppoi, questo medesimo poema, il capolavoro di Dante, non conteneva forse ironiche rampogne e pungenti invettive contro la patria? Non è forse Dante che nel VI dell'Inferno, per bocca di Ciacco, arrivò a dire che in Firenze

Giusti son duo, ma non vi sono intesi;

cosicchè dopo la morte di Guido Cavalcanti, avvenuta nel 1300, e l'esilio d'esso Dante incominciato nel 1302 (essendo questi i due ai quali Ciacco alludeva) nessun

uomo giusto sarebbe rimasto in Firenze? Ed anche nel canto XXV del Paradiso, là dove manifestò la speranza che il poema sacro gli schiudèsse la via di tornare alla patria, non ripetè forse invettive e rampogne contro i reggitori della medesima?

> Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov'io dormii agnello
> *Nimico ai lupi che gli danno guerra,*
> Con altro nome omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Fu già sensatamente osservato che la speranza espressa da Dante in questi versi non poteva esser seria, perchè Dante dovea sapere che gli uomini non perdonano facilmente le ingiurie; e le più sentite son quelle che nascono da passioni e vendette politiche. Se oggi vivesse un Dante che non fosse *unitario*, ma *duchista*, *papalino* o *borbonico*, e con ammirabili versi pungesse e rampognasse i sedicenti *redentori* d'Italia, ed in aiuto di lei chiamasse e spronasse Francesco-Giuseppe imperatore tedesco, sarebbe forse lasciato viver tranquillo a Firenze, a Milano, a Napoli, o in qualunque più misero villaggio del regno italiano?

[20] Nel *Convito tratt.* 4, *cap.* 6, Dante favellò di Aristotele come segue: « E perocchè tutte le umane » operazioni domandano uno fine, al quale l'uomo » è ordinato in quanto egli è uomo, il maestro e l'ar» tefice, che quello ne dimostra e considera, massi» mamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristo» tile: dunque esso è degnissimo d'ubbidienza..... Ve» ramente Aristotile che da Stagira ebbe nome, e Se» nocrate Calcidonio suo compagno, per lo ingegno

» quasi divino che la natura in Aristotile messo avea....
» a perfezione la filosofia morale ridussero, e massi-
» mamente Aristotile.... E perocchè la perfezione di
» questa moralità per Aristotile terminata fu, lo no-
» me delli Accademici si spense; e tutti quelli che a
» questa setta si presero, Peripatetici son chiamati; e
» tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in
» dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi
» cattolica opinione. » Nello stesso *trattato cap.* 30, Dante chiamò San Tommaso il *buono Fra Tommaso d'Aquino*. Questo santo dottore morì nel 1274, cioè nove anni dopo la nascita di Dante.

[21] Ecco le parole di Dante medesimo nella lettera che scrisse a Cane della Scala, offerendogli e dedicandogli la Cantica del Paradiso; § 6, 7, 14: « Ad
» evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod
» istius operis (cioè di tutta la divina commedia) non
» est simplex sensus, immo dici potest polysemum,
» idest plurium sensuum. Nam primus sensus est qui
» habetur per literam, alius est qui habetur per si-
» gnificata per literam. Et primus dicitur literalis, se-
» cundus vero allegoricus sive moralis..... His visis,
» manifestum est, quod duplex oportet esse subiectum,
» circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum
» est de subiecto huius operis, prout ad literam acci-
» pitur; deinde de subiecto, prout allegorice senten-
» tiatur. Est ergo subiectum totius operis, literaliter
» tantum accepti, *status animarum post mortem sim-*
» *pliciter sumptus*. Si vero accipiatur opus allegorice,
» subiectum est *homo*, *prout merendo aut demerendo*,
» *per arbitrii libertatem*, *Iustitiæ præmianti aut pu-*
» *nienti obnoxius est*..... Finis totius et partis esse po-
» test multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed
» omissa subtili investigatione, dicendum est breviter
» quod *finis totius et partis est*, *removere viventes in*

» *hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum*
» *felicitatis.* »

Vedasi la bella opera del padre Francesco Berardinelli, gesuita; *Il concetto della divina commedia*; e specialmente nei *cap.* 4 e 5.

Vedasi anche l'opera più recente di Vincenzo Barelli; *L'Allegoria della divina commedia*, *Firenze* 1864: la quale, se in alcuni punti diversifica dalle interpretazioni del p. Berardinelli, concorda però nell'attribuire al poema di Dante un fine eminentemente e principalmente religioso e cattolico.

Fa maraviglia e non sa intendersi come, avendoci Dante medesimo fornita la spiegazione allegorica del suo poema, moltissimi tra i moderni non solo la rigettino, ma la dispregino e dicano di non intenderla. Così l'egregio Balbo nella sua, altronde pregevolissima, *Vita di Dante par.* 2, *cap.* 7, dopo aver riferito la già citata lettera a Cane della Scala, conclude; « Abbiano pa-
» zienza i leggitori se, com'io, intendono poco o nulla
» di questa allegoria generale di tutto il poema. Chiaro
» è: questa è di quelle, aggiunte dallo scrittore all'o-
» pera finita, e che si possono ed anzi si debbono scar-
» tare da' leggitori. »

[22] « Intorno all'anno 1295 noi fissiamo pertanto
» l'incominciamento della Divina Commedia o, per
» dire con maggior precisione, l'incominciamento dei
» sette Canti rinvenuti da Andrea Poggi....... Questi
» sette Canti esser dovevano terminati, allorchè Dante
» fu eletto del numero de' Priori, suprema magistratura
» della repubblica fiorentina: perchè non è presumi-
» bile che negli anni 1300 e 1301, i quali furono i
» più tempestosi della vita di Lui, non tanto per l'a-
» nimosità delle fazioni cui dovè opporsi, quanto per
» le cure gravose che dovè addossarsi, potess' egli at-
» tendere un istante a quel suo faticoso poetico la-

» voro..... Noi diremo che Dante, allorchè si pose a
» continuare la sua Divina Commedia, il che fu nel
» 1306...., rifece tutto o quasi tutto il canto *primo*,
» come egualmente nel canto *sesto* rifece od allungò
» la parlata di quel fiorentino (Ciacco) nel terzo cer-
» chio tormentato *Per la dannosa colpa della gola.* »
Così il sig. Fraticelli nel citato suo *Ragionamento* alla
nota 17, pag. LXII.

[23] « E prima io fo notare che l'avarizia, secondo
» la considerano i filosofi morali, è propriamente la
» cupidità o l'appetito delle ricchezze: nè bisogna
» confonderla con un suo effetto particolare, che al-
» trimenti neppur sempre si avvera, vo' dire quella
» tenacità del denaro che fa gretti e sordidi gli uo-
» mini, e ridicoli e disprezzevoli anche dinanzi al
» mondo.... L' Apostolo Paolo *(1 Timoth. VI, 10)* con
» riciso parlare, sicchè niuno vi potrebbe sospettare
» oratoria esagerazione, definisce l'appetito delle ric-
» chezze, ossia l' avarizia, come la radice di tutti i
» mali: *Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam*
» *quidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se*
» *doloribus multis.* E che intenda di significare pro-
» priamente l'avarizia, si fa chiaro pel testo greco
» che è l'originale..... Ma cotesta verità, così nitida-
» mente affermata dall' Apostolo, la quale si riscontra
» con assai altri luoghi della Scrittura, e da' Padri fu
» interpretata, come suonano nel proprio valore le pa-
» role del sacro testo, è dimostrata dall' angelico dot-
» tore San Tommaso con quella nitidezza di forme, e
» con quella profondità di dottrina, che sono le qua-
» lità specificative delle sue opere..... Nè l' Alighieri....
» avrebbe saputo altramente divisare da quel sommo
» maestro, da cui aveva ogni sapienza teologica at-
» tinta..... Ma non è mestieri di congetture, quando
» egli nelle opere sue ha manifestato apertamente ciò

» che sentisse, non pure della nullità de' beni di for-
» tuna, ma della grandissima forza che ha la cupi-
» digia di essi per trascinare gli uomini ad ogni mal-
» fatto. »

Berardinelli *cap.* 22, § 232-235.

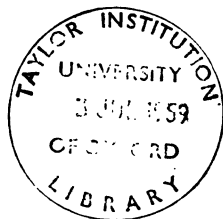
[24] « Essa (la Lupa dell' inferno) ci rappresenta
» nel suo concetto adeguato l' *avarizia*, e propriamente
» l' avarizia di que' tempi. L' avarizia è la causa pro-
» duttrice, generalmente parlando, di tutti i vizi (cap.
» 22), ossia nell' uomo particolare che ne fosse per
» avventura signoreggiato, ossia nelle società nelle
» quali per le condizioni de' tempi più prevalesse. Il
» male morale nell' individuo, già elevato da Dio a fine
» soprannaturale, piglia la forma e il nome di pec-
» cato, e da quel termine beatissimo lo distoglie per
» sì fatta maniera, che non potrebbe ripararlo giam-
» mai, se non per virtù della grazia del Redentore.
» Dante si pone in figura dell' *uomo traviato* dal suo
» fine per la colpa, in que' tempi, quando universal-
» mente predominava la cupidità delle ricchezze. Dante
» profondamente cattolico, in qualunque grado egli
» partecipasse alla comune corruzione, se volea poe-
» ticamente tratteggiare il gran guasto, che la mal-
» nata passione operava nel cristiano, se volea pro-
» porre il rimedio del tutto acconcio a restaurarlo,
» dovea considerare quel male nel suo vero aspetto,
» cioè come cagione universale de' peccati, ed il mag-
» giore impedimento per la consecuzione della eterna
» salute: dall' altro canto dovea proporre quel rimedio
» che la religione gli dimostrava necessario all' uomo
» per ravviarsi al suo ultimo fine. Ma la *società*, in
» quanto tale, ha un fine meramente naturale, quello
» del ben essere civile. Se in essa si distende la cu-
» pidità del guadagno, partorirà senza dubbio quei
» mali medesimi che ne' particolari, con questo di più

» che saranno strabocchevolmente moltiplicati; sicchè
» la comunanza non solo verrà impedita nel suo fine
» di procacciare il bene civile di quelli che la com-
» pongono, ma vedrà regnare pertutto la violenza e
» la ingiustizia. E Dante riguardava nella società dei
» suoi tempi largamente signoreggiare i delitti; ed
» ogni equità, ogni giustizia, ogni diritto, essere dalle
» prepotenze degli uomini di parte disonestamente
» manomessi. Egli riconosceva, come sarà dimostrato,
» la origine di questi mali nell'avarizia e nell'inte-
» resse, ossia nella *Lupa* che gli fece sì gran paura.
» Dall'altra parte la sua immaginazione facea veder-
» gli un rimedio efficace contra sì gran guasto in una
» politica *utopia* che vagheggiava nel suo animo (la
» monarchia universale); ed il *Veltro,* conforme il suo
» modo di pensare, avrebbe attuata la sua idea, di-
» struggendo il principio generatore di tanta sociale
» corruzione. » Berardinelli, *cap.* 23, § 243. Leggasi di
grazia tutto il capitolo che tratta *Dell'innesto del-
l'elemento politico nel concetto religioso della divina com-
media:* ed anche il capitolo che segue, *Brevi cenni
sulla politica di Dante.*

[25] Fu detto che Dante era il poeta della *rettitu-
dine*, perchè egli stesso « apertamente lo dice nel libro
» *Del volgare eloquio*, dove discorrendo le materie del
» *volgare illustre*, insegna ch'elle sieno tre: 1° *La ga-
» gliardezza dell'arme; 2° L'ardenza dell'amore; 3° La
» rettitudine; Intorno le quali tre cose (se bene si guar-
» di) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente
» cantato; cioè Beltramo del Bornio le armi: Cino da
» Pistoia l'amore: L'amico suo la rettitudine.* E in que-
» sto ultimo luogo egli parla di sè, e del suo poema
» che ha questo fine della *Rettitudine* di cui dispu-
» tiamo, avendo cercato di correggere i disonesti reg-
» gimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale

» filosofia, aiutata dalle fantasie politiche e religiose. » Così il Perticari *Dell' amor patrio di Dante*, § 6. Veramente nella Divina Commedia havvi qualcosa più che *fantasie religiose:* havvi sostanza di *dottrine* essenzialmente *cattoliche.*

Nel XVII del Paradiso v. 61-69, volendo Dante lagnarsi de' Ghibellini e delle loro mal condotte imprese, e per quanto pare alludendo a quella che fecero nel 1304 contro Firenze (*Balbo, Vita di Dante, lib.* 2, *cap.* 3), pose in bocca di Cacciaguida le seguenti parole:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle.
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te, ma poco appresso
> Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la pruova: sicchè a te fia bello
> *Averti fatto parte per te stesso.*

Credeva dunque il poeta essersi fino da' primi tempi del suo esilio separato affatto dai ghibellini, ed egli non doversi più come ghibellino considerare: ma il Balbo ha egregiamente osservato: « In fatti di parte » si vogliono bene distinguere queste tre cose: l' esser » detto di essa, l'esserne veramente, e il professar» sene. Dante fu detto ghibellino prima di esserlo, » tuttavia il fu all' ultimo, e molto tempo; ma ei non » credeva esserlo e professava non esserlo. » Giova trascrivere anche le seguenti osservazioni del p. Berardinelli *cap.* 26, § 288. « Ma se Dante avea tanto » buon senno che riconosceva la vera cagione della » universale corruzione, non seppe però esser giusto » a segno che volesse egualmente distribuire il bia» simo tra guelfi e ghibellini. Accusa sì veramente pur

» essi i ghibellini, ma sol per questo che non erano
» consenzienti ai loro principi..... Cotalchè nei guelfi,
» come tali, cioè operanti secondo i loro principi, viene
» a riferire formalmente la causa de' mali comuni. Ora,
» siccome il principio de' ghibellini era la superiorità
» temporale dell' imperatore, così per opposto il prin-
» cipio de' guelfi era la maggiore influenza de' Papi
» come principi temporali: e però nella opinione di
» Dante cotesta preminenza assoluta de' Pontefici era
» il principio generatore del *guelfismo*, e l' ampliazione
» di essa la conseguenza o l' applicazione di quel
» principio. Dove non conducono gl' ingegni, anco su-
» premi, le false opinioni onde sieno preoccupati?
» Dante di quel sano giudizio, di quella vasta dottri-
» na, Dante filosofo e teologo sommo, partendo da que-
» sta falsa idea, e procedendo di sofisma in sofisma,
» potè venire alla stranissima conseguenza, che della
» corruzione universale fossero in colpa i Papi come
» aventi dominio indipendente. Noi certo non vorrem-
» mo che lo avesse pensato; vorremmo almeno poterne
» dubitare; ma egli troppo chiaramente ha espressa
» la propria opinione. »

Carattere vendicativo di Dante. « Ma fatta tutta
» la sua immensa parte all' ammirazione, non la-
» sciamoci ingombrare l' intendimento, nè soverchiare
» il giudicio nemmeno da tanta grandezza: e scusia-
» mo Dante che scrisse concitato d' amori e d' ire,
» amori ridotti a desiderî, ire all' incontro presenti e
» crescenti, e nell'età delle rovinate speranze: ma scu-
» siamolo appunto, perchè errò; errò d'ire municipali,
» personali e quasi femminili, contro ai concittadini,
» ai vicini, uomini pubblici e privati, in tal qualità
» che vedemmo; e nel modo più acerbo, più vendicativo
» e men cristiano che sia, mettendoli d' autorità usur-
» pata ed atroce fra gli eternamente dannati. » Balbo.

[26] Nel XVII del Paradiso v. 46–51 Dante si fece dal trisavolo suo, Cacciaguida, predire l'esilio nel modo che segue:

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.
> Questo si vuole e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
> Là dove Cristo tuttodì si merca.

Queste parole iraconde del poeta sono state da molti ritenute come una storica verità. Hanno dunque supposto che Bonifazio non volesse mai con animo sincero la pacificazione de' Neri e de' Bianchi, ma piuttosto il trionfo de' primi, ossia della parte guelfa; che, saputo l'animo di Dante avverso a Carlo di Valois, concepisse atroce inimicizia contro il poeta e, quando Dante fe' parte dell'ambasceria fiorentina mandata a Roma per istornare la venuta di Carlo, Ei lo tenesse a bada con finto e lusinghevoli parole; che, quando due degli ambasciatori fiorentini ritornarono a Firenze a tentarvi di pacificare gli animi, Egli con astuzia temendo della molta eloquenza di Dante, lo ritenesse presso di sè, affinchè non potesse svolgere gli animi de' suoi concittadini, e nel frattempo potesse Carlo entrare in Firenze: che, finalmente, in Roma tra Bonifazio e Carlo (essendo questi andato colà poco dopo la sua venuta in Firenze) fosse concertato il piano degli esilî, delle confische, e di tutte le calamità, che dovettero i Bianchi soffrire dalla prepotenza de' Neri. Vedasi il Missirini *Vita di Dante, par.* 1, *cap.* 18 *e* 22. La pretesa astuzia, mala fede e doppiezza di Bonifazio, sono luminosamente smentite dall' esame imparziale dei fatti e documenti storici di quel tempo. Che poi Bonifazio avesse odio contro la persona di

Dante, e ne volesse assolutamente l'esilio, non bassene verun riscontro, tranne la nuda affermazione di Dante medesimo: la quale per se stessa non prova che la di lui credulità, e la troppo favorevole opinione, che di se stesso aveva, come sovente accade agli uomini di partito, quasichè la persona sua fosse di tale importanza, che Bonifazio non potesse aver bene, se non vedevalo allontanato da Firenze.

Vero è che questa importanza si volle da taluni attribuire a Dante, i quali ne fecero un personaggio di somma influenza presso i suoi concittadini e, come oggi direbbesi, un grand'*uomo di stato*, basandosi sulle affermazioni del Boccaccio, suo primo biografo: il quale lasciò scritto, che quando Dante si dette ai pubblici affari « niuna legge si riformava e niuna si derogava, » niuna pace si facea, niuna guerra s'imprendea: e » brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun » poco importasse, si prendea, se egli a ciò non dava » la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede; in » lui tutta la speranza; in lui sommariamente tutte » le cose divine e umane pareano essere fermate. » Ma queste non sono che prette ampollosità rettoriche, non avvalorate dalla storia contemporanea, e buone solamente per coloro che delle passioni dantesche vollero farsi mantello per deprimere Bonifazio, e l'autorità temporale del Papato. Basti a tal uopo citare il Sismondi (che non è un clericale) il quale nell'anzidetta sua Storia *vol.* 4, *cap.* 25, ha fatto le seguenti riflessioni. » Les écrivains qui deux siècles plus tard » commentèrent le Dante, voulant le rélever en toute » chose, l'ont présenté aussi comme *un grand homme* » *d'état, sur qui reposoit presque en entier le sort de* » *la république florentine.* Marius Philelphe, dans une » vie inedite du Dante, prétend qu'il fut chargé de » quatorze ambassades, et que dans toutes, exceptée

» la dernière, il obtinit ce qui faisoit le but de sa mis-
» sion. Tous aussi lui attribuent la plus grande part à
» la détermination, que prirent les Prieurs d'exiler
» les chefs des deux partis qui déchiroient Florence.
» Mais ce n'est point aussi qu' en parlent les auteurs
» contemporains . . . . Et je crois que
» le seul fait avéré sur la part qu'eut notre poète
» aux affaires publiques, c'est qu'il fut Prieur du 15
» juin au 15 août 1299, selon les uns; 1300, selon
» d'autres; qu'il fut un des ambassadeurs envoyés
» à Rome par les Blancs en janvier 1302; enfin qu'il
» fut compris dans une sentence d'exil, prononcée
» presqu'en même temps contre six cents citoyens
» du même parti que lui. »

Che Bonifazio VIII non fosse un arrabbiato nemico di Dante, nè volontario, nè colpevole autore del di lui esiglio, può vedersi anche nella già citata Storia del Tosti *vol. 2, lib.* 5, ove parlasi diffusamente de' Bianchi e de' Neri, e delle cose fatte in Firenze da Carlo di Valois; e si conclude in tal guisa: « Non du-
» bitiamo d' asserire, che cagione materiale, a mo' di
» dire, delle ingiustizie de' Neri fosse Bonifazio, ma
» non cagione morale. Questa fu tutta ne' Bianchi ri-
» belli all'Acquasparta nella sua prima legazione, tutta
» ne'Neri nella seconda. La quale cagione è mirabilmente
» sfolgorata di luce dallo Alighieri, allorchè sopito per
» poco l'odio delle persone, con pienezza di ragione
» si volse con robuste parole all' Italia, lamentando
» le sue sciagure venute da quella scaturigine di
» mali, dalla discordia de' suoi figli, alla quale non è
» dubbio che fortemente si opponesse Bonifazio, e non
» solo per l' altrui pro, ma anche pel suo. Queste non
» erano ragioni visibili a chi era travolto dal turbine
» d' una parte superba, come la ghibellina, e tanto
» tempestata dall' opposta in che era il Pontefice. Per-

» ciò compatiamo noi tardi osservatori di que' fatti
» dell' Alighieri questa umana natura, che sanguino-
» samente punta dall' ira impenna e non vuol sapere
» di ragione; e quelle irriverenze verso il Vicario di
» Cristo. Queste non venivano dalle filosofiche lussu-
» rie de' nostri tempi, nè dalle corruttele del cuore,
» ma dalla cieca passione dell' ira che il rimutava in
» altro uomo. Ma Dante era sempre lo stesso Italiano
» e Cattolico. Infatti, non appena gli si appresenta poi
» Bonifazio, svillaneggiato in Anagni dai due sche-
» rani Nogaret e Sciarra, quasi uscito di febbre che
» il faceva farnetico, rifatto di ragione, gli si rompe
» nel petto una vena di filiale amore, che sommerge
» il desiderio della vendetta, e lo conduce ai piedi di
» quel Bonifazio, che non più aborre come simoniaco
» e ribaldo, ma adora non solo come Vicario di Cristo,
» ma come Cristo istesso. Ed in questo io trovo in
» Dante il tipo d' ogni anima italiana veramente e
» cattolica. »

Vedasi pure nello stesso Autore, *vol. 1, lib.* 3, il racconto delle calunnie, inventate e propagate dai Colonnesi a carico di Bonifazio, e nella nota *B* del *volume secondo* la discolpa di Bonifazio e di Guido da Montefeltro, entrambi vituperati da Dante nei celebri versi che si leggono nel XXVII dell' Inferno, 85-111.

Lo Principe de' nuovi Farisei
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro,
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiamò questi per maestro

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove ora cader deggio,
Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Anche Ugo Foscolo rilevò esser poco credibile il fatto dell'infame consiglio dato da Guido, e della sacrilega assoluzione datagli da Bonifazio. Vedasi l'edizione fiorentina del *Secolo di Dante* 1830, *lib.* 3, *par.* 1, *pag.* 363. E Filippo Ugolini nella *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino, Firenze* 1859, *vol.* 1, sebbene non troppo amico di Bonifazio, nè de' Papi in generale, ha pensato che Dante non abbia fatto ne' versi surriferiti, che raccontare una novella inventata dai malevoli; ed ha concluso col dire: « A noi pare che il moderno » storico di Bonifazio (Tosti) ponga la questione nel » suo vero lume, purgando il papa dall'accusa dan» tesca, e in parte anche il poeta. »

[27] Vedasi nel Tosti *vol.* 2, *lib.* 6, la storia del processo che per debolezza di Clemente V fu fabbricato contro la memoria di Bonifazio. Ma lo stesso Clemente non ebbe coraggio di consumare la nefanda ingiustizia, e il processo rimase sospeso. Egli peraltro dichiarò Filippo innocente di tutte le ribalderie Anagnine, ed assolvè dalle censure ecclesiastiche i complici suoi (tra i quali anche il famoso Nogaret), che insieme con Sciarra Colonna aveano insultato e fatto prigioniero Bonifazio. In seguito, nel settembre del 1311,

quasi per calmare la sua coscienza, Clemente adunò un concilio a Vienna nel Delfinato, e vi fu agitata la causa di Bonifazio: e non meno di 300 Vescovi definirono esser egli stato vero e legittimo Papa, e non infetto d'eresia.

E qui vuolsi notare che, secondo l'opinione del Sig. Fraticelli, uno dei più diligenti annotatori di Dante, espressa nel citato suo *Ragionamento*, la prima Cantica fu terminata dal poeta nel 1309, la seconda nel 1315, e la terza dal 1315 al 1321. Ebbe adunque il Poeta, che non poteva ignorare la decisione del Concilio Viennese, tutto l'agio di cancellare, volendo, quanto egli avesse prima del 1311 scritto contro la supposta simonia e illegittimità di papa Bonifazio: e l'autorevole giudizio della Chiesa dovea farlo astenere da quello che scrisse dipoi nelle tremende parole che pose in bocca a san Pietro nel XXVII del Paradiso 22-27:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Ecco finalmente la bella epigrafe, che il Tosti volle porre in fronte dell'opera sua:

A te Dante Alighieri
consagro questi libri
che richiamano a nuova vita
la memoria dell'ottavo Bonifazio.
Le civili tristizie che tanto ti tempestarono
non osarono profanarti il castissimo petto.
E quando la iracondia della mente
ti balestrava il pensiero ad insolite fantasie
tu eri italiano.

PERCIÒ INNANZI A BONIFAZIO
CHE CREDESTI NEMICO
E DISONESTASTI D'UN VITUPERO ETERNO
COME È ETERNA LA POESIA CHE LO FABBRICAVA
CHINASTI REVERENTE LA FRONTE
E LO ADORASTI VICARIO DI CRISTO.
ORA SOFFRI
CHE ALL'ANIMO TUO DISFRANCATO DALL'IRA
SI APPRESENTI LA STORIA
E TI RAGIONI D'UN UOMO
IL QUALE
SE MENO PROTERVI FOSSERO CORSI I DESTINI
DELLA TUA FIORENZA
TU AVRESTI INSUBLIMATO AI CIELI.
PIÙ SU' NERVI DELLA SUA VIRTÙ
CHE SU QUESTE PAGINE
EGLI TANTO SI RILEVA
DA STARTI A FRONTE SECURO.
EI TI PERDONA
E SUL VOLUME CHE HAI SCRITTO
SUPREMO REFUGIO
D'ITALIANA GRANDEZZA
PACIFICATE
RIPOSINO LE SOMME CHIAVI
A DOCUMENTO DI QUELLA UNIONE
CHE SOLA PUÒ FECONDARE LE SPERANZE
DELLA MADRE PATRIA.

[28] Carlo Lyell, *ministro anglicano*, che nel 1844 pubblicò a Londra un libro *Dello spirito cattolico di Dante*, ha fatto le seguenti osservazioni; le quali dovrebbero fare arrossire molti cattolici, o che tali almeno si dicono. « Dante, irritato da' torti ricevuti, e » per amor di parte, fu indotto a satireggiare i vizi » della Chiesa e ad inveire contro il capo di essa in » imprudente e biasimevol modo: lo che in un'opera » popolare, come la Commedia, dovè riuscire perico» loso alla religione.... Condannabile è in questo; e ciò

» forma agli occhi nostri una *nera e laida macchia*
» per l'inestimabil gemma della Commedia: ma agli
» occhi degli antichi riformatori (cioè *eretici)*, e della
» moderna scuola Foscolana (ed oggi può aggiungersi
» de' moderni *italianissimi)*, forma il suo più gran pre-
» gio ed il suo più grande splendore. »

Che l' Alighieri, e specialmente in onta di persone sacre, abbia talvolta nel suo poema raccontati fatti non veri, oltre le cose già dette rispetto a Bonifazio VIII e a Guido di Montefeltro, basti osservare che il Troya, peritissimo nella storia dell' epoca dantesca, ha rilevato nel suo *Veltro allegorico di Dante;* che questi « *unico fra i coetanei* » accusò l'arcivescovo Ruggieri d'aver dato l'empio consiglio di vietare il cibo all' infelice conte Ugolino; « e che niuno degli
» storici contemporanei, guelfi o ghibellini che fossero,
» aggrava di ciò l'Arcivescovo: tutti affermano che
» l'opera fu de' Pisani: un solo disse il vero, ch' ella
» fu di Guido da Montefeltro, nel quale stava il tutto
» del reggimento. » Infatti l' Arcivescovo avea bensì fatto rinchiudere il conte Ugolino, dopo superatolo in battaglia, nella torre dei Gualandi alle sette vie, la quale ebbe poi il *titol della fame;* e nei cinque mesi che fu Podestà di Pisa avrebbe potuto uccidere il Conte, ma nol volle. Spirato poi il termine della sua podesteria rassegnò l' ufficio a messer Gualtieri di Brunforte, e questi lo cedè a Guido di Montefeltro, al quale i Pisani concederono la dittatura suprema: e non appena fu giunto in Pisa, che il conte Ugolino e la sua famiglia, prigioni da nove mesi, perirono di fame nella torre. Aggiungasi che, sebbene il papa Niccolò IV chiamasse poi l' Arcivescovo in Roma, perchè si scolpasse della morte del Conte, tuttavia si sa che da ciò non provenne alcuna condanna o censura. Laonde tutto cospira a purgare di quella morte l' Arcivescovo

e ad aggravarne Guido, nonostante l'autorità dell'Alighieri, e della innumerabile turba degli interpreti e degli spositori, che lo hanno senza più seguitato. Così ragionavano i benemeriti redattori della *Civiltà Cattolica* nella rivista della citata opera di Filippo Ugolini.

Nè vuolsi dire per questo che Dante calunniasse maliziosamente persone innocenti, e i loro supposti falli inventasse: ma deve credersi che avendoli uditi raccontare vi prestasse fede con soverchia precipitazione, quando gli giovavano a vituperare coloro che Egli non amava. E in questo non è da lodarlo; come pur troppo hanno fatto tanti suoi appassionati ammiratori (nè tutti in buona fede); i quali, mentre lo hanno predicato *Cantore della rettitudine,* ne hanno poi dissimulato i trascorsi, o gli hanno anche lodati, attribuendoli a sfogo di bile *generosa e magnanima.* Ugo Foscolo dicea che l'Alighieri « non era abietto da ven-
» dicarsi a calunnie: nè la tendenza religiosa del suo
» poema gli concedeva di manomettere il vero. Esa-
» geravalo con sicurtà d'ardita coscienza, adulata da
» passioni imperiose, inflessibili e sistematiche. Giu-
» dicava degli altrui falli da uomo di parte persegui-
» tato, e avidissimo di vendette, e da poeta che im-
» magina perfezioni di natura. » Vedi la citata edizione del *Secolo di Dante* lib. 3, par. 1, pag. 367. Le passioni *imperiose, inflessibili* e *sistematiche,* non sono i mezzi più acconci a giudicare rettamente delle cose e delle persone, e con queste passioni Dante qualche volta dovette errare. Che giova dissimularlo? Anche il Sole ha le sue macchie.

Benissimo disse il Balbo nella *Vita di Dante, lib. 2, cap. 1*: « Parvemi Dante in patria, lodevole, irrepren-
» sibile cittadino, e così il dissi. Grande, ma non ir-
» reprensibile esule, ora mi pare e così dirollo. Non
» furono, è vero, i peccati di lui volgari e vili: non

» l'esagerazione in parte vincitrice e persecutrice, o
» l'avvilirsi dinanzi a questa di niuna maniera; ma,
» error contrario e più pericoloso per le forti nature,
» l'esagerazione nella resistenza a' vincitori, nella fra-
» tellanza ai vinti; ondechè egli, già Guelfo modera-
» tissimo, Bianco moderato in patria, cacciato che fu
» per sospetto di Ghibellinismo, si fece per superbia
» ed ira Ghibellino. Il gran peccato di Dante fu l'ira,
» l'ira che pur represse, come vedremo, nelle azioni,
» ma che egli sfogò in parole non che perdonategli,
» ma ammirate anche troppo dai posteri. »

E prosegue, citando le seguenti parole d'Arrivabene nel *Veltro allegorico:* « Nei nostri giorni tengono
» alcuni, che i giudizi di Dante abbiansi a conside-
» rare come la giustizia istessa di Dio, e che il poeta
» gli avesse pronunziati scevri affatto da ogni pas-
» sione. Con questo prendono ad esaltare l'Alighieri;
» lode superstiziosa e piena di pericolo: dalla quale
» non havvi che un solo passo alla irriverenza. »

[29] « Non è una per ogni modo l'intelligenza, che
» ci tramandarono gli antichi Commentatori della di-
» vina commedia. Nondimeno, se le diverse spiega-
» zioni della principale allegoria ci facciamo ad esa-
» minare, le troviamo tanto meravigliosamente con-
» cordare in certi punti più gravi, che uno si può
» affermare essere stato nella sostanza il sentimento
» comune. Dante infatti finge un suo misterioso smar-
» rimento per entro una *selva:* la selva in sentenza
» di tutti essi è una immagine de' vizi. Tentò d'u-
» scirne, vi si provò, ed eccolo tutto ansante festi-
» nare verso un *colle* radiato dal Sol nascente. Questi
» sforzi (dicono ad una voce) sono tentativi di eva-
» dere da tanta miseria di anima: e quel colle sen-
» z'altro è la felice altezza della virtù, cui vuole di-
» venire il poeta ravveduto. Ma di poco si è inoltrato,

» e tre belve feroci, una lonza, un leone, una lupa, e
» massimamente quest' ultima, lo impediscono sì, che
» disperato di guadagnare oltre, dechina di bel nuovo
» alla selva: ed essi nelle fiere riconoscono unifor-
» memente gl' impulsi delle tre passioni capitali; della
» *lussuria*, della *superbia,* dell' *avarizia:* e di pieno
» consenso *Virgilio*, venuto in soccorso di Dante, fanno
» simbolo della *umana ragione,* o della *filosofia: Bea-*
» *trice*, che il manda, dicono figura della *Teologia:* e
» figura della *divina grazia Lucia* che mosse Beatrice.
» Poste le quali basi era troppo necessario, che con-
» venissero partitamente nella significazione allegorica
» dell' Inferno, del Purgatorio, del Paradiso: ed inte-
» sero difatti figurati in essi, o per una o per altra
» maniera, i mezzi e le vie di ritornare a Dio e ri-
» posare in Lui. » Berardinelli, *cap.* 1.

Voglionsi qui trascrivere anco le sapienti parole di Vincenzo Borghini, scrittore del sedicesimo secolo, riferite dal Berardinelli. « Il fine che Dante si pro-
» pone in questo poema non è altro, che di ridur l'uo-
» mo dal peccato al bene operare, e dallo stato vi-
» zioso a quello della virtù; dimostrando non solo in
» che consista la vera felicità e perfezione umana, ma
» insegnando insieme la strada vera e sicura per ar-
» rivarvi, e il modo di superare tutte le difficoltà.....
» Perocchè colla finzione di questo viaggio, che egli
» racconta d' aver fatto per l' inferno, purgatorio e pa-
» radiso, insegna nella prima parte, cioè nell' inferno,
» *a conoscere la bruttezza e malvagità del vizio e del*
» *peccato*. Nella seconda parte, che è del purgatorio,
» insegna perfettamente la maniera di *liberarsi e*
» *purgarsi da tutti i vizi e passioni disordinate.* Ma
» per non essere la nostra ultima e vera beatitu-
» dine in questa vita, ma sibbene nell' altra...... però
» di essa umana beatitudine, e del fine nostro in

» questa vita tratta nella terza parte, cioè nel pa-
» radiso. »

Sull' opera del padre Berardinelli vedi due bellissimi articoli nella *Civiltà Cattolica, serie IV, vol. VI, pag.* 72 e 205.

Il primo, che nelle tre fiere di Dante raffigurasse Firenze, la Francia, e la potenza temporale dei Papi, fu il Canonico Giovanni Dionisi che scriveva nel 1788. Egli, il Conte Giovanni Marchetti, Paòlo Costa, il Canonico Giuseppe Borghi e pochi altri, attribuirono al poema di Dante un concetto meramente *storico-politico*. Molti più furon quelli, che vi scorsero un fine *politico-morale*: ma nelle interpretazioni de' secondi, come in quelle de' primi, la parte religiosa, che è la più bella e la più nobile del poema, rimane senza scopo e diventa, per così dire, di mero ornamento, Eccone, a mo' d' esempio, quello che dicono alcuni scrittori della seconda schiera.

« Ma se tra i fini, cui Dante mirava colla com-
» posizione del poema, v'era quello di prender vendetta
» de' suoi nemici, eravene un altro più liberale, più
» virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gl' Ita-
» liani a quell' ordine, che rèsulta dall' esercizio delle
» morali virtù; voleva che l' Italia, gettate le armi
» fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e
» che riunita tutta in un corpo, sotto il supremo go-
» verno d' un solo, tornasse a diventare capo e cen-
» tro dell' impero romano. Disse il Perticari, e molti
» lo ripeterono, il fine del gran poema essere la *Ret-*
» *titudine*; ma ciò non è tutto, nè d' altronde questo
» vocabolo presenta un' idea molto chiara della cosa
» voluta significare: perocchè, se la *rettitudine* può
» dirsi uno de' particolari del gran fine morale, che
» è la correzione d' ogni vizio, *nella Divina Commedia*
» *vi ha più particolarmente il gran fine politico, che è*

» *la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del go-*
» *verno, e di tutto quello insomma, che col mezzo della*
» *forza tende a tener saldo e in piedi l'edifizio dell'u-*
» *mana società. E come voleva Dante, che la riforma*
» *morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica,*
» *così egualmente voleva che la riforma politica procu-*
» *rasse e portasse la riforma morale.* » Fraticelli, *discorso della prima e principale allegoria del poema di Dante: Firenze*, 1840.

L'abate Missirini (*Vita di Dante*) dopo aver detto nella *prefazione* che ai tempi del poeta « era spenta ogni umanità di studi, ogni retta filosofia, in una notte del pensiero, poco dissimile dal silenzio intellettuale delle belve (eppure in quei medesimi tempi era vissuto san Tommaso d'Aquino); e dopo aver detto (*parte* 1, *cap.* 27) che Dante « si propose singolarmente il progresso dell'umano intelletto e il miglioramento del costume; » scese dipoi a sostenere (*parte* 2, *cap.* 12 e 18) che Dante « *tutto il suo poema sulla religione fondò, ma vi unì anche la politica; e da questa fe' scaturire la morale;* » che volle ravvivare *i semi razionali infusi in noi dalla divina provvidenza*, e attinse il suo gran piano di civiltà da Cicerone, là dove l'illustre oratore e filosofo ha divinizzato la ragione umana con le seguenti espressioni: *Nihil est, non dicam in homine, sed in omni cœlo atque terra, ratione divinius; quæ, cum adolevit, recte nominatur sapientia, progressa longius fit perfecta virtus;* che Dante ebbe la medesima filosofia di Cicerone, e una eguale fiducia *nelle forze dell'uomo, atte a rilevarlo dalle sue miserie e da' suoi errori* (il che se fosse vero, farebbe inutili gli aiuti della religione). E finalmente chiuse il suo lavoro con una singolare *epigrafe;* nella quale rifulgono, come gemme, le seguenti proposizioni: Che *nel lungo silenzio delle sue produzioni la natura afforzò la sua vitale po-*

tenza, onde creare un Dante: ed egli, con l'astro del suo genio, penetrò nelle tenebre della ignoranza e della ferità; diè il segnale della rigenerazione, e richiamò la moltitudine degli estinti nell'intelletto a respirar l'esistenza: e per Lui, l'amor della patria, dell'onestà, della giustizia, il sublime disprezzo de' vili, e lo zelo della pietà purificato da ogni bruttura, diedero il primo movimento alla intelligenza e civiltà europea.

Gli Editori fiorentini del *Secolo di Dante* dissero nella *prefazione* : « Quel vasto disegno di tre mondi » è tutto subordinato ai fini politici, alle civiche in- » tenzioni dell'esule: le descrizioni delle bolge ghiac- » ciate ed ardenti, de' cerchi della solitaria montagna, » e delle sfere armonizzanti di luce, non sono che » *cornice al gran quadro*: son tutt'al più il *paesaggio* » *lontano*, posto ad aggiungere alle *figure storiche* più » potente risalto. L'accessorio fin ora fu riguardato » come principale: e non si avvidero i critici che le » pitture stesse della natura corporea, *le stesse visioni* » *del mondo della fede*, intanto nel poema di Dante » son vive, in quanto vi scorre per entro, quasi sangue » e vita, la storica verità. »

Ugo Foscolo, che nel 1825 illustrava a Londra la divina commedia, scrisse: « Non mi pare età questa » nostra, che voglia più comportare d'essere addot- » trinata sul poema di Dante in quanto appartiensi » alla facoltà teologica. » E mise anche fuori questa sentenza: « *Il sommo, se non l'unico fine del poema,* » *era di riformare tutta la disciplina, e parte de' riti e* » *de' dommi della Chiesa.* »

Gabriele Rossetti, andando più oltre, immaginò che ai tempi di Dante esistesse una setta, ossia *società segreta di Ghibellini,* alla foggia di quelle de' *Carbonari* e de' *liberi Muratori*: scopo della quale fosse *stabilire l'unità d'Italia, e in un sol reggimento civile riformare*

la disciplina ecclesiastica per il bene della patria e della umanità. Dante, secondo lui, sarebbe appartenuto a questa setta; la quale per la gran paura che aveva del Papa e del partito guelfo, solea far uso d'un linguaggio simbolico, ossia d'un gergo convenzionale: sicchè nella *Vita nuova*, come nella *Divina Commedia*, Dante non avrebbe fatto che misteriosamente esprimere i pensieri e desideri di questa setta. Quindi per bene intendere il poema dantesco, facea mestieri aver la *chiave* del gergo ghibellino; e questa, sebbene ritrovisi e sia racchiusa nel poema medesimo, non fu per disgrazia nostra scoperta che cinque secoli dopo la morte di Dante dal fortunato Rossetti; il quale non potè trattenersi dall'esclamare: « Povero poeta! ti sei » tanto affaticato a lavorare quella chiave ingegnosis- » sima, sperando che si troverebbe finalmente un'a- » nima possente che ne scoprisse l'uso; ma lo sperasti » invano per cinque secoli! »

Trovata la chiave misteriosa, era facile penetrar bene addentro nei più riposti sensi dell'Alighieri. Così nel 1843 il ministro protestante Graul fece una nuova scoperta, e vide in Dante un precursore, anzi un profeta di Lutero; perchè nel *Veltro*, quel famoso *veltro allegorico* che ha fatto spargere tanto inchiostro, trovò le lettere stesse del nome di *Lutero*, *veltro reale* che ha fatto spargere tante lacrime e tanto sangue. Finalmente nel 1854 il Sig. Eugenio Aroux scoperse in Dante un *eretico*, un *rivoluzionario*, un *socialista;* e dopo questa, non pare che rimangano a farsi ulteriori scoperte.

3º *Cattolicismo di Dante.* « Ed ora io ho franca- » mente indicati tutti e recati i migliori fra i docu- » menti, onde, giudicando io a modo mio, lascerò da » ognuno a modo suo giudicar Dante; il nuovo Dante » ghibellino, feroce ghibellino oramai, e così nemico

» d'ogni guelfo, nemico de'Reali di Francia, nemico
» personale di papa Bonifazio, e per ispirito di parte
» di tutti i papi guelfi, e così di quasi tutti quelli
» dell'età sua. Ma non si perda di vista Dante cri-
» stiano, cristianissimo sempre nel poema e in tutte
» le opere: Dante cattolico sempre e non Paterino,
» non de' seguaci di Fra Dolcino, ch' erano l'eresie
» serpenti allora in Italia, nè mai allora sospetto per
» tale, come lo furono i Cavalcanti ed altri suoi con-
» temporanei e compagni di parte. A provarlo buon
» cattolico basterebbe la protesta esplicita posta in
» fronte al presente capitolo (*cioè i notissimi versi*:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

» *con quel che segue,* Parad. V, 73). Dalla quale (pro-
» testa) e dagli altri passi citati, e da tutta la vita di
» Dante, e finalmente dalla morte di lui, vedesi quanto
» stolta impresa sia stata quella di taluni, i quali vol-
» lero far di Dante un precursore dei riformatori dei
» secoli XV e XVI, un anello mancante nella storia
» dell' eresie, un membro di società segrete, uno scrit-
» tore in gergo, vile, doppio e nascondentesi: Lui che
» bene o male, più o meno giustamente od ortodos-
» samente, ma certo apertissimamente, sempre scrisse
» ed operò. Povero Dante! tanti secoli dopo morte ti
» tocca la medesima sorte che in vita; niuno tanto
» ti nuoce come i tuoi mal veggenti amici. » Balbo,
Vita di Dante, lib. 2, cap. 2.

« Ripetiamo un' altra volta: Dante fu ingiusto e
» irreverente contra i romani Pastori. Ma ciò stesso,
» se per una parte dimostra il suo torto, per l'altra

» manifesta più chiaramente la dirittura delle sue
» credenze. Imperciocchè ne' medesimi sfoghi dell' ira
» ghibellina, quasi pronosticasse che gl' increduli avreb-
» bero quindi tolto argomento di reputarlo uno di
» loro, ha tanta padronanza di sè, che distingue sempre
» nelle persone de' Pontefici l' autorità divina di Vicarî
» di Cristo, ed i vizî di che come uomini gli parevano
» maculati. Nè si dica coi miscredenti che questa era
» una maschera di che velarsi co' cattolici. Chi così
» calunnia mostra sì veramente la sua empietà, non
» già quella del divino poeta. Che poi le significazioni
» di rispetto all' autorità pontificia non siano vane
» proteste d' animo malizioso, ma spontanee manife-
» stazioni della coscienza cattolica, ci parrà chiaro, se
» si consideri che gli stessi rimproveri poggiano sulla
» confessione del domma cattolico, e tanto valgono
» quanto suppongono quel vero... Ma se da questi
» luoghi e dagli altri simiglianti, che contengono ram-
» pogne ai Vicarî di Gesù Cristo, si rivela per lo stesso
» valore del discorso l'ortodossia dell' Autore, quanto
» più fulgida si manifesta in tanti altri, ne' quali la
» fede sua spontaneamente sgorga dall' intelletto e dal
» cuore cattolico? Non vi è quasi tesi di Teologia ri-
» guardante la *supremazia* del romano Pontefice, che
» non potrebbe intitolarsi da qualche verso di Dante. »
Berardinelli *cap.* 25, 268-270.

Opinione di Dante sul potere temporale de' Papi. Non vuolsi passare sotto silenzio la peregrina scoperta recentemente fatta dal Cav. Prof. Silvio Orlandini, che nel giornale fiorentino, Il centenario di Dante, s' ingegnò di provare doversi mettere un *interrogativo* al famoso terzetto, Inf. II, 22.

La quale e il quale (cioè *Roma e il suo Impero*)
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Cotale interrogativo somiglia molto l'interjezione, che adoperava un cattivel d'asinajo a stimolare le sue pigre bestie, mentre canticchiava i versi dell'Alighieri, onde n'ebbe un fiero rabbuffo dal poeta medesimo, siccome racconta Franco Sacchetti, *Novella* 53. « Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto, in » alcuna parte, per la città di Firenze, e portando la » *gorgiera* e la *bracciajuola*, come allora si faceva per » usanza, scontrò un asinajo il quale avea certe some di » spazzatura innanzi: il quale asinajo andava drieto agli » asini cantando il libro di Dante, e quando avea cantato » un pezzo, toccava l'asino e diceva *Arri*. Scontrandosi » Dante in costui, con la *bracciajuola* gli diede una » grande battacchiata sulle spalle, dicendo: *Cotesto* » *Arri non vi misi io*. » Vedasi ciò che scrisse la *Civiltà Cattolica* sulla scoperta del sig. Orlandini.

I Longobardi, i Pontefici e Carlo Magno. Parecchi scrittori italiani, o nemici dichiarati, o poco teneri del dominio temporale de' sommi Pontefici, avendo letto nel Machiavelli *a* che i Longobardi, dopo la dimora di 222 anni in Italia, non ritenevano di forestieri altro che il nome, presero il vezzo di lodare i Longobardi e biasimare, come rei d' ambizione, Stefano II e Adriano I che a soccorso della Chiesa, e contro le usurpazioni de' Longobardi, fecero venire di Francia Pipino e Carlo Magno. Ed in questo hanno torto, siccome ha dimostrato (con altri che si tralasciano) il Conte Alessandro Manzoni, oggi Senatore del Regno d'Italia: « Dal Machiavelli in poi molti storici (nè certo quelli » che hanno men grido di pensatori) hanno detto o » fatto intendere, che la conquista del territorio Romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte

a *Istorie fiorentine, lib. 1.*

» re rispettata per l'unione e per l'estensione del ter-
» ritorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul
» supposto, che i Longobardi vivessero in una comune
» concittadinanza con gl' Italiani i quali abitavano il
» territorio da essi posseduto; che offrissero una co-
» mune cittadinanza a quelli dei territorî che avreb-
» bero invasi; che volessero estendere un governo,
» non un possesso. Ora questo è un supposto sul
» quale, come spero d'aver provato, non è da stabi-
» lire nessun ragionamento. » *a*

Fra coloro, che più si distinsero in encomiare i Longobardi e biasimare i Pontefici Romani, fuvvi Pietro Giannone. « I Pontefici romani (così egli dice)
» e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirli
» (i Longobardi) nell'Italia, come quelli che cercavano
» di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo
» per crudeli, inumani e barbari: quindi avvenne
» che presso alla gente, e agli scrittori dell'età se-
» guenti, acquistassero fama d'incolti e di crudeli...
» Ma Adriano, che internamente covava le medesime
» massime de' suoi predecessori, e che non meno di
» loro aveva per sospetta la potenza de' Longobardi
» in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re
» Carlo; ed a' continui impulsi che gli dava Desiderio
» (re Longobardo) fu sempre immobile. Onde questi
» sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, invase
» l'Esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara,
» Comacchio e Faenza, disegnò portar l'assedio a Ra-
» venna. Adriano non mancava, per Legati, di pla-
» carlo e di tentare per mezzo degli stessi la resti-
» tuzione di quella città: nè Desiderio si sarebbe mo-
» strato renitente a farlo, purchè il Pontefice fosse

a Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia, cap. 5.

» venuto da lui, desiderando parlargli e seco trattar
» della pace. Ma Adriano, rifiutando l'invito, si ostinò
» a non voler mai comparirgli avanti, se prima non
» seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così
» incominciavano pian piano i Pontefici Romani a ne-
» gare ai re d'Italia quei rispetti e quegli onori, che
» prima i loro predecessori non isdegnavano di pre-
» stare. » *a*

Ecco in qual modo scriveva il Giannone, o per meglio dire falsificava la storia. A cui rispondeva il Manzoni: « E quali erano poi finalmente questi di-
» segni de' Papi, cui i Longobardi cercavano di rom-
» pere? Che i Romani non fossero nè tributari, nè
» soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. Ma
» avevano pure altri disegni. Sì eh? Che monta?
» Avevano o non avevano questi che abbiamo detto?
» E questi erano giusti o ingiusti? Frivoli o impor-
» tanti? Si decida questo; e poi si cerchi pure, se i
» Papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un
» popolo infelice e dell'amicizia de're Franchi per ac-
» quistare un dominio: e quando si trovi che la fu
» così, si dica pure: il bene, che fecero quei papi ai
» Romani loro coetanei, non venne da un sentimento
» purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: re-
» sterà che l'ambizione loro li porti a salvare una
» moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche
» ed a risparmiarle gli estremi patimenti; quando
» l'ambizione produce simili effetti si suole chiamarla
» virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si
» giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso
» opposto? Che uno, nel leggere la trista storia ro-
» mana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per
» un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si

a Storia civile del regno di Napoli, cap. 4.

» comprende: ma che nel contrasto dei due poteri,
» che tendevano a impadronirsi di quel popolo o a
» governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al
» Longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta ma-
» raviglia, *se in fatto di giudizi su la storia non si*
» *dovesse ormai essere avvezzi a tutto.* »

Proseguiva di poi lo stesso Manzoni: « Se uno
» storico nudrito nella reggia di Desiderio avesse chia-
» mato il rifiuto d'Adriano superbo, iniquo, ed anche
» spietato, via, sarebbe in regola; ma che, più di
» nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Lon-
» gobardi, uno scrittore il quale non doveva avere
» altro partito che la verità, altro interesse che la
» giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere
» d'Adriano in quel caso, d'ostinato il suo non vo-
» lersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desi-
» derio non prese il titolo di *re d'Italia*, non più che
» Carlo non si sarebbe intitolato *re delle Gallie:* l'uno
» e l'altro erano re d'una nazione, non d'un terri-
» torio; ma lo avesse anche preso; come mai poteva
» nascere da ciò il dovere in Adriano d'andare al-
» l'obbedienza di quel re? Se questi lo avesse pre-
» teso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo
» Storico di svergognare quella pretensione; ma il
» re non l'ebbe e lo Storico l'ha immaginata. E sce-
» gliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non
» se ne troverà uno in cui v'abbia un principio, pel
» quale Adriano che abitava un paese, sul quale i
» Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato
» (quando il desiderio non costituisca un diritto), un
» principio, dico, pel quale Adriano dovesse presen-
» tarsi a loro quando era domandato.

» Gli scrittori di storie, raccontando e giudi-
» cando avvenimenti consumati, irrevocabili, non eser-
» citano di fatto alcuna influenza: ma la loro autorità

» su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altret-
» tanto più degna ed estesa: nessun interesse, nes-
» suna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe rite-
» nerli dall'essere interamente giusti in parole. E
» pure anche a questo solo, ma splendido privilegio,
» può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico
» acconsente di discendere dalla sfera nobile e disin-
» teressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente;
» si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini
» dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano;
» e inventa talvolta *sofismi più raffinati e più strani*
» *di quelli, che le passioni attive e minacciate hanno*
» *saputo immaginare.* »

Ma, sia detto con buona pace dell'illustre Manzoni, e di quanti deplorano che sotto la penna di parecchi moderni scrittori sia divenuta la storia una permanente *cospirazione contro la verità*, sono appunto gli storici bugiardi, gli storici di partito, che ottengono adesso plausi e trionfi: singolarmente poi, quando hanno essi osteggiato la Chiesa, denigrato i Papi, calunniato i Principi religiosi, e fatto ogni sforzo di spingere l'umana generazione verso l'abisso del moderno *razionalismo.* Così, per quei difetti medesimi, e difetti inescusabili, che deturpano la sua storia, sarà fatto in Napoli un monumento al Giannone, se venga eseguito il progetto che nel decorso anno si fece da *diciotto onorevoli deputati* del Parlamento Italiano. I quali (come dissero nel *Manifesto* pubblicato il 26 giugno dell'anno decorso) vogliono nel Giannone onorare « l'interprete
» delle tradizioni profane del diritto romano contro
» le invasioni del diritto canonico,... *l'avversario d' o-*
» *gni dominio temporale de' Pontefici,... il solo pensatore*
» *del secolo XVIII,... l'autore della storia più civile del*
» *mezzodì, e del lavoro più ardito sul Papato* (cioè il fa-
» moso *Triregno*). » Guai al paese che ha la disgrazia

d'avere siffatti legislatori! Vedi il giornale torinese, *L'Unità Cattolica*, 12 *luglio* 1864, *n*. 213.

È stato pur preparato un monumento a Pietro Colletta; la statua è già pronta, e non manca che metterla al luogo destinatole in Napoli. Egli fu un gran falsificatore della storia napoletana moderna. La storia pubblicata sotto suo nome non fu tanto opera sua, quanto d'una cricca di rivoltosi, giacchè il Colletta « si pose in età matura ad imparare a scrivere da » Gino Capponi, dal Niccolini, dal Giordani, il quale » ne rivide sei volte il manoscritto, e alcuni brani » rifece: così acquistò, se non uno stile, una maniera » che da facili amici fu qualificata Tacitiana. Non al» trettante cure mise a chiarire la verità ed accertare » i fatti: ma blandendo contemporanee passioni, do» vette piacere. » Cantù *Storia degl'Italiani, cap.* 185. Vedasi un bell'articolo del giornale *L'Unità Cattolica, gennaio* 1865, *n*. 3, che fa la seguente avvertenza: « Ognuno può immaginare che *revisore* e *rifacitore* della » Storia del Colletta fosse quel Giordani, chiamato dal » non sospetto Montanelli, *il Capaneo dell'ateismo* » *italiano*. »

[31] Nel libro terzo della *Monarchia* si leggono le seguenti parole: « Per la qual cosa, se la Chiesa non » poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto » far questo, nientedimeno tale azione non era possi» bile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adun» que è manifesto che la Chiesa non lo poteva rice» vere per modo di possessione, nè egli per modo » d'alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo im» peradore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e » altre cose spendere, *stando sempre fermo il supe*» *riore dominio*, l'unione del quale divisione non pa» tisce. E poteva il Vicario di Dio ricevere, non come » possessore, ma come dispensatore de' frutti a'poveri

» di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo es-
» sere stata dagli Apostoli fatta. »

Nel fine poi del libro e dell'opera così conchiudesi: « Ma la verità di quest'ultima quistione non si
» deve così strettamente intendere, *che il principe ro-*
» *mano non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto*; con-
» ciossiachè questa mortale felicità alla felicità im-
» mortale sia ordinata. Cesare dunque quella reverenza
» usi a Pietro, la quale *il primogenito figliuolo usare*
» *verso il padre debbe*; acciocchè egli, illustrato dalla
» luce della paterna grazia, con più virtù il circolo
» della terra illumini. Al quale circolo è da colui solo
» proposto, il quale è di tutte le cose spirituali e tem-
» porali governatore. »

Vogliönsi qui trascrivere le seguenti savissime osservazioni del p. Berardinelli, cap. 24, § 266-267.
« Ora, secondo la immagine che quivi espresse della
» universale monarchia, questa non escludeva le do-
» minazioni de' principi particolari: poichè regni e re-
» pubbliche avrebbero avuto lor proprio reggimento,
» e leggi e costumanze; avvegnachè tutti sottoposti
» ad un supremo reggitore che darebbe ai popoli cri-
» stiani, nelle diversità conservate a ciaschedunc, unità
» di forma politica. Dal quale principio, siccome non
» conseguita, che messo in atto codesto reggimento i
» signori de' vari regni e provincie perderebbero i loro
» stati; ma questo solamente, che la loro dominazione
» starebbe soggetta, quanto all' *alto dominio*, al supre-
» mo monarca: della stessa maniera non si può per
» quell' antecedente argomentare, che il Principe uni-
» versale dovesse dispogliare i Pontefici de' loro pos-
» sedimenti. E posto che l'autore tanto si affatica
» per dimostrare che il Monarca non riceve dal ro-
» mano Pontefice l' autorità, e questi deve a quello
» temporalmente sottostare, avrebbe potuto immagi-

» nare di ridurlo lunga mano sotto la condizione de-
» gli altri principi particolari? Che se voleva per la
» potestà d'un supremo regolatore frastornare i mali
» che dall'avarizia, siccome immaginava, de' Papi si
» derivavano, certo che non credeva gran fatto più
» moderati di questi gli altri governanti, nè che le
» passioni di costoro fossero meno pregiudiciali al bene
» comune. Pertanto, se stimò sufficiente per conte-
» nerli entro i termini del giusto quel temperamento
» che li farebbe soggetti al sommo imperio d'un solo,
» non dovea egli credere che ciò pure fosse per ba-
» stare rispetto ai Pontefici? Ma non vi ha mestieri
» di deduzioni, quando egli si è spiegato su questo
» proposito assai chiaramente. Perocchè messosi a di-
» mostrare che la Chiesa non ha virtù di dare auto-
» rità all'imperatore romano, fra gli altri argomenti
» arreca questo, che nè Costantino, nè Carlo Magno, nè
» altri poteva trasferire nel Pontefice, nè il Pontefice rice-
» vere la giurisdizione imperiale.... conciossiachè l'auto-
» rità imperiale non si possa dividere, nè permutare, nè
» sperperare. Al quale principio fa egli la seguente
» eccezione. *Nientedimeno poteva lo Imperadore in aiuto*
» *della Chiesa, il patrimonio e le altre cose deputare,*
» *stando sempre fermo il superiore dominio, l'unità del*
» *quale non soffre divisione.* Quello adunque che il
» Monarca non può sceverare dalla sua carica è *il su-*
» *periore dominio*, senza il quale non può stare la
» *unità* dell'Imperio: fuori di questo, ei può al Ponte-
» fice *deputare il patrimonio e ogni altra cosa.* Non
» sarebbe adunque il Pontefice romano nell'attuazione
» della Monarchia di nulla inferiore agli altri principi,
» i quali per la stessa ragione della *unità* dell'Impe-
» rio starebbono sottoposti all'alto dominio d'un
» solo. »

È cosa degna d'osservazione, che mentre cinque

secoli addietro volea l'Alighieri che i papi conservassero i loro Stati, salva l'*alta sovranità* dell'impero, fu pensato nel 1860 (dopochè la rivoluzione italiana si fu impadronita prima delle Legazioni, e poi delle Marche e dell'Umbria) di lasciare al Papa l'*alta sovranità* di queste province, facendole governare con titolo di Vicario da quel principe che allora era Re di Sardegna. Era questo per verità un ingegnoso trovato a fine di *conciliare* co' desiderî della rivoluzione, smaniosa sempre di *conciliarsi* col Papato, quelli che Napoleone III chiamava *diritti incontrastabili della Santa Sede*, allorchè in una celebre lettera del 31 dicembre 1859, dando a Pio IX prudenti e affettuosi consigli, per indurlo ad accettare il famoso *Congresso* che poi non ebbe luogo, dicevagli: « Le Potenze non potrebbero disconoscere » gl'incontrastabili diritti della S. Sede sulle Legazio» ni (*non aveva ancora il governo di Piemonte invase » le Marche e l'Umbria*): nondimeno è probabile che » esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza » per sottometterle. » Fatto sta che Pio IX non volle saper nulla de' consigli Napoleonici, e la rivoluzione seppe fare in modo che il Papa perdesse *la bassa e l'alta sovranità* delle ricordate province; ed Egli, come tutti sanno, rimase sovrano di Roma e d'un piccolissimo lembo di territorio. Manco male, che questa così ristretta *Sovranità* è oggi riconosciuta in fatto e in diritto, anzi pienamente garantita ed assicurata dalla Convenzione del 15 settembre 1864! Così almeno la pensa Napoleone. Vedi la nota 2.

[32] S. Gregorio II aiutò efficacemente l'Esarca Eutichio a recuperare Ravenna presa e saccheggiata da'Longobardi; in appresso dissuase i Romani, molto inaspriti contro Leone l'Isaurico, dal disegno che avevan fatto d'eleggere un nuovo imperatore e condurli

armati a Costantinopoli; e finalmente, dopo l'inutile tentativo de' Greci e de' Longobardi, alleatisi contro Roma, perdonò all'Esarca; e mandò con esso i principali della città e dell'esercito romano a reprimere una sedizione sorta nella Tuscia romana, e capitanata da un tal Tiberio per soprannome Petasio; il quale, nello sfascio delle cose imperiali in Italia, erasi preposto niente meno che d'usurpare per sè il regno romano.

« Questo è l'ultimo atto politico che leggiamo
» di Gregorio II; atto, che da una parte mostra come
» egli di fatto esercitasse in Roma autorità di vero
» Sovrano, e dall'altra ci rivela quanto egli fosse lon-
» tano dal volere usurpare per sè questa sovranità,
» togliendola all'Impero. Il quale doppio carattere
» splende in tutta la condotta del papa verso l'im-
» peratore. Come papa, egli resistè con invitta co-
» stanza all'eresia di Leone, la fulminò dei meritati
» anatemi, si adoperò con tutto lo zelo perchè ella
» non entrasse ad appestare tutta l'Italia; e questo
» fu che gli attirò addosso le ire e le persecuzioni
» omicide del furioso Isaurico. Ma come principe, egli
» non pretese mai toglier nulla all'imperatore, e non
» assunse nè esercitò altro potere, che quello a cui
» fu dalla necessità delle cose obbligato; anzi quel
» medesimo potere che esercitò, tutto fu in nome e
» pro dell'impero. Se egli restaurò le mura di Roma,
» se mosse i Veneti a riconquistare Ravenna dalle
» mani de' Longobardi, se placò Liutprando alle porte
» di Roma e lo trasmutò d'assalitore in amico, se
» ottenne da lui la restituzione di Sutri, se represse
» con pronto vigore la ribellione di Petasio, chi do-
» vette sapergli di tutte queste imprese maggior grado,
» se non l'imperatore Leone? Che più? mentre i po-
» poli oppressi dalla tirannia di Leone, inorriditi dalla

» sua eretica empietà, sdegnatissimi delle trame as-
» sassine con cui insidiava tuttodì la vita del loro
» santo pontefice, insorgevano risoluti di scuoterne il
» giogo, e anatematizzando lui co' suoi Esarchi, si ven-
» dicavano in libertà e davansi al Papa, chi fu che
» contenne i loro impeti, che li impedì di condurre a
» Costantinopoli un nuovo imperatore, che li esortò a
» difendere bensì la purità della cattolica fede, ma
» insieme a serbare devozione all'Impero; chi fu, se
» non appunto lo stesso Papa il quale, sperando sem-
» pre la conversione di Leone, si pose a custode dei
» suoi diritti? In tal modo vendicavasi il santo pa-
» store degli orrendi attentati mossi da Leone con sì
» fiera pertinacia alla sua vita. » Vedasi la dotta ope-
retta del p. Giuseppe Brunengo, gesuita: *Le origini della sovranità temporale de' papi*, *par.* 1, *cap.* 3.

[33] « Dal 726, quando Leone Isaurico cominciò
» l'empia guerra contro le Immagini e contro il Papa
» Gregorio II, fino al 753 sotto Stefano II, i Papi fu-
» rono i più costanti e fedeli difensori dell'Impero,
» in tuttociò che non offendeva i diritti della religione.
» Essi avevano di fatto la sovranità in Roma e somma
» autorità nell'Esarcato, ma l'una e l'altra esercita-
» vano piuttosto come Vicarî dell'Impero e tutori dei
» suoi diritti, che in proprio nome. Per oltre a ven-
» ticinque anni essi soffrirono, e con essi l'Italia, le
» tirannidi e gli abbandoni de' Greci Augusti, sperando
» sempre che un dì ravveduti tornassero all'ortodossia
» cattolica, e alla difesa della più nobile provincia che
» avesse l'Impero. E più volte li sollecitarono a tal
» fine con lettere e con ambascerie, e..... fino dai
» principî del suo pontificato Stefano II, seguendo l'e-
» sempio degli antecessori, più volte supplicò l'infin-
» gardo Copronimo, venisse alla testa di un gagliardo
» esercito a liberare Roma e l'Italia, ed a restaurarvi

» l'imperiale potenza, per colpa sua e del padre, or-
» mai annichilata. Tanto era lontano il Pontefice dal
» volere soppiantar egli cotesta potenza e farsi delle
» sue rovine sgabello al trono. » Brunengo, *ivi*.

« Noi ben sappiamo le tragiche scene che qui so-
» glion fare certi scrittori, accusando i Papi d'aver
» chiamato i barbari in Italia ed incolpandoli degl'in-
» finiti danni che, a loro giudizio, cotesti barbari ap-
» portarono, allora e poi, alla nazione ed alla nazio-
» nalità italiana. Primo, falsando la storia e rappre-
» sentandola in tutt' altro sembiante da quel che i
» genuini suoi monumenti ci mostrano. Così, essi chia-
» mano barbari quei Franchi che nel secolo VIII erano
» dopo i Romani la nazione meglio dirozzata d' Europa;
» e che indi a poco sotto Carlomagno brillarono di
» tanto lustro di civiltà: li chiamano barbari e stra-
» nieri, mentre assai più stranieri, anzi avversi a
» Roma, e più barbari erano i Longobardi, benchè da
» due secoli piantati in Italia. E cotesti Longobardi
» ce li dipingono, come fior di bontà e popolo modello,
» ce li danno come cattolici zelanti (così il De Ce-
» sare nell' *Archivio storico-italiano*, *Nuova Serie*, *tom.*
» *X*, *disp.* 2, *pag.* 137), padroni cortesi, inciviliti, già
» affratellati e quasi interamente fusi con la gente
» latina; nell' atto appunto che il loro re Astolfo fa-
» ceva al Papa guerra ferocissima, e che i Romani
» tremavano, come dell' ultima fra le sventure, di ca-
» dere sotto il loro giogo, e che i Popoli dell' Esarcato
» sospiravano d' esserne per man del Papa liberati;
» e quando da tutti i documenti che ci restano di
» quell'età, traspira così manifesto e vivace il terrore
» e l' odio, che i popoli latini, cioè i veri Italiani d'al-
» lora, avevano della barbarie Longobarda.

« Ma lasciando stare questo adulteramento dei
» fatti e dei giudizî storici, che è troppo vasta e grave

» materia, l'altro errore in cui cadono gli scrittori so-
» praccennati, si è quella specie d'anacronismo che
» da molti storici, specialmente della scuola libera-
» lesca, suole commettersi: anacronismo, per cui essi
» giudicano degli uomini e delle cose di mille anni
» fa colle idee, buone o triste non cerchiamo, ma tutto
» moderne e singolari del presente secolo...... Come
» fidarvi del giudizio di chi, colla testa piena d'ita-
» lianismo alla moderna, si fa a sentenziare sopra i
» rivolgimenti d'undici secoli fa? Quell'idea di nazio-
» nalità, d'indipendenza e d'unità italiana, che oggi
» si grida tant'alto, non è punto antica: e sia pur
» essa la più bella e beata cosa del mondo, il fatto
» sta nondimeno che l'Italia visse senza di lei parec-
» chie decine di secoli; e certamente nel secolo d'A-
» stolfo e di Stefano II era al tutto ignota. Eh sì, che
» gl'Italiani d'allora aveano ben altri pensieri per lo
» capo. Dopo il diluvio di tanti barbari che aveano
» inondato il bel paese, nell'universale rimescolamento
» de' popoli dopo lo sfascio dell'Impero d'occidente,
» fra tanti mali ed oppressioni patite o temute, chi
» potea pensare a coteste ambizioni e gelosíe nazio-
» nali? chi potea sognare di nazionale indipendenza,
» quando mancava la nazione stessa; quando l'Italia
» era miscuglio ancora disgregato e informe di latini,
» di greci, di longobardi e altri barbari; nè cominciò,
» se non indi a qualche secolo, a pigliare qualche forma
» e omogeneità di nazione? L'unico pensiero che al-
» lora occupava i cittadini ancor liberi dell'Italia ro-
» mana, quelli cioè in cui serbavasi più intero lo spi-
» rito, e men corrotto dalla mistura della barbarie
» l'elemento italico, era di serbare sotto l'egida del
» Papa le ultime reliquie della loro civiltà ed auto-
» nomia, e di liberarsi ad ogni costo dalle presenti e
» future oppressioni dei Longobardi; i quali (giova ri-

» peterlo) checchè ne dicano i loro moderni ammiratori,
» a quei dì erano considerati dagl' Italiani, che ben
» doveano saperne il perchè, come i nemici più fu-
» nesti. A quest' opera di salvamento si consacrò papa
» Stefano, e con ciò non solo meritò nobilissimamente
» de' popoli presenti che ponevano in lui ogni fiducia,
» ma provvide anche al bene dei futuri: giacchè guai
» all' Italia, se Astolfo avesse potuto liberamente con-
» sumare i suoi disegni! E per quest' opera Egli in-
» vocò la spada di quell' unico che potea salvarli, cioè
» di Pipino: il quale al postutto non era nell' ottavo
» secolo niente più barbaro e straniero all' Italia, di
» quel che sia nel secolo XIX Napoleone III, invocato
» ieri l' altro dagl' italianissimi a liberare l' Italia dal-
» l' Austriaco. » Brunengo *par.* 1, *cap.* 7.

Il quale, nella *par.* 2, *cap.* 4, dopo aver dimostrato che l' universale consenso de' popoli ebbe gran parte nell' acquisto che i Papi fecero d' una legittima Sovranità, conclude con le seguenti giudiziose osservazioni. « Quell' universale consenso dei popoli, che
» inalzò i papi alla sovranità, siccome fu scevro d' o-
» gni artificio di forme, così andò immune da tutte
» le corruzioni onde l' arte può falsare il popolare suf-
» fragio. Esso rampollò da spontaneo impulso di na-
» tura; e fu dettato, per una parte dalla necessità
» della salute pubblica, che facea dagl' italiani oppressi
» prima, e poi abbandonati dai loro principi, invocare
» ad alta voce un liberatore e protettore; e per l' al-
» tra dal merito sovreminente di tanti papi.... Ora,
» siccome avviene dei fatti di natura che si svolgono
» e maturano con lenta successione di procedimenti,
» tale pure avvenne di questo fatto insigne e delle
» sue manifestazioni. Niuno può assegnare il punto
» preciso in cui si compiè; eppure chiunque si fa dal
» mezzo dell' ottavo secolo a riguardare indietro, lo

» vede manifestissimo prorompere da mille indizî, e
» non può non persuadersi che i Pontefici, pigliando
» finalmente la sovranità, altro non fecero che arren-
» dersi al lungo e ardente desiderio de' popoli, non
» meno che allo stringente impero della pubblica ne-
» cessità.

» Tal è il magnifico e singolarissimo aspetto,
» sotto cui la storia ci presenta l'esplicarsi e il pro-
» gressivo manifestarsi che fece quel voto veramente
» popolare, quel consenso veramente unanime, quel
» suffragio veramente universale, in virtù di cui i
» Papi furono costituiti Re dell'Italia romana. Niun
» sovrano al mondo, niuna dinastía, benchè mostrasse
» numerate a milioni le voci che il tal dì la chiama-
» rono al trono, può vantare un suffragio simile a
» questo: suffragio maturato per sì lunghi anni, radi-
» cato negli affetti e nelle tradizioni di parecchie ge-
» nerazioni, manifestato a tanti segni e con sì lunga
» costanza: *suffragio non imposto dalle prepotenze, non*
» *carpito dagl'intrighi di fazioni ambiziose, non brigato*
» *anzi neppur chiesto, ma dettato da liberissimo amore*
» *e da spontaneo impeto di gratitudine e di fiducia:* suf-
» fragio finalmente che non ebbe allora oppositori, anzi
» ottenne, ed allora e poi, l'universale applauso delle
» genti cristiane, e conta ormai la sanzione di ben un-
» dici secoli. »

[34] A confermare le severe parole dell'*Epistola* sul carattere morale de' menzionati imperatori basti il giudizio fattone ne' suoi *Annali d'Italia* dal celebre Muratori: uomo, come tutti sanno, non adulatore de' Pontefici, ma propenso a magnificare i diritti dell'Impero ed attenuare e scusare i vizî e le colpe imperiali.

Arrigo IV, anno 1106. « Ma prevalendo le forze
» del figliuolo (cioè d'Arrigo ribellatosi), e trovandosi

» egli ridotto in stato miserabile, pel crepacuore in-
» fermatosi in Liegi, quivi terminò i suoi giorni nel
» dì 7 agosto, per comparire al tribunale di Dio *a*
» *render conto di tanti suoi vizî, di sì lunga vessazione*
» *data alla Chiesa, e del tanto sangue cristiano sparso*
» *pe' suoi capricci e per la sua ostinazione nello sci-*
» *sma.* »

Arrigo V, anno 1110. Dopo riferite le parole di Pandolfo Pisano, che chiamò Arrigo *exterminatorem terræ* e mandato in Italia dall' ira di Dio, e disse di lui che *civitates multas et castra in itinere, dolo, pacem ostendendo, subvertit; Ecclesias destruere non cessavit; religiosos ac catholicos viros, quos convenire poterat, nullo modo desistebat; quos vero habere non poterat, a propriis sedibus pellere non cessabat;* il nostro Annalista conclude: « Tale era quel principe, di
» cui si servirono i tedeschi e gl' italiani per atterrare
» Arrigo di lui padre: che peggiore del padre si diede
» poi a conoscere, siccome maggiormente andremo ve-
» dendo. »

Federigo I, anno 1190. « Non può negarsi; uno
» de' più gloriosi principi, che abbiano governato l'im-
» perio romano, fu Federigo I Barbarossa; alle cui
» lodi, espresse da varî Autori, nulla ho io da aggiun-
» gere. Non mancarono però fra molte sue virtù *mol-*
» *tissimi vizî e difetti considerabili: tali ancora, che la*
» *memoria di lui resterà sempre in abominazione presso*
» *degl'Italiani.* » Federigo pretendea, come tutti sanno, d' essere il padrone del mondo; e trovò dei giureconsulti italiani che gli menaron buona siffatta pretensione. « Cavalcando un dì l' imperador Federigo
» (così lo stesso Muratori all' anno 1158) fra Bulgaro
» e Martino, due de' suddetti dottori, domandò loro,
» se egli giuridicamente fosse padrone del mondo. Ri-
» spose Bulgaro che non ne era padrone quanto alla

» proprietà; ma il testardo Martino rispose che sì.
» Smontato poi l'imperatore, donò ad esso Martino il
» palafreno su cui era stato: laonde Bulgaro disse poi
» queste parole: *amisi equum, quia dixi æquum quod*
» *non fuit æquum*. Guadagnò ben Federigo con poca
» fatica il dominio di tutto il mondo. Sarebbe prima
» da vedere, se i Francesi, Spagnuoli, Inglesi, e molto
» più se i Greci, i Persiani, i Cinesi, ec. ec. l'inten-
» dessero così. »

Arrigo VI, anno 1197. « La morte di questo Au-
» gusto fu sommamente compianta dai tedeschi, che
» l'esaltano forte per avere stesi i confini dell'imperio
» e portati dalla Sicilia in Germania diversi tesori:
» ma all'incontro essa riempiè d'allegrezza tutti i po-
» poli della Sicilia e d'altri paesi d'Italia, che lo
» aveano provato principe *crudele e sanguinario*, nè
» gli davano altro titolo che di *tiranno*. Odasi Giovanni
» di Ceccano:

» Omnia cum Papa gaudent de morte tyranni;
» Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti;
» Appulus et Calaber, Siculus, Tuscusque Ligurque. »

Federigo II, anno 1244. « Più spietatamente Fe-
» derigo anch'egli scannava i popoli, e massimamente
» gli ecclesiastici, con imposte e gravezze continue.
» Perciò una gran mormorazione dappertutto fra i cri-
» stiani si udiva, spezialmente contra di esso Fede-
» rigo, il quale invece d'impiegar le sue forze (al che
» era tenuto) contra de' nemici del nome cristiano, le
» rivolgea contro la Chiesa sua madre. E qui la gente
» s'empieva la bocca de' suoi perversi costumi; ch'egli
» non ascoltava mai messa (e pure uno de' suoi delitti
» fu l'aver forzato dopo la scomunica i Preti a dirla
» in sua presenza); che non avea venerazione alcuna
» per le persone ecclesiastiche; parlava poco sana-

» mente della religione cristiana; teneva per sue con-
» cubine donne saracene; con altri reati i quali, se non
» tutti, per la maggior parte almeno, erano fondati sul
» vero. » E lo stesso Annalista all'anno 1250 dice:
« Peraltro a Federigo non mancarono delle rare doti
» accennate da Niccolò da Jamsilla, affezionato parti-
» giano di Manfredi suo figliuolo: cioè gran cuore,
» grande intendimento ed accortezza; amore delle let-
» tere, ch'egli fu il primo a richiamare e dilatare nel
» suo regno; amore della giustizia, per cui fece molti
» bei regolamenti; conoscenza di varie lingue e altre
» prerogative. Ma questi suoi pregi furono di troppo
» offuscati dalla sfrenata sua ambizione, per cui si
» mise in pensiero d'abbattere la libertà de' Lombardi
» senza mai volere ammettere la pace di Costanza, e
» d'abbassare sconciamente anche l'autorità e potenza
» del Romano Pontefice, e degli altri ecclesiastici. *La*
» *religione, che in lui era ben poca, veniva perciò bene*
» *spesso calpestata dalla sua politica.* Quindi le discor-
» die e guerre: e da esse la necessità di scorticare i
» sudditi, e il pretesto d'affliggere con ismoderate
» gravezze le persone ecclesiastiche e le chiese. Colla
» sua crudeltà, colla sua lussuria, diede anche fre-
» quenti occasioni di sparlare di lui; e principalmente
» la doppiezza sua, e il non attener parola, gli tira-
» rono addosso la solita pena, che non era egli cre-
» duto neppure quando parlava daddovero. *Insomma*
» *lasciò egli dopo di sè fama e nome piuttosto abomi-*
» *nevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la me-*
» *moria.* »

Cotali Imperatori, come dicesi nell'*Epistola*, § III, agognavano a rinnovare i miserabili fasti dell'impero pagano. Ecco come ne parla l'abate Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa Cattolica, vol.* 8, *lib.* 60, *in princ.* « Gl'imperatori franchi, cominciando da Carlo-

» magno, ricordandosi d'essere imperatori sol per la
» difensione della Chiesa o per la scelta del Capo di
» essa, recavansi ad onore di secondar l'uno e l'al-
» tra con ogni lor possa; e la Chiesa, per gratitudine,
» amandoli quai figli devoti, lasciava loro certa am-
» piezza di potere anzichè no nelle bisogne ecclesia-
» stiche; eran la madre ed il figlio primogenito che
» cospiravano insieme al bene della intera famiglia.
» Gl'imperatori tedeschi, al contrario, dimenticando
» appoco appoco l'origine e l'indole, tutte cristiane,
» della dignità imperiale in occidente, invece di se-
» condar la Chiesa e il capo di essa, pretendevano
» dominio su questo e su quella: teneansi quai suc-
» cessori, anzichè di Carlomagno, di Cesare, d'Augu-
» sto, di Tiberio, di Nerone; non altra legge cono-
» scendo che l'arbitrio loro e, siccome tali, arrogandosi
» il dominio non pure sulla Chiesa di Gesù Cristo, ma
» su quanti re eziandio e popoli ci ha sulla terra.
» Odasi in qual maniera Goffredo da Viterbo, scrittore
» di quel tempo e notaio dell'imperatore (Arrigo V),
» fa parlare la Corte imperiale in questa contesa:

« Cæsar lex viva stat regibus imperativa,
Legeque sub viva sunt omnia jura dativa.
Lex ea gastigat, solvit et ipsa ligat.
Conditor est legis, neque debet lege teneri,
Sed sibi complacuit sub lege libenter haberi.
Quidquid ei placuit juris ad instar erit.
Qui ligat ac solvit, Deus ipsum prætulit orbi.
Divisit regnum divina potentia secum:
Astra dedit superis, cætera cuncta sibi. »

Questi versi, se non eleganti, sono però espressivi; e con linguaggio moderno potrebbero chiamarsi la *carta costituzionale* dell'impero, nel modo almeno con cui volevano tenerlo ed esercitarlo Arrigo IV e i suoi successori nominati di sopra.

[35] Paro che il Conte Cavour la pensasse diversamente; cioè che i Patriarchi scismatici di Costantinopoli, e quelli pure di Pietroburgo che stan sottoposti ad una Santa Sinodo, cui presiede un militare nominato dallo Czar, siano stati e siano più liberi e indipendenti de'Pontefici romani; perchè quelli non ebbero mai dominio temporale, e questi ebbero ed hanno la disgrazia d'esser principi temporali. Esso nel parlamento di Torino, il 25 marzo 1861, avventò la seguente proposizione. « Ora io vi dico e ve lo mostrerò ad evi» denza, che la perdita del temporale non solo non » toglierà, ma *assicurerà* e *ingrandirà* l'indipendenza » del Pontefice. » Così dicendo addimostravasi il Conte *o politico di mala fede, o cattolico imbecille:* ed è il socialista Proudhon, mancato recentemente di vita nello scorso gennaio, che ne fornisce l'anzidetto dilemma. « Deponete (così egli), deponete i papi dal trono lor » temporale, e il cattolicismo degenera in protestan» tesimo; la religione di Cristo si discioglie in pol» vere. » (I cattolici ben sanno che ciò non può essere e la Chiesa cattolica durerà quanto il mondo: ma interessa ciò che segue). « Coloro i quali dicono che il » Papa sarà allora meglio ascoltato, quando si occu» però esclusivamente degli affari del Cielo, coloro » sono, o politici di mala fede che si studiano di ma» scherare, con la devozione delle parole, l'atrocità » dell'azione; o cattolici imbecilli, non atti a com» prendere che nelle cose della vita il temporale e lo » spirituale sono solidari appunto come l'anima e il » corpo. » *a*

Fu saviamente pensato di raccogliere giudizi e pensieri emessi da uomini di religioni, opinioni, e qualità disparatissime, che tutti concordano in ammettere

a De la justice dans la révolution et dans l'eglise.

la necessità d'una sovranità temporale per la perfetta indipendenza de' Papi. Nelle *Memorie per la storia de' nostri tempi dal congresso di Parigi nel 1856*, che si pubblicano in Torino dall'egregio abate Giacomo Margotti, trovasi un bellissimo articolo intitolato: *Testimonianze di liberali, eretici, gallicani, increduli, in favore del dominio temporale del Papa.* a Fra i molti in esso citati giova sceglierne cinque; due eretici e tre liberali.

Ranke, protestante, nella *Storia del Papato* scrisse: « Altra volta era opinione mia che sarebbe utilissima » cosa il separare per intero il potere temporale dallo » spirituale: ma adesso ho appreso come la virtù » senza il potere sia ridicola, ed il Papa romano senza » il patrimonio della Chiesa non rappresenti che un » buon servitore de' re e de' principi. »

Sismondi, calvinista, dice: « Che il Capo della re» ligione non è che un suddito se non è un Sovrano. » Veramente (egli soggiunge) l'amministrazione d'uno » Stato mal s'addice ad un prete, ma la servitù gli » conviene ancor meno. Il Pontefice Monarca sarà in» dipendente dai Re, e col suo coraggio in biasimarne » la condotta compenserà spesso i titoli della propria: » riprenderà, come sempre fecero i Papi, i malvagi » costumi, di cui sì pernicioso è l'esempio quando » parte dal trono. Citerà al tribunale divino un re » come falsario; un altro come impudico o assassino; » e rammenterà ai popoli che i monarchi, come i sud» diti, meritan pene pei loro delitti. »

Ugo Foscolo nel *Discorso 2°. sulla servitù d'Italia* lasciò scritto: « Noi Italiani vogliamo e dobbiamo vo» lere, volere fino all'ultimo sangue, che il Papa sovra» no, supremo tutore della religione d'Europa, principe

a Volume I della Seconda Serie, pag. 94.

» elettivo ed italiano, non solo sussista e regni, ma
» regni sempre in Italia difeso dagl' Italiani. »

L' Avvocato Leopoldo Galeotti, deputato al primo parlamento del Regno d' Italia, che scrisse un opuscolo *della sovranità e del governo temporale de' Papi,* fece queste belle riflessioni. « La sovranità temporale ga-
» rantisce al Papato l' indipendenza nel modo stesso
» che il dominio di beni e rendite proprie garantisce
» alla Chiesa la libertà; la garantisce, perchè sottrae
» il sommo potere sacerdotale alle esorbitanze del po-
» tere civile; la garantisce, perchè sottrae il potere
» arbitramentale del papa alla sinistra influenza delle
» politiche dissensioni; la garantisce, perchè sottrae
» i decreti pontifici al sospetto di recar offesa alla re-
» ciproca dignità delle nazioni cristiane. »

Finalmente il Marchese Gino Capponi, Senatore del Regno Italiano, nell'*Archivio storico-italiano*, *tom. I*, *pag.* 356, parlando del tempo in cui i pontefici dopo la cattività babilonica (d'Avignone) con maggior impegno sostennero il loro temporale dominio, dice che questo essi fecero, « quando l' oltraggio sofferto da
» Bonifazio VIII e la dimora in Avignone, e i 40 anni
» di scisma, ebber mostrato ai pontefici essere oggi-
» mai necessario di munire colla sovranità temporale
» l' indipendenza ecclesiastica e di agguagliarsi agli
» altri principi. »

[36] È notissima la famosa *dichiarazione dei diritti dell' uomo*, fabbricata dai deputati dell' Assemblea Costituente di Francia nel 1789, e posta in capo alla successiva Costituzione del 1791. I principî contenuti in essa dichiarazione, ove tra poche verità sono parecchie massime assurde, false e perniciose, sono i famosi principî dell' 89, tanto cari a Napoleone III ed a tutti i rivoluzionarî, e tante volte insinuati, raccomandati e quasi minacciosamente imposti a Pio nono:

il quale sempre rispose e sempre risponderà *Non possumus*. Sublime *non possumus,* maledetto, eppure ammirato da tutti i corifei della rivoluzione! « Noi vediamo in Roma (così parlava in Torino il deputato
» Coppino l'11 novembre 1864), noi vediamo in Roma
» uno spettacolo il quale a me non piace: non piace,
» sono certo, agli uomini amici della libertà, ma sono
» sicuro tuttavia che fa molti pensosi. È qualche cosa
» degna di fermare la considerazione degli uomini
» seri lo spettacolo di questo vecchio Sovrano italiano;
» il quale sta sopra un trono scrollato o infranto, circondato dalle rovine di cinque altri troni, e che ha
» tutto il mondo liberale che lo serra d'intorno, e gli
» domanda che si arrenda ai progressi della civiltà,
» e a tutti risponde *Non possumus*. È qualche cosa
» che debbe farvi pensare cotesta potenza che trae
» un vecchio inerme, non dalla forza materiale, ma
» dalla morale la quale gli dà questo vigore: *il quale*
» *trattiene sopra i limiti dell' eterna città la vincitrice*
» *Italia*, o pone un ostacolo, non superato ancora, al
» progresso delle idee liberali. »

[37] Nel 27 marzo 1861 (ed era da dieci giorni appena nato il regno d'Italia) la Camera dei deputati sedente in Torino approvò il seguente *Ordine del giorno;* elegantissima formula che noi Italiani, sebbene tante volte, e anche fuor di proposito, ci vantiamo maestri di tutti, abbiamo presa dai Francesi insieme con altre gemme di *fraseologia costituzionale.* « La Camera, udite
» le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del
» Pontefice, e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo
» di concerto con la Francia l'applicazione del *Non*
» *intervento;* e che Roma, acclamata capitale dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia; passa all'ordine del giorno. » Questa benedetta *congiunzione*

di Roma all'Italia sperava e prometteva allora il primo Ministro Conte Cavour che sarebbe avvenuta entro *sei mesi*, operandosi (già s'intende) con l'aiuto di soli *princìpî e mezzi morali;* nell'uso de'quali aveva egli singolare perizia, come dimostrato aveva no i precedenti fatti delle Marche e dell'Umbria, di Sicilia e di Napoli. Ma prima che spirasse il semestre ei fu colpito dalla morte: ed oggi sono decorsi più di *quattro anni* senzachè Roma sia stata *congiunta* all'Italia. Onde mai sì lungo e funesto indugio? Quel medesimo Carlo Boncompagni, che avea inventato e proposto il memorabile *Ordine del giorno* testè riferito, nel 9 novembre 1864 diceva alla Camera dei deputati: « Conviene confessarlo; noi non ci eravamo fatto il concetto delle immense difficoltà che presentava la questione Romana, noi ci eravamo accinti a risolvere quella grande questione *come bambini;* ci pareva che le nostre risoluzioni fossero come le trombe di Gerico, dinanzi alle quali dovessero cadere le rócche che custodiscono la sovranità del Pontefice. *Grandi illusioni*, Signori! » La verità è che questi *bambini* d'italianissimi aveano riposte tutte le loro speranze nel benevolo aiuto di Napoleone III, al quale non hanno mai cessato nè cessano di supplicare umilmente, che si degni introdurli, o almeno permettere che vadano a Roma. Essi furono, seguitando la graziosa similitudine del Boncompagni,

> « Quasi bramosi fantolini e vani,
> Che pregano, e il pregato non risponde;
> Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
> Tien alto lor disio, e nol nasconde. » a

Or però, non ha guari, il *pregato* si compiacque rispondere, dando per balocco ai *bramosi fantolini* la

a Purg. XXIV, 108.

famosa Convenzione del 15 settembre 1864, ond'è toccata a Firenze la bella sorte d'esser fatta Capitale *provvisoria* del regno d'Italia. La qual Convenzione è stata vero pomo di discordia nel campo de' liberali; essendochè taluni vi scorgono aperta e sgombra la via per andare a Roma dopo *due anni*, ed altri una formale rinunzia all'acquisto di Roma, e qualche cosa di peggio. Così nella seduta del 12 novembre 1864 il deputato Musolino diceva ai suoi Colleghi: « La Con-
» venzione contiene qualche cosa di più grave che non
» sia la semplice rinunzia a Roma. Volete sapere quello
» che io veggo nella Convenzione? La Convenzione
» per me porta questi tre grandi flagelli: la guerra
» civile, la guerra straniera, lo sfasciamento d'Italia
» e la caduta della Dinastia di Savoia. L'Italia di-
» sfatta ricadrà in uno smembramento peggiore del
» primo, e Casa di Savoia sarà radiata dalla lista delle
» Case regnanti. Non c'illudiamo, o Signori; io pre-
» veggo che questa Convenzione ci spinge alla perdi-
» zione. » V. la nota seguente di n. 39.

[38] *Frammassoneria.* « Tutti i re ed i principi
» d'Alemagna, se si eccettui la Casa di Sassonia, si
» dice che fossero alla fine del secolo scorso gran
» Maestri di Loggia; e non facevano che seguire l'e-
» sempio di Federigo il Grande, che aveva maneg-
» giato la cazzuola cinto col grembiule di muratore.
» Giuseppe II protesse caldamente la Massoneria. I
» nemici della religione lo illudevano nelle loro adula-
» zioni, e le sue prevenzioni contro la Chiesa lo di-
» sponevano naturalmente in favore dei principi mas-
» sonici. Le dottrine dei *giacobini* messe in luce e i
» delitti del *terrore* gli aprirono alla perfine gli occhi,
» ma troppo tardi. Si stenta a capire tali traviamenti.
» La Frammassoneria è essenzialmente democratica
» e anticristiana; eppure l'abbiam veduta arruolare

» sotto le sue bandiere molti membri della nobiltà e
» del clero, affettando un sincero amore verso istitu-
» zioni, di cui in segreto tramavano la ruina. Colui,
» il cui zelo vien posto in dubbio, o che non si è sa-
» puto spogliare interamente di quelli che essa chiama
» pregiudizi, deve starsene eternamente ne' gradi in-
» feriori. Quei principi e que' grandi, che venivano
» onorati di tanto rispetto esteriore, non vedevano in
» quelle feste e in quei fraterni conviti altro che riu-
» nioni filantropiche ed innocenti, e non sospettavano
» che dietro le cortine si tenessero altre riunioni dove
» si macchinava la loro rovina. » Lettera al Sig. Direttore del *Journal de Bruxelles*, inserita nelle citate *Memorie dell' Ab. Margotti*, *serie 2, vol. 1, pag.* 228.

Fuvvi dunque un tempo in cui la Frammassoneria studiossi d' occultare i suoi veri fini, e volle dar a credere non esser ella che una semplice innocua società di *filantropia*, tutta dedita ad opere di beneficenza. E questo pure si facea credere ai merlotti incalappiati nelle sue reti, che non eran creduti degni o capaci d'essere iniziati ai grandi misteri: e di costoro eran moltissimi che giovavano assai con la loro borsa alle segrete imprese dei *Venerabili* e *Grand' Orienti.* Ora però che tali imprese sono state in gran parte mandate ad effetto, e si spera anche di compierle interamente; ora che la Setta è stata pubblicamente riconosciuta, encomiata, approvata ed incoraggiata anco da qualche governo, e segnatamente in Francia *a*; ora che nella libera Italia sono pubblicamente ascesi alli scanni ministeriali molti cospicui dignitari della Setta; ha essa cominciato a remuovere i veli che la coprivano, ed ha mostrato le schifose sue corna, se non in

a Circolare del Ministro francese Persigny 16 ottobre 1861; nella quale furono parificate alla Frammassoneria le Società di S. Vincenzo de'Paoli, di S. Francesco Regis, e di S. Francesco di Sales!

tutto, almeno quanto basta a chi sappia e voglia intendere. Nel decorso anno 1864 fu pubblicato in Milano l'ultimo Statuto della Massoneria Italiana (sorella carnale di tutte le Massonerie, Francese, Inglese, Americana ec.), dal quale giova trascrivere i seguenti articoli 4, 5, 8. « Riconosce il suo Dio nel principio del-
» l'ordine naturale e morale sotto il simbolo di grande
» Architetto dell'universo. — Non prescrive nessuna
» professione di fede religiosa; e non esclude se non
» le credenze che imponessero l'intolleranza delle cre-
» denze altrui. — A meta ultima de'suoi lavori si pre-
» figge raccogliere tutti gli uomini liberi in una fa-
» miglia; la quale possa e debba a poco a poco
» succedere a tutte le chiese fondate sull'Autorità
» teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e
» nemici fra loro, per costituire *la sola e vera Chiesa*
» *della umanità.* » Vedi *Unità cattolica di Torino, n.* 221 *e* 222 *del* 1864.

Questo linguaggio è chiaro, e combina perfettamente col programma filosofico-religioso di Giuseppe Mazzini, il quale ha giurato di voler porre *la prima pietra della Chiesa universale della umanità* (Scritti di Giuseppe Mazzini, *vol.* 7, *pag.* 272, *Milano*, 1864). Anco in Firenze, per tacere d'altre città e borghi di Toscana, sono state recentemente e pubblicamente aperte Logge Massoniche; e i giornali liberali ne hanno parlato come di fausti e memorabili avvenimenti. Chi voglia minutamente conoscere quanta parte avesse la Massoneria Italiana, capitanata dal Conte di Cavour, nei fatti che dettero vita al presente Regno d'Italia, legga il Cap. 9 *Delle recenti avventure d'Italia*, per il Conte Ernesto Ravvitti, vol. 1, *Le cause.*

[39] La rivoluzione adopera in Italia due differenti linguaggi. Havvi il linguaggio che potrebbe dirsi officiale, ed è quello de' Ministri e della maggiorità

de' Senatori e dei Deputati, a cui fanno eco parecchi giornali, che si pigliano il mercenario o gratuito incarico d'illuminare la pubblica opinione. Sono costoro i duci e capi del così detto *partito moderato*. Essi dimostrano molta reverenza al Papato, purchè si lasci *purificare e riconciliare* col progresso e con la civiltà; e non altro agognano che mettere in pratica il celebre motto di Cavour, *Chiesa libera in libero Stato*. Costoro dicono se medesimi essere i veri amici del Papato e del Papa. Odasi di grazia come favellava al Senato il Senatore Paolo Emilio Imbriani nella seduta del 26 novembre 1864 sulla Convenzione Italo-Franca del 12 settembre precedente.

« E veramente quanto vi ha di religioso nel pa-
» pato spirituale è fieramente danneggiato dalle turpi
» nozze, e dalla commistione col papato politico e co-
» gl'interessi temporali: nella persona del pontefice
» il re offende Dio. Cotesta ruggine di temporale, in-
» dotta al papato spirituale dalla ricorsa barbarie del
» medio evo, ha nelle menti reazionarie o semplici scam-
» biato una questione di teocrazia con una questione
» religiosa.... I due reggimenti non possono esser confusi
» nella stessa persona; e tanto perturba la comunanza ci-
» vile un re o imperatore che si faccia pontefice, come
» un pontefice che si fa re. L'impero delle coscienze è
» tutto morale, e la religione non può essere mesco-
» lata alla politica senza essere abusata ed offesa. La
» fede politica e la fede religiosa, questi due potenti
» interessi degli uomini, tengono due vie distinte ed
» amiche. La miglior *conciliazione* fra siffatti due no-
» bili interessi è la loro *separazione;* separati e di-
» stinti, saranno due sorgenti di benefizi materiali e
» morali; uniti e confusi, furono e sono perdizione della
» società umana; e ormai per virtù di ragione adulta
» e corso di civiltà non saranno..... La civiltà adun-

» que risolverà pacificamente la *questione romana;* e
» da questi *mezzi morali*, renunziando ad ogni vio-
» lenza da sua parte, il Governo d'Italia si aspetta
» *la grande opera della conciliazione del papato spiri-*
» *tuale con la società civile.* »

« La tutela suprema dell'interesse religioso-cat-
» tolico, che l'imperatore di Francia, il figlio primo-
» genito della Chiesa, avea riunita tutta nella sua
» persona, rappresentando le minori potenze cattoliche
» è devoluta al re d'Italia; il quale si riserba di trat-
» tare direttamente col Pontefice nell'interesse della
» *conciliazione del principio della libertà nazionale col*
» *Papato.* E queste pratiche saranno possibili solo
» quando lo straniero avrà sgombrato le rive del Te-
» vere; e che il pontefice, lasciato alle sue forze auto-
» nomiche, *dovrà accettare pel suo papato spirituale*
» *tutte le condizioni civili di governo*, *e riconoscerà che*
» *la grande riconciliazione nazionale sarà la salvezza*
» *e la glorificazione del papato spirituale.......* La civiltà
» scioglierà la questione romana; una questione mo-
» rale non si risolve che con *mezzi morali;* sarà que-
» sto un nuovo trionfo della nazione adulta. Il Papato
» spirituale si spoglierà della ruggine teocratica, e co-
» desta residua lacinia della barbarie, fugata così dalla
» società moderna, permetterà la concorde manifesta-
» zione delle due più feconde energie della persona-
» lità umana nella vita religiosa e politica, che co-
» spirano ad un fine, e fanno l'uomo intero, credente
» e cittadino. »

Altri però, e non pochi, fra cui son pure Senatori, Deputati e Giornalisti, tengono un diverso linguaggio. Essi dicono apertamente che bisogna estirpare il papato, anzi la religione cattolica, perchè il cattolicismo non è conciliabile col progresso; e l'Italia non sarà mai libera, grande e felice. se prima non

sia *scattolicizzata*. Forman costoro il così detto *partito d'azione* che può anche dirsi repubblicano, democratico e socialista. Essi non vogliono saperne di *mezzi morali* e non ammettono che la violenza; ed avrebbero voluto che il governo italiano avesse già mandato l'esercito, anzi tutta la nazione armata, a cacciare i Francesi da Roma. Primeggia in questo partito Giuseppe Garibaldi, che più volte in voce e in scritto ha dichiarato doversi svellere il *cancro del Papato*, estirpare la superstizione, e pestare i vermi del Vaticano. Eccone un saggio. Ad un calzolaio, che aveagli mandato in dono a Caprera un paio di stivali, egli nel 18 ottobre 1864 rispondeva: « Mio caro Torcigliani: grazie » per i bellissimi stivali e per l'augurio felice di pe» starne qualche verme al Vaticano. Vostro, G. Gari» baldi. »

Ambedue però queste schiere, moderati e non moderati, amici e nemici del papato, sono amiche tra loro e s'aiutano a vicenda: segno certissimo che in fondo de' loro pensieri hanno ambedue un solo e medesimo scopo: se non che la *prima* parla ed opera con più prudenza, e la *seconda* con più sincerità. Ma più numerosa è la prima, perchè nel suo seno accoglie moltissimi illusi; se pure, dopo tante solenni dichiarazioni del Vaticano e la papale Enciclica dell'8 dicembre 1864, possono ancora esservi persone che ritengano in buona fede per vero ciò che la Chiesa altamente riprova e condanna.

Vero è chè la predetta Enciclica non è stata pienamente approvata dal Ministro Italiano Giuseppe Vacca, che fece nascere un Decreto Reale del 6 febbraio 1865, il quale permette sia dato a quella il consueto corso *salvi i diritti dello Stato e della Corona*. E in certe sue Circolari ai Procuratori del Re e agli Ordinari del regno lo stesso Vacca ha fatto intendere,

che nella Enciclica e nel Sillabo aggiuntovi sono delle proposizioni *esorbitanti*, delle quali ha fatto giustizia il *buon senso delle popolazioni*. Così il Vacca fa da maestro a Pio nono. Gli antichi dicevano, *ne sus Minervam;* e i cattolici Italiani diranno, *ne Vacca Pontificem.*

4º *Precetti di Cristo contrarî alla civiltà.* Questo è stato detto più volte nelle Camere di Torino da onorevoli Senatori e Deputati, e chiaramente lo disse anche il Ministro Cavour nel 25 marzo 1861. « Quando » domandate al Pontefice di fare alla società civile le » concessioni richieste dalla natura de' tempi e dal » progresso della civiltà, ma che si trovano in oppo» sizione ai *precetti positivi* della religione di cui egli » è sovrano pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non » può, nè deve fare. Se assentisse a siffatta domanda, » egli tradirebbe i suoi doveri come pontefice, cesse» rebbe di essere rispettato come Capo del cattoli» cismo. » Le quali parole, tradotte in buon volgare, significano nientemeno che questo: il progresso della civiltà è quello che può render felici gli uomini; ma i *precetti positivi* del Cattolicismo sono contrarî al progresso della civiltà; dunque Cristo, istitutore del Cattolicismo, ha dato agli uomini de' precetti cattivi.

Scattolicizzare l' Italia per farla felice. Questa sarebbe stata ed era la conseguenza legittima delle premesse poste come sopra; ma Cavour non ebbe il coraggio di metterla fuori chiara e lampante, e cercò d'avvilupparla in quella sua magica formula *Chiesa libera in libero Stato;* la quale, o non significa nulla, o significa *servitù della Chiesa allo Stato*, se vero è che questo, per esser felice, abbia da conculcare i precetti positivi della religione insegnata dalla Chiesa. Il coraggio che non ebbe Cavour, lo ebbero altri. Così, quando fu discussa nel 1864 la proposta ministeriale

per abolire il privilegio d'esenzione dalla leva militare, goduto dai Cherici, udissi dire al deputato Ferrari: « L'articolo primo dello Statuto (ove si dichiara
» la religione cattolica apostolica romana essere la
» religione dello Stato), che repugna alla civiltà dei
» nostri tempi, va tolto, alla moda inglese, per desue-
» tudine. Ed uno de' migliori mezzi è quello di met-
» tere nell'insegnamento gli uomini delle idee nuove
» i razionalisti, a qualunque scuola appartengano. »
Più tardi, nella seduta del 18 novembre 1864, il deputato De Boni esclamava: « L'esperienza di dodici
» secoli provò che le sciagure d'Italia sono originate
» dal Papato...... *Scattolicizzate l'Italia*, levate l'arti-
» colo primo dello Statuto, o renunziate alla libertà
» e all'indipendenza dell'Italia. Quella contradizione
» che vi sarebbe a Roma tra Vittorio Emanuele e il
» Papa, tra la Congregazione dell'Indice e la Corte
» de' Conti, vi è tra il Papato e l'Italia. *Se volete l'I-*
» *talia, dovete dar morte al Papato.* Voi sapete che il
» cattolicismo non ammette mutazione ne' suoi dommi;
» ora volete voi ciò conciliare con un governo di pro-
» gresso? »

Il fine giustifica i mezzi. Discutevasi nel 16 ottobre 1860 al Senato di Torino un progetto di legge col quale volevasi autorizzato il governo del Re, « ad
» accettare per decreti reali l'annessione allo Stato
» di quelle province dell'Italia centrale e meridionale
» nelle quali si manifestasse liberamente, per suffra-
» gio diretto universale, la volontà delle popolazioni
» di far parte integrante della nostra monarchia co-
» stituzionale. » Erano state di fresco, con la vittoria di Castelfidardo e la presa d'Ancona, conquistate le Marche e l'Umbria; e già le truppe piemontesi avevano invaso il regno di Napoli. Gaeta resisteva ancora. Nel calore della discussione il Conte Cavour lasciò

sfuggirsi di bocca queste memorabili parole: « I mezzi adoperati per intervenire negli Stati pontificî non fu-
» rono troppo regolari: *ma lo scopo santo giustifica in*
» *gran parte la irregolarità de' mezzi.* »

Quello che diceva Cavour dell'intervento piemontese negli Stati pontificî avrebbe potuto dirlo egualmente dello stesso intervento nella Sicilia e in Napoli. « Tutti i veli che coprivano la spedizione di
» Garibaldi sono stati squarciati. Tutti sanno che il
» Sig. di Cavour ripudiò Garibaldi al cospetto della
» Francia e dell'Europa: egli scrisse perfino al re di
» Napoli che alcuni vascelli sardi partivano per arre-
» stare l'avventuriere. Ed era esso che lo mandava.
» La spedizione era stata allestita, in pieno giorno, a
» Genova, e negli altri porti piemontesi. Gli arruola-
» menti si erano fatti pubblicamente in tutto il Pie-
» monte. Il Sig. di Cavour somministrava il denaro
» ed i fucili. E mentre faceva partire le navi per ar-
» restare Garibaldi, scriveva all'ammiraglio Persano: «
Cercate di navigare fra Garibaldi e i vascelli napoli-
» tani. Spero che mi avrete compreso. » L'ammiraglio rispondeva: « Credo di avervi compreso: andando
» a vuoto il progetto, mi farete chiudere a Fenestrel-
» le. « Il Sig. di Cavour scriveva anche a Lafarina:
» Persano vi presterà l'aiuto che potrà, senza però
» compromettere la nostra bandiera. » — Ed un po'
» più tardi, quando Garibaldi, sbarcato in Sicilia, sotto
» la protezione delle navi inglesi, volle, dopo aver
» ribellata l'isola, passare sul continente, il Sig. di
» Cavour inviò il deputato Bottero ed il deputato Ca-
» salis, ciascuno con 500,000 franchi, per cooperare
» a questo passaggio. I bastimenti sardi ricevettero
» l'ordine di proteggerlo. — Nondimeno il Piemonte
» proseguiva a disapprovare la condotta di Garibaldi,
» e mentre si negoziava col re di Napoli, da per tutto

» si ordivano intorno a lui i più vili tradimenti, e si
» compravano i suoi ministri, i suoi ammiragli, i suoi
» generali. — Finalmente il giovane re si affida al
» proprio coraggio e marcia contro il nemico. Allora
» il Piemonte trema che Garibaldi non sia sconfitto,
» finge di volerlo combattere..... (*e d' impedire che an-*
» *dasse a conquistare la città di Roma contro le truppe*
» *francesi*). — Invece di dar battaglia a Garibaldi sul
» territorio napoletano, il Piemonte salvava Garibaldi
» battuto sul Volturno: l'ambasciatore piemontese a
» Napoli, vedendo che l'avventuriere era posto in rotta
» gli spedisce immediatamente alcuni battaglioni di
» bersaglieri; durante il combattimento, la flotta sarda
» apre i suoi fuochi sulle truppe di Francesco II, e
» Cialdini, che allora invadeva con settantamila uo-
» mini gli Stati di questo re, il cui ambasciatore si
» trovava ancora a Torino, compie l'impresa. » *Opu-*
scolo di Monsig. Dupanloup sulla Convenzione del 15
settembre e l' Enciclica dell' 8 *dicembre* 1864: *tradu-*
zione Romana.

La già riferita sentenza di Cavour equivale a dire che l'*utile* si deve anteporre all'*onesto*. Così la pensava anche Temistocle, Ateniese, che vagheggiando forse l'unità politica della Grecia, avea concepito a favore d'Atene, sua patria, un progetto di *annessioni*: ed era di bruciare segretamente tutte le navi de' Greci, le quali, dopo la vittoria ottenuta contro Serse, erano andate a svernare in un porto degli Ateniesi; dopo di che avrebbero costoro soverchiato in potenza tutti gli altri popoli della Grecia. Temistocle adunque, in pubblica adunanza, disse d'aver ideato cosa maravigliosamente utile al pubblico bene, ma esservi pericolo a manifestarla pubblicamente: e chiese gli fosse data persona a cui poterla comunicare. Fu scelto Aristide; che aveva, o ebbe dipoi, il sopran-

nome di *giusto*. Ed egli, dopo avere inteso di che si trattasse, tornato al popolo, referì molto vantaggioso ma punto onesto, essere il progetto di Temistocle. Tanto bastò perchè il popolo Ateniese rigettasse l'affare, passando (come oggi direbbesi) all'ordine del giorno. « Itaque Athenienses (così Cicerone *de Officiis* » *lib.* 3, *cap.* 7) quod honestum non esset id ne utile » quidem putaverunt: totamque eam rem, quam ne » audierant quidem, auctore Aristide, repudiaverunt. » V. Plutarco nelle *Vite d'Aristide e di Temistocle.* Veramente gli uomini più celebri della presente italiana rivoluzione fornirebbero ricca materia per una raccolta *dictorum et factorum memorabilium*, da disgradarne quella che fece Valerio Massimo.

E in questa raccolta farebbero bella mostra di sè, come prezioso gioiello, le seguenti parole che il Ministro Vacca testè rammentato, proponendo sullo scorcio del 1864 un suo disegno di legge per l'abolizione di tutti gli *Ordini religiosi e riordinamento dell'asse ecclesiastico*, riordinamento che consiste nello spogliare assolutamente la Chiesa di tutti i suoi beni, adoperava nella sua relazione: « Corre oggi una sta» gione, in cui bisogna *postergare ogni cosa,* ed anche » il culto alle dottrine più consentite, anche l'osse» quio delle tradizioni più predilette, alle supreme » necessità della patria. » Le quali necessità, come tutti sanno, son queste, che co' beni di Chiesa si ritardi alcun poco la *inevitabile bancarotta* del regno d'Italia. Questo, almeno, è linguaggio chiaro; e tradotto in termini più chiari significa precisamente le seguenti cose: *perisca la proprietà della Chiesa, perisca la Chiesa, periscano tutti i principî morali, purchè non periscano le finanze italiane.* — *O tempora, o mores!*

E qui vuolsi avvertire che il progetto Vacca è un principio d'attuazione della celebre formula Ca-

vouriana, *Chiesa libera in libero Stato.* Sulla quale benissimo ragionava il Conte di Montalembert, scrivendo a Cavour nel 12 aprile 1861. « Che cosa è per
» Voi la Chiesa libera? È una Chiesa senza impedi
» menti. Sia. Ma io credo che per Voi Chiesa libera
» significhi piuttosto Chiesa senza rendite. Quando la
» rivoluzione ebbe rubati i beni del Clero di Francia,
» il Consolato non glieli rese, ma riconobbe invece
» come un debito il bilancio dei culti. Ecco l'insidia
» tesa da Voi alla chiesa. Oggi, in nome della libertà
» Voi le rubate il suo; domani, Voi sopprimerete ogni
» sua pensione. Allora ella sarà libera; libera come quel-
» l'assassinato che fu incontrato dal Samaritano, e che
» i ladroni avevano lasciato vivo sul suolo, ma tutto
» pesto e rubato. La vostra Chiesa libera sarà una
» Chiesa assassinata. Il vostro Stato libero sarà uno
» Stato libero a ricevere tutti i culti senza proteggerne
» veruno..... Voi parlate di Chiesa libera in libero
» Stato: ma io non vedo che una Chiesa minac-
» ciata da uno Stato nemico, una Chiesa spogliata
» da uno Stato ladro. » V. *Civiltà Cattolica serie* 4,
» *vol.* 10.

[41] L'odierno risorgimento italiano ha generato una singolare mania; quella cioè de' *monumenti;* i quali tuttodì si decretano pe' morti e pe' vivi; e se ne vogliono fare in tanta copia, che presto non vi sarà borgo o castello che non abbia il monumento di qualche illustre suo cittadino. Ma la maggior parte di questi monumenti non ha altro scopo che onorare degli eretici, degli apostati, dei miscredenti, degli atei, dei ribelli, e dei rivoluzionari per eccitare i presenti ed i posteri alla loro imitazione. Così in Lucca fu già eretto un monumento a Francesco Burlamacchi; ed altri monumenti son già progettati per erigersi, in Napoli a Pietro Giannone e Pietro Colletta, in Nola a Giordano

Bruno, in Brescia ad Arnaldo di quella città, in Recanati a Giacomo Leopardi.

Poche parole di quest'ultimo, essendo gli altri assai conosciuti a chi sappia le Storie, e non abbia fatto divorzio dalla religione cattolica e dalla sana filosofia. Ebbe il Leopardi grande e sublime ingegno, ma pessimamente ne usò; e ne fanno prova i suoi scritti. Fu chiamato il *filosofo della disperazione*. Disse viltà d'animo il patire con rassegnazione; stupidezza di cuore il desiderare con moderazione; azione onesta e generosa l'uccidersi di propria mano. Chiamò Iddio potenza nemica, e perpetua, alla stirpe umana; lo disprezzò, dichiarandolo imperante a comun danno; fece dire a Marco Bruto che la divinità è spietata ingannatrice degli uomini, persecutrice inesorabile dei giusti; e disse che giudicava Dio come Bruto minore. Or come mai, e per quali titoli vuolsi proporre tal uomo all'ammirazione e imitazione dei posteri? Eccoli: i promotori del monumento ebbero il coraggio di dire che lo sciaurato Leopardi fu « novella prova a dimostrare » quale virtù educatrice dell'intelletto e dell'animo » s'inchiuda nella letteratura di Grecia e di Roma. » Guai a noi, se la letteratura di Grecia e di Roma dovesse insegnare alla gioventù *la virtù educatrice dell'ateismo!*

Rispetto ai ribelli e rivoluzionari è stato già nel decorso anno 1864 eretto in Sicilia un monumento a Carlo Pisacane, che fece colà nel 1857 un'infelice spedizione con un branco d'avventurieri per ribellare quell'isola al legittimo suo Sovrano. E si è già pensato ad erigere in Modena un monumento a Menotti, Ricci, Borelli, Andreoli, « che la barbarie austro-estense » (come dicono i promotori) volle trucidati nel 1821 » e 1831 per *delitto d'aver troppo amata la patria;* » ma in verità non furono che ribelli e traditori del Principe a cui dovevano obbedire.

Proseguendo le cose di questo passo, egli è da credersi che presto sarà proposto un monumento anche al Diavolo, primo rivoluzionario e vero maestro di tutti i ribelli. È già qualche tempo che gli uomini del progresso si affaticano per la sua *riabilitazione* e *glorificazione*: e se ne vantano. Dal celebre Proudhon furono scritte e pubblicate queste memorabili parole: « Vieni Satana, vieni, il calunniato de' sacerdoti e de' » re: ch' io t' abbracci, e ch' io ti stringa al mio seno. » Gli è gran tempo ch'io ti conosco e che tu ancor mi » conosci. Le tue opere o benedetto del mio cuore, » non sono sempre nè belle nè buone: ma esse sole » danno un senso all' universo e l' impediscono d' es- » sere assurdo.... Tu solo ami e fecondi il lavoro, tu » riabiliti la ricchezza, tu servi d' essenza all'autorità, » tu metti il suggello alla virtù. » Il non meno celebre Sig. Ernesto Renan, audace bestemmiatore di Gesù Cristo, dovea, com' è naturale, incensare, glorificare il Diavolo; e non ha mancato di farlo. « Fra tutti gli es- » seri, altra volta maledetti, che la tolleranza del no- » stro secolo ha rilevato dai loro anatemi, senza dubbio » è Satana quegli che ha più guadagnato dal pro- » gresso de' lumi e dall' universale incivilimento. Il » medio evo, che non volea saperne di tolleranza, lo » fece a talento malvagio, torturato, e per colmo di » sciagura ridicolo. Finalmente Milton conobbe questo » *povero calunniato*; ed ebbe incominciamento la me- » tamorfosi che l' alta imparzialità del nostro tempo » dovea terminare.... Egli (il Satana dello Scheffer) ha » perduto le sue corna ed i suoi artigli, non ha con- » servato che le sue ali; sole appendici che lo rial- » laccino ancora all' ordine soprannaturale. Il me- » dio evo gli abbia pur portato quell' implacabile odio, » che era prodotto nell' arte con una triste energia... » Noi che rispettiamo la divina scintilla dovunque la

» si trova, dubitiamo di pronunziare sentenze esclu-
» sive, per timore di non inviluppare nella nostra con-
» danna qualche atomo di bellezza. » Vedasi il *Trattato* del P. Gioacchino Ventura *sul culto di Maria par. 1, cap. 9:* ove si leggono le seguenti riflessioni.
« Or a traverso di queste frasi tanto torturate il pen-
» siero dell'autore (Renan) si mostra interamente. Se-
» condo lui, come secondo il Sig. Proudhon, Satana è
» il diritto, la giustizia, la bellezza, Dio: ed uno dei
» più gran meriti del nostro tempo è di averne no-
» bilitato la persona e ristabilito il culto. In guisa che
» si può dire del nostro tempo, con uguale ragione che
» nel tempo di S. Paolo; Che Satana è il Dio di que-
» sto secolo, che ha accecato lo spirito degli uomini,
» divenuti infedeli; *Deus huius sœculi excœcavit mentes*
» *infidelium.* »

Il Sig. Cayla, autore del famoso opuscolo *Papa e Imperatore*, dell'altro non meno famoso ed empio *La Francia senza il Papa*, e del calunnioso libello contro la Società di S. Vincenzio de' Paoli *Ces bons messieurs de S. Vincent de Paul*, ha pubblicato nell'anno decorso un'opera *Sulla grandezza del Diavolo;* e Schelling in Berlino ha dettato un corso completo di *Satanalogia.* Ancora un poco di tempo; e sarà fatto un monumento anche al Diavolo; questo *sventurato rivoluzionario*, come lo chiamava Ernesto Renan.

[42] « Il Buti, lettore o professore in Pisa, e poi
» commentatore della Divina Commedia sessant'anni
» soli dopo la morte del poeta, reca come cosa nota
» che Dante nella sua prima età *si fece frate minore*
» *dell'ordine di S. Francesco; del quale uscette innanzi*
» *che facesse professione.* Uno scrittore del 1500 narra
» poi che Dante vestì a Ravenna l'abito di *terziaro*
» di detto ordine; ed in esso morì; ed è certo che in
» un luogo d'essi frati fu sepolto; ond'è poi che il

» nostro sommo, amorosissimo e ferocissimo poeta,
» trovasi annoverato in un elenco degli scrittori Fran-
» cescani. Finalmente nel poema (Inf. XVI, 106) giunto
» Dante all'orlo del baratro dirupato de' frodolenti,
» dice così:

Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

» Nè importa ciò che segue; nè come tal corda, giù
» buttata da lui, facesse salir su Gerione posto a guar-
» dia di que' frodolenti; nè quale allegoria di lode o
» satira sia in ciò. Ma ad ogni modo questa corda, con
» che Dante dice aver pensato già di vincere la *lonza*
» ossia la *lussuria*, non parmi si possa interpretar
» meglio, nè forse altrimenti, che per la corda de'
» Francescani, detti allora e da lui stesso *Cordiglieri*;
» prendendo l'abito dei quali, egli pensò di vincere i
» conflitti in lui sorti al tempo di che parliamo. E
» così interpretano veramente i migliori. Al che tutto
» aggiungendo la singolare divozione, ed anzi l'amore,
» con che Dante narra la vita di S. Francesco nel
» *Paradiso*, l'altra sua pur amorevole divozione a
» S. Chiara, sorella come si sa in religione a S. Fran-
» cesco, e le stesse ire sue contro coloro che faceano,
» a stima di lui, degenerare l'Ordine recente, parmi
» ne risulti, non che una probabilità, ma poco meno
» che una certezza morale del fatto allegato dal Buti,
» che Dante provò a farsi Francescano; ed una non
» minore certezza, ch'ei fece questa prova al tempo
» di che parliamo tra il dolore della sua donna per-
» duta, le tentazioni, i conflitti venutigli dalla donna
» pietosa, e l'occasione degli studi *alle scuole de' reli-*
» *giosi*. E sorridano poi gli sprezzatori, se è lor con-
» ceduto da quel disprezzo, nemico naturale degli

» studi coscienziosi e dell'intendere i secoli lontani,
» s'informino delle condizioni del XIII, e vedranno non
» che dolci e grandi Santi, come Elisabetta d'Unghe-
» ria e Luigi IX di Francia, ma pur un Guido da Mon-
» tefeltro ed altri principi feroci, vivere o morire in
» quella medesima divozione; e stupiranno tanto meno
» poi di veder seguita da un cittadino di Firenze sif-
» fatta divozione ed istituzione, *tutto italiana e popo-*
» *lana.* Ma a taluni giova far di Dante un letterato
» del secolo XIX *(e oggi nel 1865 un rivoluzionario*
» *ed un empio)* invece di quell'anima innamorata che
» fu del XIII, or divota, or peccatrice, ora irosa, ora
» dolcissima, e in varî modi sempre attiva, concitata
» ed appassionata. » Balbo *par.* 1, *cap.* 6.

Vedi anche Berardinelli *cap.* 19, § 212.

[48] Nei secoli XIII e XIV, a cui si rilega la vita di Dante, nacquero e crebbero, e fiorirono in singolar maniera le fiorentine istituzioni di beneficenza e di carità. Eccone a prova un brevissimo cenno.

Nel 1193 i fanciulli esposti dai genitori, o come dicesi in Firenze *gettatelli*, cominciarono ad essere accolti nella Chiesa di S. Maria a S. Gallo: nel 1218 vi fu eretto uno Spedale: nel 1313 ebbero soccorso anco in quello di S. Maria della Scala. Ambedue questi spedali erano di fondazione privata; ma nel 1421 il Consiglio del Comune coi Consoli dell'Arte e Università dei Mercatanti di Por S. Maria deliberò d'erigere l'attuale Spedale degl'Innocenti, e ne fu dato il disegno da Brunellesco: nel quale poi furono incorporati i più antichi Spedali di S. Gallo e di Via della Scala.

Fra il 1240 e il 1245 i Capitani del Bigallo dettero origine ad una Congregazione pel soccorso de'poveri, ed alle cure di questa Compagnia furono affidati i 200 circa spedali, spedaletti e ricoveri di pellegrini, che allora esistevano in Firenze e ne' suoi contorni. I Capitani

suddetti spiegarono principalmente il loro zelo nel raccogliere e assistere i bambini rimasti privi de' genitori, o abbandonati da essi e dai congiunti.

Nel 1244 ebbe il suo primo principio la Compagnia della Misericordia, divenuta poi così celebre: ed ebbelo per fatto d'una consorteria di facchini e pietosa proposizione d'uno tra essi, Piero di Luca Borsi.

Intorno al 1286 Folco Portinari fondò e dotò lo Spedale che poi, aumentato e arricchito, divenne l'odierno Arcispedale di S. Maria Nuova. Nel 1372 Niccolò d'Iacopo degli Alberti, denominato padre de' bisognosi, fondò il Conservatorio d'*Orbatello* per provvedere di gratuito ricovero, annesso a una Chiesa, le povere donne d'età senile, vedove o abbandonate dal marito, o se nubili, senza parenti. In tempi più moderni vi furono ricoverate anco le gravide occulte, perchè vi trovassero assistenza e riparo contro la vergogna, ed aiuto alla riforma de' loro costumi. La civiltà de' tempi correnti ha convertito in *Sifilicomio* quel benefico istituto! Nel 1377 Bonifazio Lupi di Parma, stato condottiero al soldo della repubblica fiorentina, e dichiarato suo cittadino, fondò per ricovero di pellegrini e d'infermi quello Spedale che prese nome da Lui; e che nel 1785 fu destinato nella massima parte, com'è tuttora, alla cura dei mentecatti.

Università dei tintori e battilani. Nel 1280, sotto la protezione di Caroccio di Piero degli Alberti i tintori eressero una Cappella in onore di S. Onofrio con alcune stanze, che una per ricovero dei poveri tintori inabili ad esercitare il mestiere, e le altre per le loro adunanze. « Senza entrare in una discussione storica » a noi basta il sapere, che i tintori si crearono, colle » tasse impostesi fra di loro, un patrimonio per la » reciproca assistenza, e per quella dei poveri della » città; che aumentato con parecchi lasciti questo pa-

» trimonio, poterono anche accrescere l'ospizio da essi
» fondato a vantaggio dei poveri; che più volte do-
» verono trasferirne la sede da una parte in un'altra
» della nostra città; e che quando nella generale sop-
» pressione degli spedali quest' Ospizio rimase addetto
» al Bigallo conservandovi quattro letti pei tintori,
» sussistè anco la corporazione come tuttora sussiste;
» e governandosi a forma dei suoi statuti amministra
» il proprio patrimonio, e ne eroga le rendite a be-
» nefizio di se medesima, assistendo i tintori poveri e
» malati, conferendo alcune doti alle loro figlie, e as-
» segnando a quelli che stanno in carica di sei in sei
» mesi un emolumento, che viene ad essere un sus-
» sidio opportuno ai loro bisogni. » *Notizie e guida di Firenze: Piatti*, 1841, *par.* 1, *pag.* 221.

Anche l'università dei battilani avea per oggetto la reciproca assistenza tra coloro che la componevano, tutti della classe povera e del mestiero di battilani. Dalle poche memorie che rimangono, pare che fosse fondata anteriormente alla sollevazione de' Ciompi (an. 1378). Secondo le norme del suo antico statuto nessuno poteva appartenere a quella università, se non esercitava l'arte come *garzone e grembiule*, e perdeva ogni diritto lasciandola o divenendo maestro di bottega. Nel 1488 furono fatte le sue nuove costituzioni che son tuttora in vigore: e da esse rilevasi come fin da quel tempo l'università possedesse un patrimonio, e in detto anno 1488 avesse deliberato doversi in quattro anni rifabbricare il locale ad uso d'Oratorio in Via delle Ruote. « Vi è un correttore stipendiato
» che celebra la messa tutte le feste e confessa i
» fratelli, e tutte le tornate d'obbligo per la rinno-
» vazione degli uffici intuona l'inno *Veni Creator*....
» Vi si rende conto seduta per seduta dello stato della
» cassa; e prelevate le spese occorrenti pel mante-

» nimento del luogo, le provvisioni, le tasse ai fra-
» telli malati, le doti di lire 100 alle figlie dei fra-
» telli, le spese del medico, chirurgo, speziale e pel
» soccorso dei parti alle mogli dei fratelli, si divide
» per teste in contanti ogni avanzo delle entrate che
» provengono dai fondi della università, e se ne fa rogito
» e partito. » *Notizie suddette pag.* 221 *e* 222.

[44] *Università di Bologna.* « Il primo di tali studî
» in Italia (oggi *università*) fu senza dubbio in Bologna,
» e sorse a poco a poco, come pare, intorno ad Irnerio:
» il quale verso il principio del secolo XII incominciò
» a insegnarvi le leggi, non più su' *breviarî* fatti ed
» usati durante la barbarie, ma sulle opere e le raccolte
» Giustinianee nuovamente dissotterrate qua e là. Ad
» Irnerio succedettero nel medesimo insegnamento
» altri giureconsulti; e principalmente quei quattro,
» Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugo, che alla famosa
» Dieta di Roncaglia, tenuta da Federigo Barbarossa,
» sedettero per lui e con lui, contro le pretensioni
» delle *regalie*, perdute così in giurisprudenza, vinte
» poi coll'armi dai Comuni. Nè Bologna stessa e il suo
» Studio furono costanti sempre nella giurisprudenza
» e nella parte imperiale. Ma volgendosi, come le altre
» città, ora a questa ora a quella parte, lo Studio fu
» ora protetto, or fatto chiudere, or dagl' Imperadori,
» or dai Papi; i quali si disputavano, non meno che
» l'altre, la giurisdizione degli studî. E da queste
» chiusure e questi trasporti dello studio di Bologna
» in altre città, vennero, come credesi, tutti gli altri
» più antichi in Italia; quelli di Padova e di Napoli
» principalmente, che ne figliarono altri al medesimo
» modo: ondechè a ragione fu detta Bologna *Mater*
» *studiorum*. Appena nati, questi altri studî cercavano
» d'emulare quello di Bologna; e si toglievano a vi-
» cenda i maestri e gli scolari, accrescendo a vicenda

» stipendi e privilegi... Lo studio di Bologna raccoglieva
» diecimila scolari d'ogni nazione... verso il principio
» del secolo XIII; nè è ragione a credere, che ne
» avesse meno al tempo non molto lontano di Dante.
» Ne erano d'italiani e di stranieri; e vi studiavano
» non solo la ragion civile, ma pur la canonica, e la
» Teologia forse, benchè non con tanta lode come a
» Parigi, e certo la Filosofia morale e naturale. » Balbo
Vita di Dantè par. 1, *cap.* 5.

Scienze e religione. Le scoperte dei moderni in scienze naturali, e singolarmente in geologia, storia naturale, geografia e linguistica, hanno dimostrato, e sempre più confermano, tre cose fondamentali della religione cattolica; unità della razza umana, unità della lingua primitiva, verità della cronologia di Mosè, ossia la recente esistenza del mondo di fronte alle favolose cronologie degli Egizi, degl'Indiani e d'altri popoli. V. la bella opera del Cardinale Wiseman *Dei rapporti delle scienze colla religione.*

Santa Maria del Fiore. Nel 1294 fecero i Fiorentini il famoso decreto, il quale ordinava « ad Arnolfo
» capo-maestro del nostro Comune, che faccia il mo-
» dello o disegno della rinnovazione di S. Reparata
» con quella più alta e sontuosa magnificenza, che in-
» ventar non si possa, nè maggiore nè più bella,
» dall'industria e poter degli uomini. » E nel dì 8 settembre 1298, o come altri vogliono 1296, essendo già state aperte le fosse dei fondamenti della nuova fabbrica, si fece la benedizione della prima pietra da un Cardinale Legato di papa Bonifazio VIII. Occorsero circa 160 anni per condurre la Chiesa di S. Maria del Fiore quasi al suo compimento, mancandovi tuttora, come vedesi, la facciata: ma quando Arnolfo morì, che fu nel 1300 o poco dopo, erano già state serrate le volte delle Tribune; sulle quali avea dise-

gnato d'inalzar la cupola che fu più tardi eretta da Brunellesco. Potè adunque Dante, prima del suo esilio, veder la fabbrica della Chiesa condotta a buôn punto. La quale resterà ancor molti secoli senza *facciata*, checchè ne andasse strombazzando il Monitore Toscano 25 aprile 1860; il quale dopo aver detto che « *il » grande edificio di S. Maria del Fiore, pensato e fatto » da Firenze sobria e pudica nel secolo decimoterzo, » rimase interrotto perchè la libertà spirò nelle braccia » della corruzione,* » vaticinava che ora e presto, rinata la libertà, sarebbe compita la facciata di quel tempio, a cui la gloriosa mano di re Vittorio Emmanuele avea posta la prima pietra. Non fu la libertà, ma la Fede che seppe concepire ed eseguire le magnifiche nostre Cattedrali di Lucca, di Pisa, di Firenze, di Siena; la Fede che sola può fare le città e le nazioni sobrie e pudiche. Certo la *sobrietà* e la *pudicizia* non sono le virtù dominanti dei moderni liberali, nè in Firenze, nè altrove.

Il tempio di S. Croce, eretto anch'esso col disegno d'Arnolfo, e fondato nel 1294, potè già compito esser veduto da Dante. Quando nel 4 giugno 1860 vi fu celebrato l'anniversario solenne dei Toscani morti per la patria nel 1848 a Curtatone e Montanara, il Canonico e Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, Brunone Bianchi, che ne fece l'elogio, proferì le parole accennate nell'*Epistola*, dicendo essere quella Chiesa « *tempio destinato ormai ad onorare insieme con la potenza dell'ingegno la carità della patria.* » Questa singolare destinazione d'un tempio cristiano fu già la prima volta proposta da Ugo Foscolo nel *Carme de' sepolcri*, allorchè rivoltosi a Firenze così le parlava:

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!

Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

. . . .

Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie; uniche forse
Da che le mal vietate alpi, e l'alterna
Onnipotenza dell'umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè, ove speme di gloria agl'Italiani
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii...

Piacque la proposta; e pei moderni liberali Santa Croce non è più che un tempio pagano a gloria di Machiavelli, d'Alfieri, di Giovambatista Niccolini e di altri *liberi pensatori*, che già vi sono o vi saranno sepolti, e onorati di monumento, non che di cittadini morti valorosamente per la patria; ai quali si è cominciato dal 59 a rendere funebri onori semi-pagani, mutando, come ben dicea la *Civiltà Cattolica*, « le cristiane gramaglie in pompe da scena e le pie tristezze dell'esequie in profanità d'apoteosi gentilesca. » Ed è perciò che nella sua forbitissima orazione (stampata con alcune bellissime patriottiche iscrizioni del Cav. Zanobi Bicchierai e venduta a benefizio della rivoluzione Siciliana) il Canonico Bianchi diceva: « Santissimo di tutti gli affetti fu anticamente tenuto » e predicato in ogni bene ordinata repubblica questo » amore di patria... I morti nelle battaglie per la di» fesa di lei si onorarono con monumenti, con feste » annuali, con encomî solenni; e la religione, soste» nendo debitamente l'opera civile, consacrò loro un » luogo a parte negli Elisi, e gli venerò quasi Mani » servatori e custodi eterni della terra per cui mori» rono... Il Campidoglio e questa Italia, già signori

» del mondo, sarebbero stati nell' antico onore, o non
» sarebbero almeno caduti nella miseria che deploriamo,
» se durate fossero le virtù dei Murzi, de' Fabi, dei
» Cammilli, e se i Romani avessero sempre reputato
» dolce e decoroso il morir per la patria. »

[45] Circa *quattro milioni* furono spesi nella famosa Esposizione Italiana che fecesi a Firenze nel settembre e ottobre 1861, con gran lusso di capannoni e baracche di legno e lanterne di cristalli. Balocco inutile degli oziosi, de' crapuloni e de' gaudenti; e soprattutto dei giornalisti che imboccarono la tromba a magnificare le glorie d' Italia, che dopo tanta oppressione di *male signorie*, e in pochi mesi di libertà, avesse potuto, come per incanto, metter fuori tante cose mirabili d' industria e d'arti raffinatissime. Monumento efimero a glorificazione della materia in tuttociò che valga a solleticare ed appagare i cinque sentimenti della vista, dell' udito, dell' odorato, del gusto e del tatto; dove, fatte poche eccezioni, i moderni professori delle Arti belle si distinsero per molte oscenità, seguendo quell' ignobile scuola del *Realismo* che adesso predomina. Balocco assai dispendioso al popolo re, che per questo e altri balocchi, de' quali è stato dal 59 in poi largamente gratificato, è ora grandinato di tasse e balzelli, somiglianti alla pioggia di fiamme che Dante vide nell' inferno (XIV, 28): onde potrebbe dirsi;

Sovra il *popolo re* d' un cader lento
Piovon di tasse dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.

E l' odierno balocco della festa Dantesca, senza contare le somme contribuite da parecchi Comuni italiani, costerà a quello di Firenze non meno di lire 350 mila;

tante appunto avendone il suo Consiglio a tal uopo stanziate nel 18 febbraio decorso.

[46] Un dì di Domenica, nel principio del 1862, alla luce del sole, si fece in Firenze una delle così dette *dimostrazioni popolari*: le quali non hanno dimostrato che il trionfo dell' empietà, dell' immoralità e della stoltezza. Una turba di gente andò percorrendo le vie, e gridando a piena gola: *Abbasso il Papa re.* Era questa la parola d' ordine data dai mestatori, che i monelli di piazza e i vagabondi, e altra gente simile, dovevan gridare. Ma vi furono nella turba alcuni più fervidi, e forse più sinceri, i quali gridarono: *Abbasso il papa; Abbasso il papato: Morte al papato.* Valse siffatta dimostrazione a confermare vie meglio ciò che più volte, e da Ministro e da Governatore della Toscana, avea detto e scritto il Barone Bettino Ricasoli; cioè che il contegno de' Toscani nella rivoluzione del 27 aprile 1859, e dopo, avea destato l' ammirazione di tutta l' Europa !!!

[47] « *La Chiesa è un' incudine che ha spezzato più* » *d' un martello, e ne va tuttora logorando.* » Così diceva il P. Ventura nella orazion funebre di Pio VII. E in Torino alla Camera dei deputati diceva l' Avvocato Mordini nel 15 novembre 1864: « Si tratta della » questione Romana, di quella questione tremenda, » sotto la quale in breve corso di tempo vedemmo » soccombere il Conte di Cavour, disfatto il ministero » Ricasoli, vinto e quasi piagato a morte Garibaldi, » rovesciati sul vinto i vincitori Rattazzi e Thouve- » nel, precipitato dall' alto in mezzo a un trionfo efi- » mero il ministero Minghetti. Guai a chi tocca Roma » *intempestivamente!* » Toltone l' intempestivo avverbio, le parole del Mordini sono una bella profezia del futuro: egli ha profetato, non volendo, come il profeta dell' asina.

[48] « Per l'Italia poi in particolare, credo che da
» tal potenza del Papa, più specialmente italiana, sia
» venuta, per opera specialmente di quella gran tria-
» de di Gregorio VII, Alessandro III e Innocenzo III, la
» liberazione de'Comuni; e quindi quella lingua, quelle
» arti, quella civiltà ch'ella ebbe il bene di godere la
» prima, e dar poi alle altre nazioni cristiane... Ma nello
» spettacolo della successione de' Papi tutto in me è gra-
» titudine a quella provvidenza che gli destava a bene-
» fizio universale della Cristianità, ma più speciale, più
» precoce, più glorioso all'Italia, primogenita della ci-
» viltà non per altro, se non per essere stata albergo e
» sedia dei propugnatori e fondatori principalissimi di
» essa. » Balbo *Vita di Dante par.* 2, *cap.* 2.

[49] Troppo sarebbe lunga la nota che imprendesse a rammentare, anco brevemente, i meriti e le gesta di Pio nono. Converrebbe ritessere tutta l'istoria del suo pontificato e della presente rivoluzione italiana. Basti sol questo che il genio stesso di Dante, da cui fu nobilmente compianta l'onta gravissima, ma breve, patita da Bonifazio VIII, non saprebbe forse adeguatamente compiangere il tanto più grave ed orribile strazio, che di Pio nono fecero e fanno i moderni rigeneratori d' Italia. Certamente però, se oggi vivesse, l' Alighieri morderebbe aspramente questi superbi rigeneratori, e loderebbe la invitta fermezza di Pio; Il quale, spogliato come tutti sanno, impoverito, oltraggiato, insidiato, minacciato e deriso, risponde tranquillo alla fremente rivoluzione: *Che il Romano Pontefice non può e non deve, col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà, venire a patti e conciliazione.* *a*

« E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni. » *b*

a Proposizione 80 del Sillabo aggiunto all'Encicl. 8 dicemb. 1864.
b Inf. XIX, 21.

INDICE